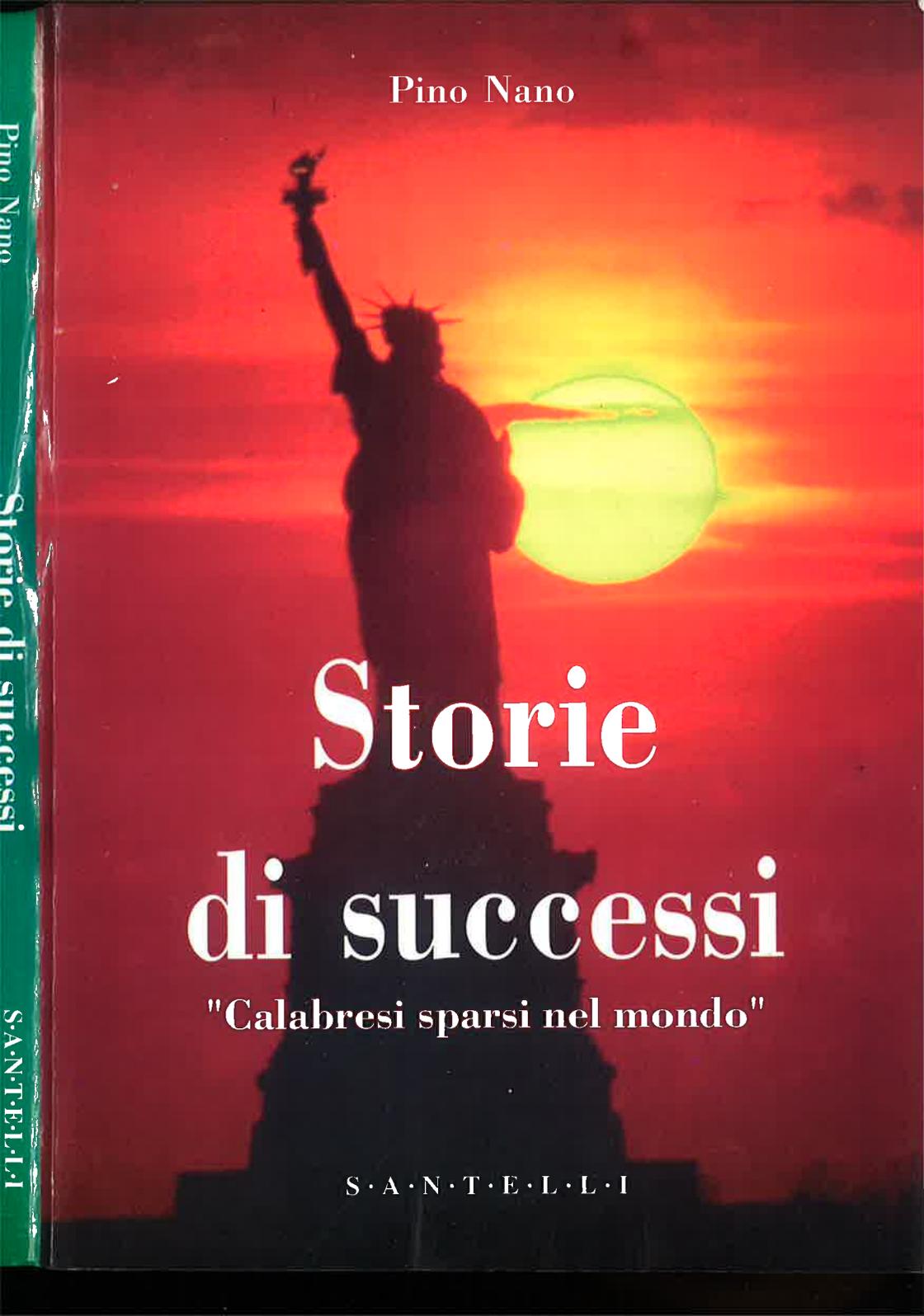


Pino Nano



Storie
di successi

"Calabresi sparsi nel mondo"

S · A · N · T · E · L · L · I

Pino Nano

Storie di successi

SANT'ELL'I



Pino Nano, 42 anni, giornalista professionista dal 1979, inizia la sua attività come praticante nel 1977 al Popolo di Roma. Passa poi al Mattino, dove svolge funzioni di Inviato Speciale fino al maggio del 1982, anno di assunzione in RAI.

In RAI si occupa prevalentemente di fatti di costume. E' autore fra l'altro di una lunga inchiesta TV realizzata a New York, Toronto, Chicago, Boston e Detroit sulla trasformazione sociale dei calabresi d'America.

Nel settembre del 1992, per tre anni consecutivi, viene chiamato a far parte del pool degli inviati speciali di "Detto Tra Noi", la popolare trasmissione televisiva di RAI DUE.

Nel novembre del 1995 diventa uno dei due inviati esteri della stessa trasmissione, che nel frattempo ha cambiato nome, "Italia In Diretta", ed in tale veste viene mandato a Stoccolma per una inchiesta sulla diffusione della droga tra i giovani svedesi. L'anno successivo partecipa come "inviato speciale" a "New York-Italia", un programma di RAI DUE interamente dedicato al "Columbus Day" e alla evoluzione della emigrazione italiana nel mondo.

Ha scritto due libri che spiegano il Caso-Calabria: "Calabritudine" (è un saggio ragionato sulla economia calabrese e sul difficile rapporto che la Calabria vive con il resto del Paese) ed "Il Romanzo della Politica" (è una ricerca sul ruolo che la classe politica svolge al servizio della realtà calabrese).

Nel 1991 tiene una serie di conferenze alla York University di Toronto sulla trasformazione complessiva della Calabria, presentando all'Erindale College della Toronto University "Cara Sant'Onofrio" (un saggio fotografico di storia locale).

Nel 1992 la ristampa de "Il mio Paese" (giunto ormai alla sua quarta edizione) prende il titolo più aggressivo di "Non solo Mafia", riscuotendo un successo assolutamente inimmaginabile per un libro scolastico di questo tipo.

"Calabriamerica" è l'ultimo suo libro, un vero e proprio saggio sulla emigrazione calabrese: in 420 pagine Pino Nano racconta le mille storie personali dei tanti personaggi incontrati in Nord America, uno spaccato di calabresità assolutamente inedito.

Tra i suoi progetti futuri c'è ora una nuova inchiesta sul processo di emigrazione meridionale in Argentina.

*Alle mie due bambine
Gloria e Beatrice*

Si ringrazia la dr. Graziella Quintieri Nano per la consulenza editoriale e per le ricerche e le analisi storico-giuridiche del vasto panorama italo-americano, fondamentali per la comprensione del fenomeno migratorio preso in esame.

Pino Nano

Storie di successi

"Calabresi sparsi nel mondo"

S · A · N · T · E · L · L · I

Dello stesso Autore:

«*Calabritudine*»

«*Il romanzo della politica*»

«*Il mio paese*»

«*Prima pagina*»

«*Lorenzo*»

«*Cara Sant'Onofrio*»

«*Oltre il muro del silenzio*»

«*Calabriamerica*»

«*Non solo mafia*»

«...Il giorno dell'arrivo tutti erano emozionati, guardavano a occidente, dove già dal mattino si delineava la nuova terra. Una sorta di frenetica eccitazione si impadronì di tutti quanti indipendentemente dalla professione religione o meta del viaggio. Più tardi si videro spuntare i grattacieli di New York, una moderna San Gimignano, dove le torri moderne, come quelle antiche, erano simbolo di potenza e ricchezza. Rita disse che la città le sembrava un tempio, elevato ai valori del nuovo mondo. Come le luci si accendevano, le torri diventavano brillanti, sprizzavano vita. Prima di arrivare ai grattacieli la nave passò presso la statua della libertà, quel caro simbolo per cui tanti hanno rischiato e molti hanno perso la vita. «Datemi i poveri, i rifugiati di tutto il mondo», diceva l'iscrizione, ma si sarebbe dovuto aggiungere «datemi quelli che sognano una vita nuova...»

Renato Dulbecco

Premio Nobel per la Medicina

Premessa
«Storie di successi»

...«Storie di Successi» non è altro che la continuazione del mio primo «Calabriamerica», un inesauribile viaggio tra gli emigrati calabresi sparsi per il mondo, alla ricerca di una chiave di lettura che possa darci meglio l'idea di cosa sia oggi, realmente, questa «Calabritudine» che vive oltre Oceano. È insomma un diario di viaggio che prosegue, e che utilizza alcune storie personali per dimostrare quanta strada in avanti abbiano fatto i nostri emigrati in ogni angolo del mondo. Sono storie di successo, ma la maggior parte di esse sono anche storie di grande malinconia e di grande solitudine per le tante cose lasciate nei propri paesi di origine. Spesso e volentieri, incontrando questi moderni figli di Calabria, mi sono chiesto quale fosse la loro vera anima, ed il più delle volte mi sono convinto che, pur trattandosi di uomini affermati in ogni campo, in ognuno di loro c'è ancora un residuo di tristezza per la propria infanzia negata. La maggior parte di loro ha alle spalle storie di grande miseria e di grandi sacrifici, e forse questo basta a renderli ancora carichi di umanità e di dolcezza per le cose perdute. Dopo «Calabritudine» mi ero ripromesso di raccontare l'altra faccia dell'emigrazione vincente, quella povera dei paesi Latino Americani, ma mi sono ricreduto: l'emigrazione, vincente o perdente che

sia, rimane comunque una caratteristica somatica di tutti coloro i quali sono partiti un giorno dalla propria terra. C'è chi ha fatto fortuna, come nel caso di queste storie di successo, ma c'è anche chi all'estero vive peggio di come viveva in Calabria: ebbene, in entrambi i casi si tratta di uomini che non hanno mai dimenticato le proprie origini e le proprie tradizioni. Questo fa di loro una «razza» forse in via di estinzione, ma una «razza» che nessun antropologo riuscirà mai a decodificare fino in fondo. A questo straordinario mondo della calabritudine d'oltre oceano, devo molto. Sul piano professionale è stata, e continua ad essere, una esperienza esaltante e senza paragoni. Sul piano umano, rimane invece una esperienza ancora più importante, direi più commovente, per avermi dato finalmente la possibilità di incontrare tantissimi ex-ragazzi di Calabria che con le loro testimonianze dirette mi hanno aiutato a conoscere meglio, guardandola da lontano, anche la mia terra di origine...

Calabresi di successo sparsi nel mondo

LUNGO IL VIALE DEI TIGLI

Chi arriva a Berlino non dovrebbe lasciarsi sfuggire una visita a Potsdam.

Mi dicono che al tempo del Muro la cosa fosse assai complicata: bisognava chiederne il permesso con diverse settimane di anticipo, e non sempre era facile ottenere il lasciapassare.

Oggi tutto questo è soltanto un ricordo lontano, anche se del passato è rimasto intatto questo straordinario gioiello naturale che si estende a sud-ovest della Berlino d'oggi, passando per il ponte di Glienicke, anche questo finalmente riaperto al pubblico, e che gli uomini della RDT molto suggestivamente chiamavano «Ponte dell'Unità».

A farmi da guida in questa dimensione ancora poco europea, e su cui soffia prepotente il celeberrimo vento dell'Est, scenario naturale credo fra i più affascinanti e più belli della Germania moderna, è proprio un ex figlio di Calabria.

È arrivato da queste parti ancora ragazzo, sperava forse di restarci il meno possibile, ma la vita ben presto lo legherà a questo suo nuovo mondo in maniera viscerale.

Nonostante quest'uomo viva infatti qui, a Berlino, ormai radicato da quasi trent'anni, riconosce di avere il cuore ancora profondamente legato alla sua Rosali, «una delle contrade più povere ma anche più vive di Reggio Cala-

bria, dove sono nato — dice — e dove ho trascorso gli anni più belli della mia infanzia».

«Mi chiamo Domenico Foti», mi porge la mano, poi mi presenta il ragazzo che ha accanto, è il figlio più piccolo, Gaetano, «l'uomo che presto diventerà il vero manager della mia azienda», un ragazzone alto, bruno, con gli occhiali pigiati sul naso, dottore in economia con un master freschissimo alle spalle in politica finanziaria legato alla strategia industriale della meccanica avanzata.

Gaetano è diventato ormai l'anima vera della Foti Corporation, è quella che in Italia chiameremmo l'industria dei Foti, un tempo era una grande officina meccanica, oggi è invece una delle concessionarie più esclusive della Fiat di Berlino. Ma se Gaetano è il futuro, suo padre Domenico è il solo vero patriarca riconosciuto di questo complesso settore commerciale. Nei fatti è l'uomo che qui a Berlino ha imposto la tradizione elitaria delle nostre automobili battendo ogni altra concorrenza, persino quella giapponese, e che in altre parti del mondo sembra voglia sbaragliare i mercati più tradizionali.

«Siamo qui dal 1961 — mi dice "il vecchio", indicandomi la sua casa —. Con mia moglie Jutta siamo arrivati un mese dopo che era stato costruito il Muro, e da allora siamo sempre rimasti in questa casa. Ricordo che sognavamo entrambi. Io sognavo la Calabria, Iutta sognava una Germania finalmente libera. Lei, alla fine, ha visto finalmente realizzarsi il suo sogno. Io invece continuo a restare qui e continuo a sognare la mia Calabria. Sarebbe molto bello se un giorno potessi tornare per sempre a casa mia, ma so bene che è una di quelle cose che non mi sarà più possibile fare».

— *Qual è il rapporto vero che lei oggi vive con la Calabria?*

«Vede, io torno a Reggio almeno tre volte all'anno, ma non mi basta mai. Ogni volta che ritorno nella casa dove sono nato vorrei poter non ripartire più, ma la mia vita ormai è tutta quì, in questa bellissima ma fredda città tedesca, alle prese con un popolo che non ha nulla in comune con la nostra cultura mediterranea e alle prese con una società estremamente diversa e lontana da quella che ritrovo ogni volta che torno in Calabria».

Un mese dopo la costruzione del Muro, quindi: era il 13 settembre 1961. Esattamente un mese prima, il 13 agosto, alle quattro del mattino l'allora segretario di Stato Hans Globke venne svegliato a Bonn di soprassalto dal suo maggiordomo, che aveva avuto il compito di riferirgli per primo la notizia della costruzione del Muro.

Nel corso delle prime ore e dei primi giorni riuscirono a fuggire a migliaia, superando gli sbarramenti di filo spinato, o saltando dalle finestre, molti lo fecero attraversando i tunnel della metropolitana o i fiumi, ma man mano che i mesi passavano il confine tra le due città divenne sempre più impossibile da superare.

La storia ci conferma oggi che il Muro di Berlino, e che nei fatti aveva diviso in due parti il mondo, era lungo 161 chilometri.

Sono piccoli particolari, probabilmente insignificanti per chi ebbe la fortuna di non vivere quella pagina violenta di storia contemporanea, ma sufficienti a dare l'idea di cosa fosse quel «maledetto muro» che aveva chirurgicamente separato, gli uni da una parte gli altri dall'altra, migliaia di famiglie.

Alto quattro metri, aveva 252 torri di controllo, 136 bunker, 262 recinti con i cani da guardia addestrati all'attacco, oltre 14 mila erano gli uomini che avevano il compito di sorvegliarlo e di evitare che nessuno trasgre-

disse gli ordini, compito questo che a volte fu difficile rispettare se non con la forza.

Alla fine di quest'incubo si disse che almeno 70 ragazzi erano morti sul filo spinato che recintava il Muro.

Nella stragrande maggioranza dei casi si trattava di giovani che aveva osato sfidare la ferrea disciplina militare che regolava il transito da una parte all'altra della città, giovani che credevano di poter conquistare impunemente la propria libertà: dall'altra parte, ad aspettarli, c'era invece una mitragliatrice pronta a sputare fuoco.

«Era questo il quadro generale in cui incominciai a conoscere la Germania».

Prima ancora che una storia di emigrazione, questa di Domenico Foti mi sembra più una bellissima storia d'amore. È la storia di un rapporto tra un uomo e una donna, lei tedesca lui calabrese, sopravvissuto alle intemperie del tempo e dell'abitudine, la storia d'amore per una bellissima fanciulla tedesca conosciuta ed incontrata quasi per caso, Iutta Bottcher, medico di professione, altera e bionda come solo le tedesche sanno esserlo, storia di un incontro casuale, il primo bacio, le prime tenerezze, poi finalmente il grande amore... Iutta convince Domenico a lasciare la sua terra, Domenico tenta disperatamente di convincerla a restare con lui, ma alla fine decide di seguirla, anche se perfettamente consapevole che questa scelta, alla fine, significherà per lui dover ricominciare tutto da capo.

Oggi riconosce di essere un perdente.

«Speravo di poter dare qualcosa della mia storia agli altri, in tutti questi anni ho combattuto una guerra senza quartiere, ma alla fine mi sono arreso.

Ho capito che non c'è nulla da fare: siamo troppo diversi noi calabresi da loro perché i tedeschi possano ca-

pire o accettare le nostre abitudini e le nostre emozioni».

Il momento più duro fu l'arrivo in Germania. L'impatto con la realtà tedesca fu violento, ma fu ancora peggio il dopo...

«Ricordo che quando arrivai a Berlino per la prima volta, della Germania, non sapevo esattamente nulla. Non conoscevo una sola parola in tedesco. Capii immediatamente che sarebbe stata un'esperienza allucinante. Capii soprattutto che se avessi voluto inserirmi nella loro vita avrei dovuto adattarmi a fare i lavori più duri e anche quelli più umili».

Siamo agli inizi del 1963, Domenico Foti trova il suo primo lavoro in una pompa di benzina...

«Ho fatto il benzinaio per oltre tredici anni. È stato un lavoro pesante. Ricordo che lavoravo giorno e notte, senza mai concedermi lunghe pause di riposo, avevo capito che solo conquistandomi la fiducia dei clienti avrei potuto sperare di trovare un lavoro diverso e più remunerativo di quello. Intanto, man mano che gli anni passavano, diventavo sempre di più padrone della lingua: questo mi darà poi la possibilità di fare alcune cose che altrimenti non sarei mai riuscito a fare».

— *Non hai mai pensato, in quella prima fase della sua esperienza berlinese, di lasciare tutto e di ritornarsene in Calabria?*

«Di tanto in tanto mi capitava anche, ma l'amore che mi legava a Iutta mi faceva dimenticare le tante difficoltà vissute all'inizio. Mi capitava di ripensare alla mia Calabria e al mio lavoro, prima di partire per Berlino facevo il rappresentante di medicinali, era un lavoro che mi piaceva moltissimo e che mi dava anche enormi soddisfazioni. Ricordo che allora lavoravo per il gruppo Alfa-Antibiotico, con la Siner di Roma e la Gallo di Milano, poi

arrivò la Venoplant, era una famosa ditta tedesca...».

Ma Domenico non si rassegna. Volutamente dimentica il suo passato e ricomincia da zero.

«Ricordo che quell'anno l'Agip cercava qualcuno qui a Berlino a cui affidare la distribuzione dei suoi prodotti. Mi candidai e vinsi quella prima corsa ad ostacoli. Poco più tardi arrivò la Fiat, che mi autorizzò ad aprire una sua officina autorizzata...».

Gli anni passano... Agli inizi degli anni '70 la Fiat decide di aprire a Berlino la sua prima Concessionaria. I grandi esperti di analisi economica suggeriscono ai vertici aziendali di «dare la scalata al mercato tedesco», ma precisano che sarà un'impresa difficilissima. Nessun paese meglio della Germania, così duramente provata e fiaccata dalla guerra (le cui conseguenze catastrofiche sono ancora vive nel ricordo della gente) sa che è indispensabile puntare sulle proprie forze e sulle proprie industrie. L'arrivo della Fiat sul mercato tedesco appare dunque come una vera e propria manifestazione di arroganza commerciale, e Domenico Foti diventa, quasi inconsapevolmente, l'uomo del gruppo Agnelli nella Germania dell'Est.

«Il fatto di vivere qui, alle porte della grande città tedesca, dall'altra parte del Muro, con lo sguardo puntato più ad Est che ad Ovest, questo mi ha dato la possibilità di poter rappresentare la Fiat, e i suoi interessi, in un mercato che per altri sarebbe stato difficilissimo da conoscere e da gestire.

Oggi ho il privilegio di poter dire che qui a Berlino sono il solo italiano ad avere venduto il meglio delle macchine Fiat ai paesi dell'Est in tutti questi anni. È vero, lo riconosco, vendevamo allo Stato e non al semplice cittadino, questo era uno dei tanti limiti dei regimi dell'Est, ma non ricordo di avere mai avuto dei problemi, mai una

volta che qualcuno si lamentasse degli affari che chiudeva con noi...»

C'è un piccolo particolare che, arrivando da queste parti, raccolgo quasi per caso: qualcuno mi suggerisce di chiedere al figlio Gaetano che tipo di rapporti suo padre Domenico avesse avuto in passato con i servizi segreti dell'Est, domanda a cui risponde invece, immediatamente e senza difficoltà, il vecchio industriale reggino...

«La maggior parte dei nostri clienti, in tutti questi anni che hanno preceduto la caduta del Muro, sono stati proprio i vertici dei servizi segreti dell'Est. Non dimentichi che la Fiat è sempre stata considerata qui in Germania, come in altre parti del mondo, una delle case automobilistiche più apprezzate del mondo, e questo naturalmente ha trasformato le nostre automobili in una sorta di merce pregiata, desiderata, ricercata. Ricordo che venivano qui da me i vertici dei servizi segreti dell'Est per comprare, per conto dei rispettivi Governi, le nostre macchine migliori, auto di rappresentanza, tanto per intenderci le «ammiraglie» della Fiat, e ricordo che volevano che esse avessero tutti i confort possibili ed immaginabili. Pensi che la prima richiesta che mi facevano era quella delle tendine, ogni auto venduta doveva avere le tendine per evitare che sguardi curiosi potessero violare la segretezza dell'abitacolo. Così era allora, prima che il Muro venisse abbattuto per sempre, ma così ha continuato ad essere più tardi, dopo l'abbattimento del Muro».

Anche a questo c'è una spiegazione logica e plausibile. Domenico Foti mi chiarisce questa che può sembrare una banale contraddizione con una facilità descrittiva davvero invidiabile.

«Con l'abbattimento definitivo del Muro sono cambiati gli scenari economici della Germania. Migliaia di per-

sonne, provenienti da tutti i paesi limitrofi alla Berlino del benessere, si sono riversate da queste parti. È aumentata dunque la domanda di nuovi prodotti di consumo, anche se è aumentata la delinquenza organizzata. Questo aumento della domanda di prodotti che per anni, a Est, erano stati considerati proibiti e quindi desiderabili dalla grande massa, mi ha permesso di vendere le mie automobili con la stessa facilità con cui riuscivo a farlo con i vari regimi del passato. Con una piccola differenza, lo riconosco, se vuole anche abbastanza curiosa: prima dell'abbattimento del Muro a chiedermi le tendine sul cruscotto posteriore erano i gerarchi del regime, oggi sono i clienti più modesti... forse intravedono nelle tendine il simbolo di un potere passato, o comunque il simbolo di uno status sociale sognato per anni.»

— *Che cosa ha lasciato di veramente importante a Reggio e che cosa la tiene ancora legata alla sua Rosali?*

«Laggiù ho lasciato la mia vita, ho lasciato la mia infanzia, ho lasciato il ricordo bellissimo di mio padre e dei suoi cavalli, ho lasciato l'odore delle pelli che andava a comprare e a vendere in giro per quella terra. Oggi il solo legame possibile che mi è permesso con la mia Calabria è quello che si può vivere attraverso il telefono. Telefono in Italia tutti i santi giorni, e tutti i santi giorni chiedo che mio fratello, rimasto a Reggio, mi dica esattamente che cosa è successo. Non credo che esista oggi al mondo un calabrese più informato di me sulle cose che ogni giorno si verificano e si vivono a Reggio».

— *Mi dice qual è il ricordo più bello che conserva della sua città natale?*

«È il ricordo bellissimo, ed ancora vivo, di Totò Scopelliti, il magistrato ucciso un anno fa a Campo Calabro. Lo avevo incontrato l'ultima volta appena una settimana

prima che lo uccidessero, e ricordo di averlo lasciato assolutamente sereno. Forse non si aspettava che la mafia, prima o poi, lo avrebbe ucciso. Era un uomo straordinariamente onesto, un magistrato integerrimo, e sull'altare della giustizia aveva dedicato tutta la sua vita. Forse qualcuno ha voluto fargli pagare questo suo amore viscerale per il suo paese natale. Chissà cosa realmente è successo?».

— *C'è una cosa, vivendo qui in Germania, a cui non è mai riuscito a fare l'abitudine?*

«È la Tv tedesca. È il modo come in Germania si fa informazione. Molti non lo dicono, forse per paura di incidenti diplomatici, ma vuole sapere qual è la verità? I tedeschi non fanno che ridere di noi. Sa come si impagina un Tg tedesco? Prima lo speaker parla dei problemi del Biafra e dell'Africa più povera, poi parla dell'Italia: ogni volta è una pena, perché da anni ormai l'Italia, per i tedeschi, è solo spaghetti e mafia».

— *Ma è vero che a casa sua, con i suoi figli, lei non ha mai accettato di parlare il tedesco?*

«A casa, in tutti questi anni, abbiamo rispettato una sorta di codice d'onore. Mia moglie parla con i ragazzi nella sua lingua, io invece parlo ai ragazzi nella mia lingua madre che è l'italiano. Loro lo sanno, lo hanno capito e sono cresciuti con questa consapevolezza».

— *Il suo grande rammarico...*

«Il rapporto con mio padre. Quando lui è morto io ero qui a Berlino, sono tornato in Calabria appena in tempo per vederlo per l'ultima volta, e baciarlo sulla fronte. Mi sarebbe piaciuto potergli stare più vicino, avrei voluto che lui vivesse di più la mia vita, così come io avrei voluto poter vivere di più la sua, ma spesso la vita separa anche gli affetti più cari...».

— *E qual è la cosa che oggi le manca di più della Calabria?*

«Sono due le cose che insieme alla mia famiglia mi mancano di più. La prima cosa è il barbiere. Il barbiere che c'era una volta nei nostri pacsi, con tanto di barberia e di rasoio affilato, qui non esiste... E poi mi manca la trippa fatta in casa, e che mia madre sapeva fare in maniera egregia».

— *Ha mai pensato di mollare tutto e di ritornarsene a casa, lasciando magari qui i suoi due figli?*

«Lo penso in ogni momento della mia giornata di lavoro, ma sono abbastanza cresciuto ormai per capire che non è possibile tornare in Calabria. I miei due figli sono nati qui, sono cittadini tedeschi così come sono cittadini italiani, Gaetano è il futuro dell'azienda, Gisella, sua sorella, fa invece il medico, ha preferito seguire le orme della madre, e nessuno dei due accetterebbe mai l'idea di lasciare Berlino. Vede, c'è una cosa di cui sono molto fiero: quando Gaetano e Gisella hanno incominciato a frequentare le scuole ho preteso che imparassero almeno tre lingue diverse. Ho imparato a mie spese cosa significa non conoscere una lingua straniera, e questo mi permette oggi di immaginare che qui, o in Italia, o altrove, essi si troveranno come a casa propria. Anche per questo, direi, oggi sento che l'Italia e la Calabria sono sempre più vicine. Ma c'è di più, pur vivendo qui so perfettamente bene che nessuno dei miei figli riuscirebbe oggi a trovare in Italia un lavoro con la stessa facilità con cui potrebbe invece trovarlo da quaste parti.

Qui in Germania c'è una diversa qualità della vita, che non esiste da nessun'altra parte al mondo: e questo allontana ancora di più la Calabria dalla nostra dimensione quotidiana».

— *E se dovesse esprimere un desiderio... magari un testamento spirituale...*

«Penso che dopo morto mi piacerebbe tornare a casa mia. Mi piacerebbe essere sepolto accanto a mio padre, accanto a mia madre, con mio fratello... poi però mi ricordo che qui lascerei la donna che è stata la mia compagna ideale della mia vita, e con lei lascerei soli i miei figli... allora penso che sarebbe meglio restare qui, accanto a loro... non so cosa dirle, lei al mio posto cosa farebbe?...».

Si è fatto tardi, tra qualche ora mi aspetta un nuovo incontro, questa volta con la Berlino più autentica, una città che della Calabria sa poco o nulla... saluto il vecchio Foti e suo figlio promettendo loro di tornare a trovarli magari l'anno prossimo... ma scopro che il vecchio ha le lacrime agli occhi, gli chiedo una spiegazione, mi risponde in questo modo: «Mi capita ogni qual volta qualcuno mi chiede di parlare della mia terra natale, e mi capita ogni qual volta vedo ripartire da qui un calabrese come me... il più delle volte gli chiedo di salutarmi gli amici lasciati laggiù, ma poi mi ricordo che molti di loro non ci sono neanche più; se ritorna da questi parti, sappi che la mia casa è sempre aperta...».

...MIO PADRE, TOMMASO DE TOMMASO...

Gli occhi grandi, scuri, lo sguardo intenso, a volte ammaliante, altre volte superbo, mai anonimo, per niente impersonale, ossessivamente presente e prepotente, difficile da sostenere, ma straordinariamente piacevole da subire...

Dietro questi occhi si muove lei, Elvira De Tommaso, splendida immagine di donna manager, come tale aggressiva, esuberante, estroversa, fantasiosa, felice di vivere, così come potrebbe esserlo una ragazza innamorata a vent'anni, ma nello stesso tempo adorabile, romanticissima, apparentemente incapace di pensare cose diverse da quelle che dice. Aperta, leale, a volte sfrontata, altre volte remissiva e accondiscendente, sempre estremamente disponibile, legata in maniera maniacale al suo lavoro quanto lo è ai suoi figli, alla famiglia rimasta lontana, a San Paolo del Brasile, al ricordo di suo padre, il vecchio indimenticabile Tommaso De Tommaso, uomo-mito della storia dell'emigrazione calabrese in America Latina...

«Mio padre — ricorda Elvira — è la storia della vecchia emigrazione calabrese nell'America del Sud. Era emigrato da San Marco Argentano quasi per gioco. Voleva sfidare se stesso. Voleva dimostrare a se stesso che lontano da San Marco avrebbe finalmente realizzato i suoi tanti sogni di gloria, ed una volta arrivato oltre Oceano giurò a se stesso che avrebbe dedicato tutta la sua vita

ai troppi emigrati italiani che in America Latina avevano bisogno di qualcosa. Arrivato in Brasile si rese subito conto della dura realtà in cui vivevano i nostri emigrati. La maggior parte di loro venivano trattati come schiavi, usati come bestie da soma, offesi come indigeni, odiati come se avessero la peste, considerati la feccia della società brasiliana del tempo... Mio padre capì allora che avrebbe dovuto lavorare tantissimo, perché ogni emigrato calabrese potesse essere accettato con maggiore benevolenza dal Paese che lo aveva ospitato. Capì soprattutto che era indispensabile riunirsi insieme. La prima cosa da fare era quella di costruire tutti insieme una propria forza. Il suo ultimo grande sogno probabilmente rimarrà irrealizzato, ma prima di morire stava lavorando proprio per dar vita alla Grande Confederazione dei Calabresi dell'America del Sud. Voleva far vedere al governo brasiliano, poi agli altri governi stranieri, che migliaia e migliaia di calabresi, in una città come San Paolo, o come Buenos Aires in Argentina, o in una metropoli moderna come Monte Video, sono sufficienti per essere, essi stessi da soli, una grande forza politica. Come tale, da rispettare e da guardare con ammirazione. Prima o poi ci sarebbe riuscito. Aveva già contattato centinaia di clubs calabresi diversi, aveva riallacciato vecchi rapporti di amicizia, aveva convinto i più grossi imprenditori italo-americani a seguirlo in questa sua impresa impossibile. Alla fine avrebbe tenuto proprio a San Paolo il Primo Congresso Internazionale dei Calabresi che oggi vivono nell'America povera, e da qui avrebbe lanciato al resto del mondo dell'emigrazione calabrese, ma anche all'intera comunità italiana, il suo fantastico progetto politico. Sapeva che la cosa sarebbe stata difficile da realizzare, ma in cuor suo sperava di vedere molto presto anche gli emigrati alle urne.

Ricordo che ai suoi amici più cari, ne aveva tantissimi, sempre, continuamente, più volte al giorno, andava ripetendo con insistenza: "Finché noi emigrati non avremo diritto al voto non conteremo mai nulla, per nessuno"».

Elvira si tira sù la ciocca dei capelli che le copre la fronte, per un attimo si lascia andare alla commozione, ma è appena un momento, poi come d'incanto riacquista la sua grande vivacità; gli occhi le si ricaricano di un magnetismo del tutto innaturale, punta lo sguardo su un vecchio muraglione e me lo indica con il dito indice della mano destra...

«Quella era la nostra vecchia casa. Ora è rimasta abbandonata, forse lo sarà per sempre, ma prima che mio padre morisse non faceva altro che ripetermi "non dimenticarti della casa di San Marco Argentano... non venderla, non si sa mai come vanno le cose in Brasile... nella peggiore delle ipotesi avrai sempre un angolo del mondo dove rifugiarti con il resto della tua tribù..."», e diceva queste cose a me, continuamente, perché aveva capito che io più degli altri miei fratelli avevo capito quanto grande fosse il suo amore per questo paese e per queste montagne. Qui a San Marco Argentano lui tornava almeno due volte all'anno, e al rientro da ogni suo viaggio in Calabria sembrava tornare da una vacanza bellissima. Ricordo che ritornava a casa ricaricato, rinfrancato, ma così era anche mia madre, che lo accompagnava, quasi sempre, da queste parti. Il giorno in cui morì lo avevo appena sentito per telefono, mi aveva appena detto che stava pensando di tornare ancora una volta a San Marco Argentano. Voleva incontrare il nuovo assessore regionale all'emigrazione, perché a lui voleva sottoporre il progetto di uno scambio culturale tra studenti calabresi e studenti brasiliani. Qualche ora più tardi, dopo quella telefonata, mi dissero che

era morto. Colpito da un infarto, proprio mentre rincasava a casa sua. Per tutti noi quel giorno fu il più triste della nostra vita. Quel giorno, infatti, capimmo sul serio di aver perso per sempre il vecchio patriarca di casa...».

Alla ricerca del proprio passato, dunque... questa affascinante signora brasiliana è ritornata da queste parti perché così voleva suo padre...

«Non solo perché lo voleva lui. Sono tornata in Calabria con le idee molto chiare. E qui, oggi, non sono sola. Questa volta con me ho portato un gruppo di miei amici brasiliani. È gente "arrivata", gente affermata, professionisti di riguardo, nessuno di loro prima d'ora aveva mai visitato la Calabria, eppure la stragrande maggioranza di loro sono proprio figli di calabresi. Ognuno di loro ha immaginato per tutta la vita che la terra dei propri padri fosse la terra più povera del mondo. Molti in Brasile, ancora oggi, si vergognano di dire di essere oriundi calabresi, perché si ha l'impressione che gli altri ti rifiutino... Prova a chiedere oggi, invece, a questa gente come han trovato la Calabria? I più ritorneranno l'anno prossimo, e magari porteranno con sé i propri figli o i propri nipoti... La meraviglia più grande l'hanno avuta in aeroporto, a Lamezia Terme... la maggior parte di loro immaginava che sulla pista avremmo trovato le pecore... e nessuno di loro avrebbe mai immaginato di trovare qui in Calabria un'autostrada. Ma c'è un perché a tutto questo: in Brasile la gente immagina la Calabria come una lingua di terra poverissima, dove ancora regna sovrana la sporcizia, dove non ci sono alberghi, una terra senza vegetazione, piena di grotte e magari anche di banditi... Ma è questa l'immagine che ci danno i giornali, che ci dà la televisione. Anche la Rai ha le sue colpe, e sono tante. Pensi che i pochi programmi in lingua italiana che riusciamo a ve

dere a San Paolo del Brasile sono programmi realizzati in Italia, nella migliore delle ipotesi, sei sette otto anni fa. È un'Italia che non esiste più, ma questo è ancora più vero per la Calabria... L'ultimo servizio speciale che la Rai Corporation ci ha fatto vedere sulla Calabria era interamente dedicato all'asino, proprio così: lo speciale faceva immaginare una Calabria attraversata e vissuta ancora dagli asini, una società fortemente rurale che aveva deciso di collocare l'asino su un vero e proprio piedistallo... Come si fa a pretendere poi che i nostri ragazzi, i nostri figli, si facciano della Calabria un'idea diversa da questa così negativamente pubblicizzata?... La realtà è un'altra... e la prima a rendersene conto sono io. La Calabria che mio padre mi raccontava è già diversa da quella che oggi io invece tocco con mano. È come se qui le trasformazioni sociali fossero avvenute più in fretta rispetto che altrove. Proprio così. Molti di loro si aspettavano di vedere le pecore o le capre circolare indisturbate sulla pista dell'aeroporto, così come accade in alcuni villaggi dell'America Latina...».

Elvira si ferma per un attimo, poi sembra avere un lampo di genio, è come se il ricordo l'avesse riportata per un attimo in Brasile...

«Ogni qual volta torno in Italia mi rendo conto che nessuno ha mai raccontato fino in fondo la storia dell'emigrazione calabrese. Parlo naturalmente dell'emigrazione in America Latina. Molti qui, in Italia, immaginano che l'emigrazione abbia prodotto in chi ha lasciato i propri paesi soltanto ricchezza. È tutto falso. O meglio, gran parte di tutto questo non corrisponde al vero. In America Latina ci sono migliaia di calabresi che vivono la propria vita con la stessa modestia con cui avrebbero continuato a vivere la propria esistenza qui in Calabria, senza dover

mai partire. La colpa naturalmente è della crisi che l'America del Sud vive da troppi anni. È una crisi economica che ha allontanato l'America Latina dall'America-ricca, dal Nord America, ed è una crisi che pesa in maniera preoccupante sulla grande comunità italiana emigrata. Molti vengono da me per chiedermi di voler tornare in Calabria, ma poi si rendono conto che in Calabria non troverebbero un lavoro, e che sarebbero costretti a consumare e a spendere nel giro di pochi mesi quel poco che in tutti questi anni hanno messo da parte, a costo di duri sacrifici. E allora rinunciano, e restano in Brasile. Mi creda, varrebbe la pena di conoscerla questa fetta di Calabria che vive al di là dell'Oceano. Perché solo così ognuno di voi si renderà conto, finalmente, che è necessario inventarsi qualcosa di nuovo sul piano politico in favore dei nostri emigrati all'estero. Non so bene come sia la situazione altrove, ma da noi non è delle più tranquille. Mio padre si batteva per questo. Ma pochi lo hanno aiutato. Qui forse serve una nuova coscienza civile, che guardi al mondo dell'emigrazione con maggiore attenzione di come sia accaduto in passato...».

Elvira quando parla di queste cose si infervora sempre di più, ha la presunzione che aveva suo padre: Dio l'ha scelta per difendere gli interessi dei fratelli più poveri...

«So che lei non ci crederà, ma se io oggi sono qui in Calabria, e sono riuscita a portarmi dietro questi amici italo-brasiliani, il merito è anche di mio padre, che da lassù prega per me... Troppe cose mi sono andate bene, e questo è il segno divino che da lassù qualcuno mi vuol bene...».

Da dietro l'obiettivo di una camera da presa o di una semplice macchina fotografica Elvira appare ancora più bella di quanto già non lo sia, e la prima a sapere di questa sua fotogenia è proprio lei, che usa lo sguardo per co-

municare, la gestualità delle mani curatissime per rafforzare il discorso, il movimento del corpo per convincerti della sua trasparenza. È un modo di comunicare tutto suo, una vera e propria forza del destino, una donna che sembra incapace di fermarsi, nata per pensare, per costruire, per progettare, per ideare, per rimettere in crisi, attimo dopo attimo, se stessa e il suo lavoro, una donna che ha la dimensione fisica del protagonismo, incapace di concedersi una sola debolezza o un solo cedimento. Come manager è trasgressiva e provocante, come donna è riservata e fedele, legatissima ai suoi sani principi familiari. Una mediazione che a prima vista parrebbe impossibile e irrealizzabile, ma che trova in Elvira De Tommaso un suo equilibrio impeccabile.

Un giorno mi si presenta in Rai e mi fa una strana richiesta: «Posso far venire i miei amici brasiliani a visitare il tuo mondo?».

La cosa diventa possibile. Ne parlo al direttore della sede, Enzo Arcuri, un giornalista di grande tradizione (egli stesso profondo conoscitore del mondo della emigrazione calabrese perché precursore ed inventore in Rai delle inchieste su questo mondo della diaspora) e trovo il modo perché la delegazione guidata da Elvira possa visitare la nuova struttura della Rai calabrese.

Non ci crederebbe nessuno, ma quel giorno questi nostri amici italo-brasiliani parevano dei bimbi impazziti di felicità.

Per tutti loro era la prima volta che in vita loro mettevano piede in uno studio televisivo, e questo li riempiva di orgoglio.

Nel grande studio televisivo scaricano come d'incanto le proprie macchine fotografiche: ogni piccola cosa, persino un piedistallo in acciaio, è sufficiente per far scatta-

re in loro il meccanismo della curiosità.

Fotografano ogni cosa, quasi volessero portarsi dietro, nella propria casa in Brasile, il ricordo, segmentato dalle foto, di un'ora trascorsa e vissuta tra i monitors elettronici della Rai calabrese.

«Ma a questo c'è una spiegazione abbastanza logica — mi dice Elvira De Tommaso — per noi che viviamo in America del Sud la Rai è ancora oggi, un mito. È come dire “la Ferrari”, come parlare della “pastasciutta”, come indicare un vestito di Versace che nessun brasiliano, per quanto ricco, potrà mai acquistare. La Rai è stata la nostra vita anche in America. Le poche cose che sappiamo dell'Italia ci vengono dalla Rai, i pochi films che riusciamo a gustare sono i films che ci propone la Rai, le tante tradizioni scomparse a cui ogni calabrese è legato sono le tradizioni che i programmi della Rai ci fanno vedere nelle nostre case, pur con le sue tante contraddizioni e le sue grandi colpe. La Rai che conosciamo noi è la Rai Corporation: moltissimo di quello che realizza riguarda gli italiani che vivono attorno a New York, ed è assai raro che una troupe venga da noi per raccontare la nostra vita e le nostre abitudini. Ma questo passa in secondo ordine. La Rai è la Rai. Lo è stata per intere generazioni, e lo sarà ancora per il futuro. Certo, sarebbe augurabile che la direzione generale si rendesse conto che anche noi emigrati siamo cambiati, che non siamo gli stessi di venti anni fa, che abbiamo la necessità di programmi diversi, meno vecchi di quelli che oggi vediamo in Tv, che anche noi insomma abbiamo incominciato a girare il mondo e quindi abbiamo bisogno di vedere ciò che vediamo giorno per giorno scendendo da un aereo all'altro: quando la Rai avrà capito tutto questo, allora potremo dire di avere anche in Brasile ciò che più manca ai nostri vec-

chi. Per loro la televisione è stata anche la compagna di tanti momenti di solitudine, soprattutto quando negli anni 60-70 gli uomini partivano e lasciavano in paese, a casa, le proprie donne. Ecco perché ci tenevo così tanto a vedere la Rai calabrese, perché da oggi in poi ognuno di noi saprà dove si realizzano alcune delle tante cose che la Rai manda anche in Brasile, e soprattutto in quale dimensione moderna tutto questo avviene. Qui a Cosenza abbiamo avuto modo di visitare degli studi televisivi che in Brasile solo le più grandi reti televisive americane possono vantare, e nessuno di noi avrebbe mai potuto immaginare di trovare una simile realtà calabrese».

Rivedo Elvira De Tommaso il giorno della sua partenza per San Paolo. È più bella che mai, elegantissima, sulla scaletta dell'aereo che la riporterà lontano da qui, con questi suoi occhiali neri che sembrano fatti apposta per evitarti l'imbarazzo di uno sguardo pieno di commozione, con questo suo portamento fiero e prepotente da hostess di bordo, questa sua voglia maniacale di vivere attimo dopo attimo un'età in cui si fanno i primi bilanci di una vita trascorsa pensando agli altri, con queste sue mani prensili, che ti sfiorano e comunicano, che ti danno per intero la dimensione di questa donna-protagonista, che ha scelto di giocare il suo futuro tra la miseria moderna di questa terra dove sua madre, Giuseppina Cesareo, l'ha data alla luce, e dove da grande, suo padre Tommaso l'ha riportata a ritrovare le vecchie cose e i vecchi ricordi di famiglia.

Sono ricordi che donna Elvira qui ha ritrovato per intero. Non mi meraviglierei se un giorno lontano, al momento di dover lasciare per sempre tutto ciò che avrà intorno, questa dolce fanciulla del passato esprimesse come suo ultimo desiderio quello di ritornare qui in Cala-

bria per riposare per sempre tra le foglie amiche di questo piccolo camposanto di San Marco Argentano...

Il grande portellone si chiude alle sue spalle... il comandante aspetta l'ok dalla torre di controllo... tra qualche minuto l'aereo si alzerà da terra, con dentro questo enorme bagaglio di illusioni e di emozioni «made in Calabria».

...Da New York a Ferruzzano... il salto è notevole... dalla grande metropoli americana, dove ogni giorno milioni di uomini si svegliano per raggiungere il proprio posto di lavoro, rendendo sempre più forte e più stabile un'economia statunitense che sembra non conoscere momenti di flessione o di debolezza organica, dalla città-mito per antonomasia allo squallore allucinante di una delle comunità periferiche più povere della locride, Ferruzzano, poco più di 900 anime, una storia infinita di miseria e di attese deluse, un paese devastato dal terremoto, poi dalle alluvioni successive, poi ancora dall'emigrazione, che nel giro di qualche anno, agli inizi degli anni 30, allontana dal vecchio centro storico almeno quattromila persone, storia di emigrazione povera, la maggior parte sceglie come «terra promessa» l'America Latina, una scelta infelice che renderà molti di loro più poveri di prima...

...lo spettacolo è tra i più belli del mondo, pare di essere in un lembo d'Africa, lontano da tutto e da tutti, una frangia di terra selvaggia abitata da cespugli e da enormi piante di fichi d'india, il sole alto, cocente, di tanto in tanto qualche macchina sfreccia sulla provinciale sottostante, all'orizzonte un mare di un azzurro quasi irreale e innaturale, a due passi dal lungomare un pugno di case abbandonate, spettrali, avvolte dall'erbaccia, sono le case della ricostruzione, le case del dopo-alluvione, ma che

nessuno ha mai consegnato, sono rimaste inabitate per anni, forse lo resteranno per sempre...

...e giù, ancora più a valle, la strada ferrata... la vecchia stazione incustodita è la sola certezza che sembra sopravvivere alla immobilità di questo scenario incredibile, la sola testimonianza possibile di una società che altrove è in movimento ma che qui sembra essersi fermata per sempre, quasi bloccata da una legge naturale che nessuno studioso riuscirà mai a decodificare... e di fronte a questo spettacolo, si scorge lo sguardo dolcissimo e infantile di un uomo arrivato da molto lontano...

...è un'immagine velata di malinconia..., lo sguardo fisso nel vuoto, la schiena rivolta verso il Monte, alle spalle una grande casa abbandonata, tra le mani un pezzo di legno, poi più nulla...

...un uomo solo, triste, stanco, un uomo che ha percorso gran parte della sua vita lontano da qui, in una società che non gli appartiene ancora oggi, è la società dei grandi stilisti newyorkesi, il mondo calamitante di Manhattan, le luci dei grandi studi fotografici, il fascino e il mistero di un'industria famosa come la Timberland...

...per la prima volta da quando lo conosco, Peter Caruso mi appare sotto una luce completamente diversa da quella che ricordo nei nostri precedenti incontri americani...

...mi chiedo: ma dov'è finito lo stilista famoso di Manhattan?... che fine ha fatto il grande industriale della pelle che vive tra New York e New Jersey?... è mai possibile che l'uomo che mi sta davanti è lo stesso incontrato al mitico Plaza di Manhattan, con tanto di papillon e di smoking nero?...

...alla soglia dei suoi sessant'anni il vecchio Peter ha deciso di tornare a casa... lo fa più volte all'anno, quando

può, ma ogni qual volta torna è sempre più triste...

...lo guardo mentre cammina, lentamente, tra questi spettri di case segnate dal tempo e bruciate dalla salsedine dello Jonio, lo scruto con avidità da dietro l'obiettivo di una impietosa macchina fotografica, cerco di intuirne e di carpire emozioni e sentimenti... ma quello che mi appare dinnanzi è lo spettro di un uomo randagio... è come se tra questi cespugli Peter cercasse se stesso, il suo passato, la sua infanzia... ogni casa gli ricorda qualcosa, ogni angolo di questa marina gli ricorda qualcuno, ogni angolo di questa radura gli ripropone storie passate, storie lontane, storie di antiche amicizie tradite dalla vita, storie d'amore, la sua personale storia di vita, condivisa dalla sua compagna ideale, Vittoria, la donna che ha amato fin da ragazzo e che un giorno si è portato dietro in America...

...il vecchio Peter saluta tutti quelli che incontra, qui conosce tutti, e di ognuno di loro sa vita e miracoli... pur mancando da Ferruzzano da quasi quarant'anni... è come se per tutta la vita una parte di lui avesse continuato a vivere tra questa gente, è come se una parte della sua anima non fosse mai partita da Ferruzzano, metà qui l'altra metà a New York, quasi una medaglia con due facce diametralmente opposte e separate...

...mai come in questi momenti Peter mi appare l'ombra di se stesso, un'ombra riflessa in uno stagno incontaminato, l'ombra disperata di un condannato a morte che è tornato per un giorno tra la sua gente, è l'ultimo desiderio prima di morire... quanta dolcezza c'è nel suo sguardo... è come se per un giorno avesse deciso di tornare il bimbo di allora, quando Ferruzzano era il suo mondo, il solo vero mondo che non ha mai smesso di amare...

...un'ombra, l'ombra disperata di chi ha perso il pro-

prio legame con la storia, di chi non si riconosce tra la sua gente, di chi non sa più quale sia stato il suo passato e che cosa gli sia rimasto di questo passato... un'ombra disperata di un uomo che non si sente cittadino di nessuna nazione, che vive a New York sognando Ferruzzano ma che una volta ritornato a Ferruzzano non vede l'ora di scappare e di ritornare a Manhattan... l'ombra dolcissima di un ergastolano che dopo anni di segregazione, di carcere, torna al suo paese ma non ritrova nessuno, non riconosce i suoi nuovi vicini di casa, non ricorda che poche cose...

...lo sguardo fisso sul mare, e le spalle rivolte alla grande casa che fu un tempo la dimora preferita ed esclusiva di Gino Gullace, era un giornalista che in America aveva fatto fortuna, era diventato famoso in tutto il mondo, ma per tutta la vita aveva continuato a ritornare da queste parti, alla ricerca anche lui del suo fantasma e della sua storia passata...

...quanti ricordi... un'infanzia poverissima, sia per Gino che per Peter, poi il primo lavoro oltre oceano, infine il grande successo... per entrambi... ma dietro la loro vita americana si è sempre celata la loro vita segreta, o meglio la storia segreta della loro vita comune a Ferruzzano... Peter e Gino, Gino e Peter, immagini riflesse di due dolcissime ombre vaganti...

...Gino non c'è più... un male incurabile se lo è portato via per sempre, ma senza non avergli prima dato il tempo e l'illusione di vivere un'intera giornata al sole di questo mare e all'ombra del grande pioppo della sua casa maestosa a picco sul promontorio...

...lo sguardo di Peter è sempre più triste, parla di Gino come se parlasse di se stesso, ricorda i giorni trascorsi insieme a lui su questa montagna, i giorni in cui Gino

scappava da New York per rituffarsi in questo mare, i giorni in cui Gino si rifugiava in casa e rimaneva inchiodato alla sua macchina da scrivere per giorni e giorni, i giorni in cui Gino contava le poche ore rimastegli, ma erano ore felici perché qui tra la sua gente e i sapori della sua terra d'origine Gino aveva finalmente ritrovato se stesso...

...Peter e Gino, due storie parallele, storie di privazioni, di miserie, di dolori, di emigrazione, di successi miei lontani, là dove nessuno ti conosce, là dove nessuno sa da dove vieni, là dove si muore nel silenzio, dimenticati da tutti, là dove il culto dei morti non è lo stesso che per secoli abbiamo imparato ad amare nei vostri paesi, là dove sono nati i nostri figli che poco sanno del nostro passato e della nostra miseria...

...valeva la pena di partire?... domanda a cui forse nessuno darà mai una risposta...

...prima di salutare il mio vecchio amico Peter scopro che Peter ha ancora un desiderio da esaudire, vuole che io conosca la sua vecchia madre, mi prende per mano e mi porta a due passi da qui, ad Africo Nuovo...

...si apre un cancello e compare una vecchia dai capelli bianchi, perfettamente lucida, è una delle tante collegiali di questo moderno convitto per vecchi soli... Peter la prende in braccio, la stringe follemente contro di sé, poi mi chiede di fargli una foto, vuole che io lo riprenda con la sua vecchia madre...

...sono attimi di una dolcezza struggente, senza pari, senza limiti, senza confini,... la stessa dolcezza che lega ogni uomo alla sua mamma... cerco nella mia sacca nera la macchina fotografica, mi accorgo che ho scattato tutto il rullino in macchina, ma non ho il coraggio di confessare a Peter la verità...

...faccio finta di mettere a fuoco l'obiettivo, faccio finta di scattare, faccio finta di essere felice anch'io, ma quel giorno, in quel preciso momento non avrei mai saputo come dire, a questo ex ragazzo di Calabria, che la foto che aveva sognato forse per tutta la sua vita non sarebbe mai stata sviluppata...

...ho avuto il timore di rovinare qualcosa, forse un momento bello, uno dei pochi che Peter deve aver ritrovato tornando da New York nella miseria della sua casa paterna...

...addio Peter, forse un giorno ci rivedremo, a New York, sono sicuro, ti ritroverò meno solo e meno triste di quanto tu non lo sia oggi... ma forse anche lì, nel cuore della tua industria americana, continuerai, a cercare la tua ombra...

Questa di Giovanni Sgrò è forse una delle storie di post-emigrazione più emblematiche che si possano oggi raccontare ai ragazzi che non hanno mai saputo cosa in realtà l'emigrazione abbia rappresentato per milioni di uomini.

La vita e le vicende personali di questo potente leader politico del laburismo australiano passeranno infatti alla storia come esempio illuminante di cosa un povero contadino calabrese sia riuscito a combinare nel corso di meno di trent'anni di emigrazione all'estero.

Quando Giovanni Sgrò lasciò Seminara, suo paese d'origine, aveva appena 21 anni. Non conosceva una sola parola di inglese, parlava un italiano molto approssimativo, e non sapeva neanche che potesse esistere, lontano da qui, dalla miseria della sua stalla, uno Stato che si chiamasse Australia. Per tutta la vita Giovanni rimprovererà suo padre di aver falsificato la firma del suo foglio di via.

A quel tempo l'emigrazione, intesa come scelta di vita futura, era l'unica cosa che non lo riguardava, a cui non aveva mai pensato. Al contrario, l'aveva sempre concettualmente rifiutata.

Sognava invece di restare a Seminara per tutta la vita, e come tutti i giovani della sua età sognava di poter sposare il più presto possibile una delle tante ragazze del paese.

Avrebbe vissuto di poche cose, nella semplicità quasi disarmante della sua casa, accontentandosi di quel poco che la vita aveva già dato a suo padre.

La ricchezza, vera o presunta di chi prima di lui aveva scelto la via dell'emigrazione, sembrava non appartenere alla sua tradizione e al mondo delle sue ambizioni.

Ma a quei tempi, i desideri dei genitori erano imperativi a cui nessuno osava mai sottrarsi.

A Melbourne Giovanni Sgrò incomincia a lavorare, poi va a scuola di inglese, e frequentando i corsi serali si accorge che «ogni mondo è paese». Ciò che accadeva in Italia accadeva anche qui in Australia... Si convince cioè che solo la politica può trasformare le cose, e solo se fosse entrato in politica, in prima persona, avrebbe potuto aiutare sul serio i tanti giovani che come lui avevano lasciato l'Italia per un destino diverso della propria esistenza.

Si iscrive allora al partito laburista, e da questo momento giura a se stesso di dover dedicare tutta la sua vita ai bisogni più elementari della gente che come lui era emigrata nel nuovo mondo.

Nel 1979 diventa senatore dello Stato di Victoria. Sembra quasi una leggenda. I giornali di tutto il mondo gli dedicano la foto di copertina, per il Nuovo Continente sembra quasi uno smacco: per la storia australiana è la prima volta che un ex ragazzo di Calabria stravinca le primarie e si candida con grande autorevolezza alla vice presidenza del Senato.

Anche in questa occasione molti sorridono. I più sono convinti che Giovanni Sgrò abbia fatto indigestione di notorietà, e i più severi analisti di politica interna provano a ridimensionarlo, ma sarà tutto inutile.

Il leader dei laburisti-emigrati sfida il Paese e lo fa

in pubblico, servendosi delle più grosse reti televisive americane.

Diventa così il simbolo del riscatto di milioni di uomini. Passeranno soltanto sei mesi, allo scadere dei quali Giovanni Sgrò viene ufficialmente chiamato alla vice presidenza del Senato Australiano. A Melbourne la gente scende in piazza per manifestare la sua gioia: il simbolo di ieri diventa il mito dell'oggi.

Ma gli anni passano anche per lui. Oggi il vecchio senatore Giovanni Sgrò è ritornato a casa, nella sua Seminara, cosa che per la verità fa ormai da diversi anni...

Perché ritorna?

Al cronista risponde con un a semplicità disarmante: «Perché è come se avessi lasciato qui, tra la miseria di questi immensi uliveti, una parte di me stesso. Forse è la mia parte migliore».

Il vecchio senatore trascorre le sue giornate tra la gente, in piazza, salutando tutti quelli che incontra. Di ognuno di loro conosce ancora vita e miracoli.

È come se quest'uomo non avesse mai lasciato in realtà la sua Seminara.

Qui, a Seminara, solo qualcuno lo chiama senatore. La maggior parte invece lo chiama per nome. Persino i ragazzi più giovani sanno della sua vita: qualcuno, a casa, o a scuola, l'ha raccontata loro come storia simbolo del successo legato al sacrificio e alla fatica di un uomo emigrato.

Prima al bar centrale, poi nel vecchio panificio di famiglia, dove da ragazzo giocava con la farina ed il lievito... poi ancora nella vecchia stalla dove da ragazzo dormiva durante l'estate...

Ogni cosa qui sembra appartenergli visceralmente, le case, le strade, le facciate dei palazzi nobiliari, le ve-

trate della Chiesa della Madonna dei Poveri, le ceramiche dei famosi artigiani di Seminara... ogni cosa sembra appartenere alla sua vita passata.

«Ogni qual volta ritorno a Seminara — racconta — mi rendo conto che qui il mondo si è fermato: tutto scorre come scorreva allora, i discorsi della gente che si ritrova in piazza sembrano gli stessi di quelli che facevamo noi quarant'anni fa, le illusioni dei più giovani sono le stesse illusioni che avevamo noi da ragazzi. Non c'era lavoro allora, ma non c'è lavoro neanche oggi. Ed oggi molti partono in cerca di prospettive diverse, così come abbiamo fatto noi altri. Che meraviglia! In ogni altra parte del mondo la gente crede che il mondo cammini e vada sempre in avanti, qui invece il mondo si è fermato... Vuole sapere da dove traggo le mie convinzioni? Venga la domenica mattina in questa piazza, troverà la parte più bella della Calabria moderna».

La domenica a Seminara accade quello che accade di domenica in ogni altro piccolo centro di questa regione.

La gente si ritrova tutta insieme, prima in chiesa per seguire la messa, poi in questa piazzetta-mito, dove l'antica cancellata che un tempo serviva ad assicurare riposo alla banda locale rivive oggi nuove emozioni. Sono le stesse emozioni che i ragazzi d'oggi si sussurrano in un orecchio stando accovacciati là dove un tempo si lasciavano vecchi tromboni e tamburi malconci.

Oggi come allora, forse più di allora... C'è un piccolo particolare che colpisce immediatamente l'attenzione del cronista: sono alcuni ragazzi che indossano una camicia nera. Sono gli eredi di tragedie personali, figli di padri uccisi dalla violenza, padri di ragazzi falciati dall'odio, uomini soli che hanno creduto fino in fondo nella legge della vendetta...

Qui la vendetta ha fatto storia. È la storia terribile di una faida che ha seminato morti a decine, a centinaia, una faida che nessuno ha mai compreso fino in fondo, ma le regole sono rigide, e la faida è andata avanti per decenni, per generazioni, lasciando in ognuno di loro il sapore dell'odio...

«Non scriva, la prego, che questo è il paese della faida — mi raccomanda il vecchio senatore — questo è un paese come tanti altri. Meno violento e meno cattivo di tanti altri. Vede, qui la gente vive come se appartenesse, tutta insieme, alla stessa famiglia, e qualche volta anche in famiglia accadono cose spiacevoli. Ci si ama e ci si odia, ci si vuol bene e non ci si sopporta. E quando non ci si sopporta, basta nulla per far scattare il meccanismo della violenza e della intolleranza. Altrove non si uccide, qui invece si è fatto ricorso alla lupara, ma c'è anche una storia di emarginazione e di privazione pubblica alle spalle di ognuno di noi che non va sottovalutata e che ha influito negativamente sul corso della nostra storia. Dopo quarant'anni di emigrazione in Australia mi sono convinto che Seminara è il posto più bello del mondo, dove mi piacerebbe poter ritornare a vivere per sempre, magari in compagnia dei miei tre figli. So bene che questo non sarà possibile, ma proprio l'altro ieri, prima di partire per l'Italia, scherzando con mia moglie le ho detto: qualunque cosa dovesse capitarmi, se un giorno dovessi morire anch'io, allora ti prego di ricordarti che c'è un solo posto al mondo dove mi piacerebbe essere sepolto. Questo posto è la cappella del mio paese a Seminara, dove oggi c'è il resto della mia mia famiglia. C'è soprattutto mio padre, che non ho mai visto abbastanza in vita, e che dopo la mia morte forse, spero, ritroverò per sempre».

Guardare quest'uomo aggirarsi tra i cortili interni del

piccolo camposanto di Seminara è come guardare un cane braccato. Forse braccato dal tempo, dalla paura di non poter più ritornare da queste parti, dalla sua stessa vita nevrotica: il vecchio senatore si ferma davanti ad ogni cappella, bacia il marmo e le fotografie di tutti quelli che riconosce, legge con attenzione i nomi di ognuno, quasi volesse cercare in queste fredde epigrafi un pezzo della sua vita passata... poi tocca le bacche dei cipressi, ne prende una e le stringe tra le dita, il pollice e l'indice, quasi volesse ritrovare qualcosa che altrove non gli è più possibile trovare o cercare. Ma non solo le bacche dei cipressi...

Fuori dal cimitero il vecchio senatore si ferma sotto un ulivo secolare...

«Vede, — mi dice — qui, sotto questa pianta di ulivo, un giorno molti mi picchiarono a sangue. E sa perché? Da ragazzo il contadino di questo podere mi usava come portatore d'acqua. Il mio compito, ogni giorno, era quello di andare alla sorgente poco più in basso da qui e prendere l'acqua per le donne che venivano qui da ogni parte della Calabria per raccogliere le olive. Vede questa vecchia capanna? Qui dentro dormivo io, e nella capanna lì accanto dormivano più di quattrocento donne ogni notte. Poco più in là c'erano i guardiani e gli uomini che aiutavano le donne a caricare le olive raccolte in enormi ceste di vimini. Un giorno, tornando dalla sorgente, con sulla testa una di queste giare di terracotta piene d'acqua inciampai in un tronco d'albero e caddi. La giara si frantumò in mille pezzi e l'acqua finì per terra. Per quella gente che mi aspettava fu quasi un'offesa personale. Dopo quattro ore di duro lavoro ognuno di loro sperava di bere la mia acqua, ora invece avrebbero dovuto aspettare che io ritornassi alla sorgente, e questo significava per loro dover aspettare almeno altre due ore. Una decina di

uomini che stavano lì davanti mi presero per il bavero e me le diedero di santa ragione. Ma era anche quella la mia vita...».

Ma il ricordo più brutto che Giovanni Sgrò si porta ancora nel cuore è il ricordo di «quel giorno maledetto», quando suo fratello gli disse che due ore più tardi sarebbe dovuto partire per il nuovo mondo...

«È un giorno che non dimenticherò mai più. Ero laggiù, ai piedi della vallata, e stavo aiutando le donne a raccogliere le olive, quando ad un tratto sentii mio fratello fischiare. Fischiò una sola volta, così come mio padre ci aveva insegnato a fare. Era un fischio tutto nostro, quasi un segnale privato per comunicare tra di noi che vivevamo gran parte delle nostre giornate nei boschi. Immediatamente pensai a qualcosa di grave. Era molto raro, infatti, che mio fratello mi cercasse a quell'ora del giorno, per giunta in un orario in cui mi sapeva a lavoro. Avvertii il mio padrone di quel fischio e corsi a casa. Ricordo che feci la scarpata quasi volando, c'era qualcosa in quel fischio che non mi convinceva. Arrivato a casa mio fratello mi disse che dovevo prepararmi per partire. Ma per andare dove?, gli chiesi... Mi rispose che sarei andato in un paese molto lontano, l'Australia... Provai a replicare, non avevo mai saputo nulla dell'Australia, e non avevo nessuna voglia di lasciare la mia casa, ma mio fratello mi disse che era stato mio padre a prendere quella decisione e che due ore più tardi dovevo prendere il primo treno utile per raggiungere Napoli. Non ebbi neanche il tempo di piangere. Dopo due ore ero già lontano da Seminara. A Napoli presi la barca... che mi avrebbe portato dall'altra parte del mondo. Chiesi quanto tempo ci avremmo impiegato, mi risposero "non più di venti giorni". In realtà impiegammo quarantaquattro giorni, e furono i giorni più

tristi della mia vita».

«La chiamavano una nave, ma quella cosa su cui galleggiavamo era in effetti solo una vecchia zattera. Ci chiusero nella stiva e dopo soltanto qualche giorno dalla nostra partenza dall'Italia scoprimmo che eravamo più di quattrocento persone. Non c'era lo spazio neanche per muoversi, eravamo l'uno sull'altro, peggio delle bestie, trattati come schiavi, e al momento del rancio ci portavano cibi inimmaginabili e pieni di vermi. Molti durante la traversata morirono per la fame e per la sporcizia, e per fare posto a chi era riuscito a sopravvivere ne buttarono in mare i cadaveri. Nessuno di noi voleva che questo accadesse, ma ognuno di noi si rendeva bene conto dei pericoli e dei rischi di epidemie che dei cadaveri in decomposizione potevano comportare al resto del gruppo. Fu così che anche noi accettammo le regole terribili della vita di mare. Dopo un mese di navigazione la nave si fermò. Il comandante ci informò che avevamo una avaria a bordo, ma dopo pochi giorni il guasto fu risolto e ripartimmo. Arrivati in Australia capii finalmente che ero sbarcato alla fine del mondo. Quel giorno, era il mese di marzo del 1952, pensai che non sarei mai più ritornato in Italia. E fu quella la prima volta in cui mi sentii solo per davvero. Abbandonato da tutti. Persino da mio padre che aveva chiesto a mio nome, falsificandone la firma, il mio espatrio. Per tutta la vita rimproverai a mio padre di aver deciso al mio posto. Ma lui mi rispose che lo aveva fatto per il mio bene».

Al numero 50 di Largo Garibaldi c'è ancora la vecchia casa di Pietro Sgrò, il padre del senatore...

«Questa casa è la mia reliquia più cara. Qui ho trascorso tutta la mia infanzia, qui ho dormito i miei sonni più tranquilli, e qui davanti, ai piedi di questa scalinata di

cemento, ho giocato con i miei amici più cari. Meno di un anno fa decisi di tornare qui per ridipingere questa vecchia casa. Per più di vent'anni era stata lasciata in condizioni pietose. Ora avevo finalmente deciso di rifarla nuova. Con mio fratello abbiamo speso più di quaranta milioni, ma la casa è rimasta sola. Non la abita più nessuno, e forse non la abiterà mai più nessuno. Venga, le faccio vedere...».

Dentro ci sono appena poche cose, una seggiola, un letto matrimoniale, accanto al letto un antico comò, e sul comò ci sono in bella mostra le foto di famiglia, il vecchio padre, la vecchia madre, i due fratelli insieme, il matrimonio del più grande, la moglie di Giovanni con il bambino più piccolo, una foto scattata più di vent'anni fa, quando Giovanni portò la moglie qui a Seminara per la prima volta, e la cosa — ricorda oggi sorridendo — sollevò uno scandalo per via della minigonna che questa affascinante signora scozzese aveva portato dalla lontana Melbourne... Ricordi su ricordi, emozioni su emozioni, illusioni su illusioni, in questa vecchia casa c'è tutto questo insieme, quasi un sacrario delle cose passate, un forziere della memoria, uno scrigno di tesori comuni a pochi, e capaci di dare nuove emozioni a quest'uomo che torna qui (lui non ce lo dirà mai, forse) alla ricerca di se stesso.

Sono i corsi e i ricorsi della storia, le tante facce della vita di un uomo, la faccia della miseria passata e vissuta qui, la faccia del successo trovato e raggiunto altrove, lontano da qui, ma nessuno di noi potrà mai dire sul serio e per bene quale delle due facce è la più cara all'uomo che va alla ricerca di se stesso...

«La cosa che più mi piacerebbe è che questa casa possa servire almeno ai miei figli come punto di riferimento familiare. I miei figli oggi sanno che qui a Seminara c'è

la loro radice: ecco, mi piacerebbe che almeno una volta all'anno, dopo la mia morte, ognuno di loro tornasse qui per ritrovare una parte della mia vita... So bene che questo non sarà così semplice, ma se non nutrissi questa speranza sarei un uomo infelice, perché un uomo che non ha certezze è un uomo finito. Posso confidarle un segreto? Sa perché io sono un uomo felice? Perché credo di essere immortale, proprio così, ho la sensazione che non morirò mai, e se un giorno dovessi morire sul serio mi conforterà l'idea di ritrovare nel mio piccolo composanto di Seminara gli amici con cui ho giocato per anni in Largo Garibaldi... Può ripetermi la domanda? Vuole sapere se ho avuto amici diventati poi protagonisti della cronaca nera di Seminara? Certo che li ho avuti. In un paese come questo siamo tutti amici e ci sentiamo tutti fratelli. Siamo tutti figli della stessa miseria e della stessa maledizione divina. Ma siamo anche figli della nostra cultura. E non sempre siamo stati educati alla ragione e al perdono... Chi non ha mai vissuto da queste parti può anche non capire, ma le ripeto ciò che già le ho detto più volte, Seminara è l'isola più incantata del pianeta, e se un giorno dovessi decidere di emigrare dal Nuovo Mondo so già che qui a Seminara ritroverei il sapore ammaliante della mia infanzia. Non ci crede? Venga dietro di me, la prego, le farò vedere con quanto amore la gente di qui mi saluta ancora...».

Chi l'avrebbe mai detto che il famigerato «paese della faida» ha dato i natali ad uno dei politici più potenti e più conosciuti di Melbourne, e che oggi, a distanza di quarant'anni da allora, Giovanni Sgrò è ritornato fin qui per difendere l'onore della sua gente?

È una bellissima storia di post-emigrazione anche questa.

Alle sei del mattino gli strilloni del «New Haven Journal-Courier» preannunciano i grandi fatti del giorno...

È un incredibile gioco di voci che si ripete ogni giorno che nasce, come d'incanto, ad ogni angolo della strada, una vecchia abitudine tutta americana a cui nessuno, però, da queste parti sembra disposto a rinunciare.

È come se gli strilloni fossero parte integrante della vita e della storia stessa di questa città, che si adagia dolcissimamente ai piedi dell'East Rock Park, sono centodieci metri di altezza dall'alto dei quali, secondo un'antica leggenda che si racconta ancora nei bar sul Long Island Sound, gli indiani Quinnipiac comunicavano con le altre tribù della zona sparse tutt'intorno su questa vastissima pianura del Connecticut.

Per la maggior parte di noi europei che arriviamo per la prima volta da queste parti New Haven è Yale. E Yale è la più famosa Università americana.

È da qui che sono passati i grandi nomi della finanza statunitense e della diplomazia internazionale, ed è sempre da qui che sono usciti laureati almeno gli ultimi tre Presidenti americani, ultimo Bill Clinton, studente ribelle ed intelligentissimo: già allora, ricorda il vecchio barman del Campus, «Bill aveva i numeri ed il carisma del protagonista vincente».

Saranno passati almeno due secoli e mezzo dal gior-

no in cui Yale fu tenuta a battesimo. L'Università venne fondata esattamente nel gennaio del 1701, e prese il nome direttamente da Elihu Yale, un ricchissimo funzionario della Compagnia delle Indie Orientali che decise di investire in questo modo, del tutto singolare e del tutto nuovo per questi tempi, i tanti quattrini accumulati.

Due secoli e oltre di storia americana, che nessuno forse mai riuscirà a raccontare per intero.

È in questa atmosfera d'altri tempi, tra la Connecticut Hall, il Memorial Quadrangle, e lo stesso Payne Whitney Gymnasium, che mi viene presentato uno dei docenti più amati e più apprezzati di Yale.

È il prof. Giuseppe Mazzotta, un «italiano di rango», mi dice la mia guida, ma quasi immediatamente egli stesso si affretta a correggere: «prego, sono un calabrese prima ancora che essere un italiano...».

— *La domanda è spontanea: che ci fa un calabrese nella grande Mecca della cultura statunitense?*

L'uomo che mi sta davanti sorride, poi con un garbo estremo risponde: «Ognuno di noi ha un destino tutto suo da seguire. Il mio destino ha voluto che finissi in America, ed una volta conseguito il dottorato ha voluto che finissi qui a Yale. Semplice, non crede?».

— *Professore, mi racconta la sua storia?*

«Lasci perdere, a chi vuole che possa interessare la mia vita privata?».

— *Mi dice almeno da dove viene?*

«È proprio il caso di dire, vengo da molto lontano. Sono nato in Calabria, in un paesino che si chiama Curinga. Allora aveva sì e no mille anime, oggi è un po' più grande, ma sostanzialmente è rimasto identico a quando lo lasciai».

— *Ricorda il giorno in cui partì da Curinga?*

«Non potrei dimenticarlo mai quel giorno, per nessuna ragione al mondo. Quando mio padre decise di emigrare avevo appena quindici anni, e a quell'età a tutto puoi pensare tranne che a partire e lasciare per sempre le poche cose che erano poi la nostra vita quotidiana. Ricordo che fu uno dei giorni più tristi della mia infanzia. Quel giorno capii soltanto che stavamo partendo per l'America, forse ci saremmo fermati in Canada, ma mio padre ci parlò del Canada solo all'ultimo momento, e tutto questo avrebbe significato un taglio netto nella mia vita. Arrivato in Canada mi trovai costretto ad affrontare mille difficoltà, prima di tutto la lingua, l'inglese, che non avevo mai studiato, poi tutto il resto. Oggi sono felice di questa scelta che fece allora mio padre, ma allora non capii e pregai Iddio perché succedesse qualcosa che ci riportasse in Calabria».

— *Qual è il rapporto che lei oggi vive con la Calabria?*

«È difficile spiegarlo in poche battute. In America con il passare degli anni sono rimasto solo io. Oggi a Curinga c'è ancora la mia vecchia madre, che vive tra Curinga e Lametia Terme, e con lei vivono anche una mia sorella, Caterina, e mio fratello Guido. Un altro mio fratello, Lorenzo, vive invece a Crotone, mentre un'altra mia sorella, Rosa, fa il medico pediatra a Roma. Come vede, in Calabria c'è tutta la mia famiglia. Questo mi porta in Italia sempre più spesso. Non c'è occasione che io non colga per poter ritornare a casa mia, anche se qui in America vive invece il resto della mia tribù, mia moglie e i miei tre figli, Rosanna Antonio e Paola».

— *Ha mai pensato di tornare in Italia?*

«Tutte le volte che l'ho fatto ho dovuto ridiscutere questa mia tentazione con mia moglie, che è americana e che naturalmente non capisce cosa mi tiene legato an-

cora alla mia terra d'origine. Sì, se fossi costretto ad una scelta di carattere sentimentale non esiterei a ritornare a Curinga, ma se invece penso al mio lavoro e al domani dei miei figli non posso che dare ragione a mia moglie».

— *Ogni qual volta ritorna a Curinga quali sono le cose che ama fare?*

«È semplice, vado a trovare i miei vecchi compagni d'infanzia. Uno fa il meccanico in paese, l'altro fa il sarto, un bellissimo mestiere ma purtroppo fuori dal tempo, e poi c'è un terzo nostro amico che ha preferito invece restare in campagna e fare il contadino. E sa che cosa le dico? Sono rimasti quelli di allora, tutti e tre. È come se il tempo, per ognuno di loro, si fosse fermato per sempre. Come se in tutti questi anni, e sono ormai trentaquattro lunghi anni, nulla fosse cambiato. Che meraviglia! Beati loro! Ogni qual volta li rivedo ripercorro mentalmente la mia vita passata, e allora mi rivedo bambino, con i piedi scalzi e i pantaloncini rattoppati sul di dietro. È storia di una infanzia spezzata, o forse meglio, storia di una infanzia non vissuta interamente. E questo non essere riuscito a vivere insieme a loro il resto della mia giovinezza mi manca molto e mi manca ancora...».

— *Qual è stato il giorno più bello che lei ricorda, legato alla sua nuova dimensione di cittadino americano?*

«Forse il giorno della mia laurea alla Cornell-University.

Fu un giorno importante, e lo fu per tutta la mia famiglia. Forse perché nessuno di noi, lasciando la Calabria per sempre, avrebbe mai immaginato possibile vestire il tradizionale cilindro nero che intere generazioni di studenti universitari hanno indossato con orgoglio, e come simbolo della potenza del proprio paese. Poi il resto venne dopo, da solo, quasi naturale, senza per niente appa-

rirmi sensazionale o straordinario. Anche l'arrivo a Yale mi sembrò quasi facile...».

La cosa che più mi colpisce di quest'uomo è la semplicità disarmante con cui dialoga con i suoi allievi, il modo come li saluta, il modo stesso con cui li tratta, quasi fossero amici di famiglia, ma forse il grande segreto di Yale è proprio questo sentirsi tutti insieme la stessa cosa, parte integrante della stessa cellula, figli della stessa madre, artefici tutti insieme dello stesso destino comune.

Ricordate la vecchia massima goliardica? Tutti per uno, uno per tutti! Così è qui a Yale, dove Giuseppe Mazzotta trascorre gran parte della sua vita, in uno studio minuscolo che scandalizzerebbe i nostri «baroni universitari», ma dove questo ex ragazzo di Calabria ha già scritto decine e decine di pubblicazioni importanti.

Nella bellissima sala di lettura della Biblioteca che porta il nome di A. Bartlett Giamatti, presidente di Yale dal 1978, anno in cui arrivò qui con una comunissima borsa di studio, decine di studenti consultano ogni giorno i suoi libri più famosi, «Dante, poet of the desert» (Dante, poeta del deserto), «The World at play» (Il gioco del mondo), «Dante's vision and the circle of knowledge» (La visione di Dante e il circolo della conoscenza), «The Worlds of Petrarca» (La pluralità dei mondi e il Petraraca), ed ancora «The map of time and Vico» (La filosofia poetica di Vico). Sono libri che Giuseppe Mazzotta ha scritto prima ancora di approdare qui a Yale, prima alla Cornell University e da qui a Princeton, altra pietra miliare della sua splendida carriera accademica. Tutto questo incredibile lavoro di ricerca gli è poi valso il grande salto a Yale, dove da anni ormai insegna studi medievali e rinascimentali, e dove da poco tempo è anche direttore del prestigioso dipartimento di italianistica. Quasi come dire, il

massimo esperto di storia e di cultura italiana in questa che viene oggi considerata una delle università più famose del mondo.

Perché non dirlo? Personalmente mi fa un certo effetto pensare che alla guida di questo dipartimento «storico» di Yale ci sia un ex ragazzo di Curinga...

— *Professore il suo è uno dei dipartimenti più frequentati qui a Yale: questo significa che la cultura italiana in America è ritornata di moda?*

«Non userei questo termine, non è una moda, è qualcosa di più serio, di più interessante, di più importante. Per quasi un secolo la grande comunità italiana d'America ha vissuto un complesso di inferiorità rispetto alla grande economia e al grande pensiero americano. A questo c'era un perché: perché gli italiani erano, soprattutto agli inizi del secolo, pura manodopera, operai insomma, a cui si chiedeva solo di lavorare e anche tanto. Oggi le cose sono cambiate. Qui in America oggi vive una comunità crescita, fatta di imprenditori, ma fatta soprattutto di professionisti affermati in tutti i campi. Tantissimi sono i professori universitari, tantissimi sono i ricercatori, tantissimi sono i protagonisti della vita politica e culturale americana. Pensi al mondo del cinema, e al ruolo importante che il nostro cinema ha dato alla grande tradizione americana!. Ma pensi anche al mondo della musica, al mondo della televisione, dove gli italiani hanno dato più di quanto non si dica. Vede, se i primi emigrati che venivano in America dall'Italia erano poveri e ignoranti, oggi qui in America c'è una comunità italiana che è in grado di confrontarsi a muso duro, e con pari dignità, con la cultura di questo paese. Capisce perché le dico che non è più una moda. È ben altro. È il riconoscimento ufficiale di un impegno e di una presenza professionale di cui

sentirete parlare in Europa nei prossimi dieci, vent'anni. E qui a Yale molti lo hanno già capito».

C'è un piccolo particolare che qui a Yale si coglie abbastanza bene, e che Giuseppe Mazzotta sembra invece non voler confessare: è il rapporto viscerale che lega ormai la cultura americana alla storia italiana, e tutto questo ha fatto del Dipartimento di Italianistica uno dei punti di riferimento del Grande Campus. Non c'è nulla di bello o di particolarmente interessante che oggi qui non abbia un qualunque rapporto con l'Italia e la sua tradizione. Basti pensare alla moda, alla cucina, alla stessa musica italiana, e tutto questo, soprattutto in questi ultimi anni, ha spinto migliaia di «Yalies», sono gli studenti universitari che vivono a New Haven, verso le aule dove ogni giorno Giuseppe Mazzotta racconta una fetta di storia italiana. Cosa che fa con la stessa complicità e la stessa familiarità con cui abbraccia i suoi allievi più vecchi...

Amici miei, da oggi in poi siete avvisati, a Yale c'è un cuore che batte nel corpo di uno studioso che è nato tra la miseria di uno dei paesini più interni del Tirreno, a due passi da Lametia, tra San Pietro a Maida e Acconia, e che in America è diventato quasi un mito...

TRA IL VERDE DELLA COLUMBIA UNIVERSITY

Rocco Caporale è nato da queste parti, a Santa Caterina sullo Jonio, e la sua è la storia «atipica» di un emigrante molto particolare, che arriva a New York e trova davanti a sé aperte le porte delle più prestigiose scuole americane. Oggi è Presidente del Comitato Internazionale per il Mezzogiorno e Direttore dell'Institute for Italian American Studies di New York, uno dei cervelli più «seguiti» e più amati dalla cultura americana che più conta.

La sua carriera non ha mai conosciuto un momento di crisi. Dopo aver preso il Ph.D. in Sociologia alla Columbia University, il M.S.W. all'Università di Bombay e il diploma in computer analysis al System Development Corporation di Santa Monica, è stato per sette anni direttore dei programmi di ricerca alla Fondazione Agnelli, firmando in prima persona centinaia di progetti di ricerca in Cile, in Messico, in India, in Venezuela per conto della National Science Foundation, per lo Stato di New York e per la Fondazione Italo-Americana.

Di lui, a New York, si dice abbia il «carisma» esclusivo e sufficiente per condizionare le grandi scelte di politica economica che riguardano, direttamente o indirettamente, gli italo-americani: nei fatti è da anni uno dei tanti veri grandi ambasciatori della cultura mediterranea nel mondo.

Autore di decine di libri, ha insegnato per anni all'U-

niversità di California a Berkeley, alla Claremont University, alla Columbia University: «Oggi sono soltanto — dice con un pizzico di falsa modestia — professore ordinario di sociologia e antropologia alla St. John's University di New York», questo naturalmente gli consente di girare il mondo, come e quando vuole, e di portare in ogni angolo della terra quello che lui stesso chiama il «verbo» della Magna Grecia, un'Associazione Internazionale di cui da anni è Presidente, dopo esserne stato però inventore e ispiratore politico.

Sul piano scientifico e professionale, mi pare abbastanza evidente, siamo in presenza di uno di quei «soloni» dell'antropologia e della sociologia culturale che hanno fatto la storia del mondo; sul piano più squisitamente umano siamo invece in presenza di un vecchio signore d'altri tempi, capace di sorridere anche quando parla delle cose più barbose, di una semplicità e di una affabilità a volte disarmanti, instancabile globe-trotter, con nel cuore il desiderio di riorganizzare le fila sfilacciate della antica cultura magnogreca. Adesso si è messo in testa di riunire in Calabria il fior fiore della cultura mondiale per rispolverare il mito di Pitagora, «una figura del nostro passato — dice — che non è mai stata valorizzata a sufficienza».

Per far questo ha lasciato ancora una volta soli i suoi allievi nel campus della St. John's University e si è rifutato in Calabria per «tessere» questo suo nuovo mosaico.

In questi giorni ha incontrato gli uomini «potenti di questa regione», sono i politici, che devono aiutarlo a mettere in piedi questo grattacielo fantastico. «Ho trovato grande attenzione per questa iniziativa, ora mi toccherà contattare le Università di tutto il mondo perché ogni Istituto possa portare in Calabria il meglio della sua produ-

zione su Pitagora. Sono certo che su Pitagora è stata detta soltanto una piccolissima parte di ciò che invece si potrebbe raccontare, e questo forse è il momento ideale per ridisegnare la figura di questo affascinante personaggio del passato».

Crotone sarà, naturalmente, la città ideale per tenere a battesimo questo grande incontro internazionale, ma dopo la settimana di seminari e di incontri scientifici — anticipa Rocco Caporale — il convegno dovrebbe spostarsi a New York e in Canada, «per proseguire i suoi lavori in maniera itinerante là dove ancora oggi centinaia di illustri ricercatori si occupano della civiltà occidentale e delle radici del nostro Paese».

Rocco Caporale sorride, forse intuisce di aver detto troppo e niente, allora riprende il discorso lasciato a metà ed aggiunge: «Vede, sono ormai pochissime le attività culturali in Calabria, e in genere nel Mezzogiorno, che possano offrire un richiamo capace di avere risonanza internazionale. Io credo che il fattore Pitagora sia oggi una delle componenti più valide del patrimonio storico culturale del Mezzogiorno, sfruttata, purtroppo, solo in minima parte. La presentazione di un Pitagora "rivisitato" e della nuova provincia di Crotone interessata al recupero della sua tradizione culturale può servire a creare un'immagine positiva, diversa da quella che di giorno in giorno va subendo una continua erosione di credibilità e di dignità».

A fare da contorno alla manifestazione (sarebbero gli sponsors culturali e scientifici) ci sono già l'Istituto Casiodoro di Squillace, l'Istituto Alcmeone di Crotone, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, la Rai, il Center for Migration Studies di New York, il Laboratorio Eureka di Siracusa, la rivista Magna Grecia, ed infine l'Institute for Italian-American Studies e il John Ca-

landra Italian-American Institute di New York. È abbastanza per ritenere che il materiale presentato sul tavolo del dibattito sarà assolutamente di grande valore scientifico e destinato a segnare una svolta nella ricerca fin'ora dedicata al grande Pitagora.

— *Professore Caporale, quale sarà il momento centrale di questo convegno?*

«Un congresso come questo che speriamo di realizzare in Calabria ha diversi momenti importanti: attorno allo stesso tavolo ci saranno ricercatori di ogni parte del mondo, ed ognuno di essi avrà certamente qualcosa di importante da dire, diventa quindi difficile dire già da ora quale sarà il momento centrale; ci sarà invece all'interno dei lavori del seminario una pausa di riflessione dedicata ad un vecchio amico della Calabria, mio grande amico personale, e a cui vorrei indirettamente dedicare il tema di questo incontro...».

L'uomo di cui parla Rocco Caporale è un giornalista famoso, morto qualche anno fa a New York, un intellettuale straordinario che aveva la Calabria nel cuore e nel cervello: era il grande e indimenticabile Gino Gullace, figlio di questa Calabria dalla testa ai piedi, legato a filo doppio alla sua terra d'origine più di quanto egli stesso non abbia mai avuto il pudore di scrivere o di confessare, uno scrittore che ha raccontato la Calabria dei nostri emigranti con l'orgoglio che gli veniva dalla sua condizione di emigrato, e con l'amore che gli veniva dalla sua contrada, una delle più povere e delle più isolate di Ferruzzano, un pugno di case arroccate di fronte allo Jonio, sui tornanti che da Locri portano a Brancaleone. E proprio per questa occasione Rocco Caporale presenterà un manoscritto inedito dello scrittore-amico che ha ancora lo stesso titolo che Gino segnò a matita sui fogli volanti

su cui andava scrivendo le sue cose, «Storia popolare e moderna della Magna Grecia», un libro in cui c'è fino in fondo la disperazione di chi per necessità è costretto a lasciare la sua terra e la sua gente.

Il ricordo di Gino Gullace è una di quelle cose di cui Rocco Caporale parla con una tenerezza che non sembra possibile in un uomo di scienza: «Sono stato qualche giorno fa a Ferruzzano per rivedere la sua vecchia casa... era un santuario della cultura italo-americana quella casa, ed ogni qual volta Gino tornava in Calabria trascorreva ore e ore al telefono per convincere i suoi amici più cari a lasciare l'America e raggiungerlo in questo suo tempio, dove credo abbia scritto le sue cose più belle e non ancora pubblicate...».

L'ombra del vecchio cronista della Rizzoli, continua ad aggirarsi inesorabilmente sulla vita e sul lavoro di quanti, come lui, si sono occupati in passato, o continuano a farlo tutt'ora, di emigrazione e di trasformazioni sociali.

Ricordo di aver chiesto a suo nipote, Gino Gullace Junior, incontrato una sera al «Ponte» di Manhattan, un aneddoto che si potesse riferire allo zio e che potesse identificare la dimensione vera dell'intellettuale che era morto da appena qualche mese, e ricordo che Gino Junior mi raccontò dei tanti appunti che lo zio aveva lasciato per casa e che descrivevano in maniera quasi maniacale e viscerale la trasformazione lenta ed a volte inesorabile della sua Locride. Il suo sogno era quello di poter vivere la fine dei suoi giorni nella sua grande casa di Ferruzzano, forse perché nessuno meglio di lui, che tanti successi e tanta gloria aveva seminato e raccolto in giro per il mondo, aveva poi capito che il legame con la terra d'origine è un legame che solo la morte è in grado di recidere.

Non so che cosa Rocco Caporale farà nei prossimi anni, ma se mi fosse offerta la possibilità di dare a lui, uomo di grande cultura umanistica, un consiglio modesto ma fortemente sentito, gli direi di lavorare per il recupero della vecchia casa di Ferruzzano, dove Gino Gullace ha lasciato dopo la sua morte montagne di appunti e di manoscritti: non vorrei essere tacciato di presunzione, ma avendo conosciuto Gino Gullace e avendolo visto al suo tavolo di lavoro, piegato sulla macchina da scrivere per dieci ore consecutive, con questa sua eterna sigaretta tra le labbra, ho il sospetto che in quella vecchia casa di Ferruzzano potrebbe esserci il nuovo bellissimo appassionante e ultimo romanzo di Gino Gullace, quello che probabilmente non avrebbe mai pubblicato da vivo, perché la sua storia personalissima e vera di uomo del Sud emigrato oltre Oceano, quello probabilmente non lo avrebbe mai dato alle stampe per il timore di non essere capito... il diario segreto di un uomo che sapeva di essere ormai un condannato a morte... il male lo stava divorando giorno per giorno, ma questo forse — sono convinto — deve averlo spinto a scrivere per giorni e giorni tutto ciò che aveva ancora da dire e da raccontare al mondo che viveva lontano da qui.

Probabilmente in questa sua casa ormai chiusa e abbandonata, aggredita di giorno dalle erbacce e di notte dalle lucciole (da queste parti, di notte, le lucciole ci sono ancora) troveremmo il grande romanzo meridionale del Duemila.

Rocco Caporale non lo dice, ma è proprio lui uno dei pochi intellettuali italo-americani che, avendo conosciuto Gino Gullace nella sua veste di scrittore e di giornalista, sa che tutto questo potrebbe rivelarsi vero.

Forse la Regione potrebbe fare qualcosa, potrebbe

pensare di acquistare questa casa e farne un museo che ricordi il lavoro di questo cronista degli anni Cinquanta e Sessanta che con le sue inchieste dall'America ha fatto sognare e disperare milioni di uomini, perché nessuno meglio di Gino Gullace aveva saputo raccontare ai tanti che erano rimasti in patria i dolori le sofferenze, ma anche le illusioni fantastiche e i successi, dei nostri italo-americani.

Ma c'è ancora di più. In occasione di questo congresso internazionale su Pitagora Rocco Caporale presenterà alla stampa mondiale un'opera destinata a diventare un indispensabile strumento di lavoro per ricercatori e intellettuali di tutti i Paesi, sarà la presentazione ufficiale della Monografia Bibliografica contenente tutte le opere e gli articoli scritti su Pitagora, in tutte le lingue, negli ultimi cinquant'anni. E sarà immediatamente successiva — ma questo Rocco Caporale lo lascia solo intuire — la proposta per la costituzione di una «Pitagorateca» a Crotone presso il Museo Nazionale: «Chiunque in futuro avrà voglia di sapere tutto su Pitagora, non avrà dunque che arrivare fin qui a Crotone, dove troverà tutto ciò che oggi è sparso per il mondo».

— *Ma perché proprio Pitagora?*

«Perché da un punto di vista molto realistico la Calabria ha motivi molto limitati per porsi all'attenzione mondiale, in qualsiasi contesto positivo, eccezion fatta per la sua tradizione culturale. Al centro di questa tradizione sta il personaggio Pitagora nel contesto della tradizione Magno Greca, una tradizione che continua con personaggi con Cassiodoro, Telesio e Campanella. Non riesco ad immaginare nessun'altra alternativa che superi questo tema in termini di dignità universalità e importanza, per la condizione storica d'oggi, oltre che come potenzia-

le di promozione positiva dell'immagine Calabria e di rigenerazione di una regione oberata di problemi. Ecco perché Pitagora e non altri».

Rocco Caporale è già in grado di anticipare alcuni dei tanti nomi che saranno presenti alla manifestazione di ottobre: Giovanni Pugliese Carratelli, Antonino Zichichi, Renato Dulbecco, da Mosca arriverà il grande Dobrokhotov, da Gerusalemme Shmuel Sambursky, da Heidelberg Hans George Gadamer, dalla Sorbona di Parigi André Laks, da Budapest Arpad Szabò, da Berkeley Wallace Matson, dall'Università della Pennsylvania Charles Kahn, dall'Università di Roma Margherita Isnardi Parente, dall'Università di Firenze Francesco Adorno, dall'Università di Trento Adriana Cavarero, da Padova Enrico Berti, da Parigi ancora Nestor-Luis Cordero... è il meglio dell'intelligenza internazionale in tema di cultura magnogreca.

Ci sarà anche una «coda» a New York, ed è la grande serata di gala che Rocco Caporale ha deciso di organizzare in onore di un orafo calabrese che non ha più bisogno di presentazioni particolari, è il grande Gerardo Sacco, un uomo che nonostante la ricchezza accumulata e i successi mietuti in ogni parte del mondo è rimasto l'eterno ragazzino di un tempo, quando a Crotone giocava scalzo per i rioni del vecchio maniero... un artista degno della migliore tradizione magnogreca.

ALLA CONQUISTA DELLO SPAZIO

Nell'albo d'oro della storia aereospaziale americana c'è anche il nome di un italo-americano, figlio di emigrati calabresi, originari di Lago, un minuscolo paesino della provincia di Cosenza disordinatamente adagiato sulle colline che guardano il mare di Amantea.

È Mario Runco, un ufficiale di marina nato 39 anni fa nel Bronx, uno dei quartieri-ghetto della New York industriale, dottore in oceanografia ed esperto di sistemi solari.

Di calabrese, Mario Runco ha soltanto il nome, identico a quello di suo padre, e la passione sfrenata per il dialetto che per anni ha sentito parlare in casa.

Della Calabria sa molto poco. Gli è stato detto che è una regione bellissima, ma ogni giorno sui giornali americani i cronisti di nera ne parlano come terra di mafia e di malaffare.

Un anno fa il Governo americano aveva predisposto un elenco segreto dei suoi migliori ufficiali di marina: tra i tanti c'era anche il suo nome. La sorte ha giocato in suo favore. Qualche giorno più tardi il telefono della sua casa squilla per annunciargli una conferma che Mario sognava di avere dal giorno in cui aveva deciso di partecipare alla selezione per far parte dell'equipaggio della navetta spaziale che lo avrebbe poi portato nello spazio.

Dopo quella telefonata la sua vita non sarà più la stes-

sa. Mario Runco cessa di essere uno dei tanti ufficiali della marina statunitense e diventa, invece, uno dei protagonisti della storia americana.

Il 26 novembre 1991, alle otto della sera, ora legale, la navetta spaziale lascia il suolo americano. Destinazione: lo spazio.

A Cape Canaveral gli scienziati americani hanno il fiato sospeso. Molti di loro ricordano ancora la tragedia consumatasi a bordo dello Shuttle Challenger: era il 1986, qualcosa non funzionò all'ultimo momento, e la navetta spaziale esplose in volo qualche minuto dopo la partenza.

Quando Mario Runco si presenta sulla scaletta che lo porterà nel cuore della navicella «Atlantis», sa meglio di chiunque altro che potrebbe essere questo il suo ultimo volo. Ma la cosa non lo preoccupa più di tanto.

Sognava di andare nello spazio sin da piccolo: oggi finalmente il suo grande sogno, coltivato per tanti anni, sta per realizzarsi.

È lo stesso sogno che accomuna nel mondo milioni di uomini. È il sogno di poter varcare i confini del mondo, di poter raggiungere spazi infiniti mai raggiunti prima d'ora, di poter guardare la terra dall'alto e vederla così come i satelliti ci hanno abituato a vederla, tonda, bellissima, affascinante, quasi una palla di colori e di emozioni.

È l'antico sogno di Icaro, che pur di volare si costruì un paio d'ali di cera, dimenticando, o forse ignorando, che il sole avrebbe sciolto la cera e lo avrebbe fatto ripiombare nel baratro.

È il sogno più moderno del grande ed indimenticabile Jury Gagarin, il primo uomo finito nello spazio. Era uno dei più coraggiosi ufficiali dell'aeronautica sovietica, ed era uno dei migliori piloti del mondo. Dopo di lui, tanti altri.

E chi di noi, allora appena ragazzi, dimenticherà mai l'emozione provata nel vedere il primo uomo scendere sulla luna?

Era una notte d'estate di tanti anni fa. Quella notte milioni di uomini si sentirono per la prima volta fratelli dello stesso pianeta. Una notte in cui quel pilota americano che rispondeva al nome di Neil Armstrong aveva realizzato per tutti noi l'antico sogno di volare sempre più in alto.

Mario Runco, dunque, come Jury Gagarin, come Neil Armstrong. Allo stesso modo. In tempi diversi, ma con la stessa voglia di conquista dello spazio, alla ricerca di una verità forse impossibile da raggiungere.

Chissà che cosa pensa un giovane pilota come lui che si prepara a diventare uno dei grandi protagonisti della storia moderna?

Forse paura. Forse orgoglio. Forse entrambi le cose ma nessuno meglio di lui intuisce che tra qualche minuto, una volta ritirata la scaletta sulla rampa di lancio e richiusa la botola della sua navetta spaziale, sarà solo con se stesso e solo con Dio.

Da lassù Mario Runco guarderà la terra, e forse si sforzerà di capire da dove viene la sua famiglia. E forse vedrà l'Europa. Poi vedrà l'Italia, e andrà forse con lo sguardo alla fine dello stivale, per cercare la sua Calabria, la Calabria di suo padre Mario e di sua Madre Filomena.

Prima di partire per lo spazio Mario promette a suo padre che «a Natale lo accompagnerà in Calabria», per ritrovare con lui i suoi vecchi ricordi.

Non sarà facile. Nessuno meglio di Mario lo intuisce, ma questa volta Mario farà l'impossibile per riportare suo padre e sua madre nella loro vecchia casa di campagna.

La casa è ancora lì, così come loro l'hanno lasciata

ai primi degli anni 40, in una delle radure più squallide della zona. Lo stesso nome, «Aria di Lupi», ricorda le tante razzie che branchi di lupi selvaggi ed affamati compivano durante le notti d'inverno ai danni dei poveri contadini di Lago.

Dentro, la casa è così come era una volta. Ad abitarla c'è ancora una vecchia contadina ultraottantenne, è la sorella di Mario Runco senior, che da 50 anni ormai aspetta di rivedere ritornare il fratello partito ancora ragazzo.

Intanto, a dodicimila chilometri di distanza, al Kennedy Space Center di Cape Canaveral inizia il conto alla rovescia.

Sui monitors del Centro Spaziale della Nasa si scorre l'emozione con cui l'equipaggio si prepara a lasciare la terra per lo spazio: lo sguardo di Mario Runco è fisso nel vuoto, freddo, sorride molto raramente; dalla base gli hanno appena comunicato che suo padre e sua madre sono «qui a guardarlo e a seguirlo nello spazio». La cosa lo commuove. Si lascia sfuggire soltanto un lamento: «se dovesse succedere qualcosa, papà, pensa al resto della mia famiglia».

È l'antica tradizione di famiglia, che rispunta prepotente nella mente gelida di questo moderno astronauta che per tutta la sua vita ha sognato e atteso questo giorno.

Poi saluta tutti: «da lassù pregherò per voi e per la sorte dell'umanità».

Sono attimi di commozione generale. Per un momento il Centro Spaziale diventa «umano», i computers sembrano dover svolgere un ruolo secondario, ma sono solo attimi dopo i quali la sola regola in cui credere sarà la tecnica e l'ingegneria più sofisticata.

Mario Runco accenna con la mano ad un saluto, poi lo schermo gigante del Centro Spaziale restituisce di lui

l'immagine fredda ed impenetrabile dell'ufficiale di marina che per anni si è addestrato a diventare un animale dello spazio, e a cui ora non è permessa nessuna emozione e nessuna debolezza sentimentale.

Lontano da Cape Canaveral i giornali americani raccontano la sua vita, e titolano «Volere è potere».

Solo il caso ha evitato che Mario Runco non fosse quel giorno sullo Shuttle Challenger esploso in cielo.

Aveva chiesto anche allora di fare parte dell'equipaggio. Ma un piccolo raffreddore, dell'ultimo momento, lo aveva automaticamente escluso dalla selezione. Soffrì molto per quella «maledetta esclusione», ma soffrì ancora di più quando, dai monitors del centro Nasa di Cape Canaveral, vide esplodere in cielo, a poche centinaia di metri dalla sua testa, la navicella che aveva a bordo alcuni dei suoi amici più cari.

Quella sera Mario fu colto da una profonda crisi depressiva, e molti qui a Cape Canaveral ricordano ancora di averlo visto piangere come un bimbo per tutta la notte.

Su quella navetta spaziale esplosa in volo c'era anche una parte della sua vita e delle sue illusioni più belle.

Avrebbe dato chissà che cosa per esserci anche lui, e lo avrebbe fatto pur sapendo che la missione spaziale già programmata si sarebbe potuta trasformare in una tragedia. Gli chiedono una sua opinione: «È difficile da spiegare — risponde — ma quando si sogna per tutta la vita di fare qualcosa di importante, nel mio caso si sogna di conquistare lo spazio, la morte è l'unica cosa che non ti fa paura. Forse è un errore, ma abituato a vivere tra le stelle e nello spazio perdi la concezione fisica di essere un uomo come gli altri. A volte credi di essere un uomo diverso, un super uomo, e questo ti porta a non temere nulla, neanche la morte. L'unica cosa che conta, e l'u-

nica certezza in cui credi, è la tua missione, al servizio della scienza e al servizio dell'umanità. Il resto non conta».

Meno tre, meno due, meno uno... Il mondo ha il fiato sospeso, un secondo più tardi la navetta Atlantis si stacca da terra, e punta il muso verso lo spazio infinito.

Dentro la sua pancia metallica, un pugno di uomini che non hanno neanche il diritto di avere paura, e che hanno come unico loro obiettivo la ricerca e la conquista dello spazio.

Tra di loro c'è da oggi anche una fetta di storia calabrese. E mentre la navetta spaziale prosegue il suo viaggio verso le stelle, il papà e la mamma di Mario Runco, restano in un angolo di questo Centro Spaziale Americano con le lacrime agli occhi e il cuore in gola.

Sanno entrambi che i rischi sono maggiori delle possibilità di successo, ma sanno anche, da figli di Calabria, che nulla è possibile nella vita se non a duro prezzo, e a costo di sacrifici immensi.

La loro storia è nei fatti la storia del figlio, una storia diversa ma parallela, di emigrazione la loro, di post-emigrazione quella di Mario, che ora è più vicino alle stelle di quanto nessuno di noi possa immaginare. Buona fortuna, colonnello Runco...

Classe 1928. Paese d'origine, Stefanaconi: alle falde della antica Ipponion, a soli due passi dall'imponenza dell'antico castello vibonese. Terra di miseria. Lo era allora, ma lo è ancora di più oggi. In quarant'anni da questi parti è cambiato molto poco.

Di anni, oggi, Nino Cugliari ne ha ormai sessantacinque, ma a guardarlo tra il traffico caotico della Quinta Strada a New York sembra ancora un ragazzo. Lo è dal modo come sorride. Lo è per il modo come ti abbraccia, e per come ti riceve nella sua bellissima casa. Lo è ancora meglio dal modo come ti racconta la sua straordinaria avventura americana. Se non sapessi di avere a che fare con uno degli ingegneri aeronautici più conosciuti e più apprezzati d'America, certamente penserei di avere di fronte un ex campione di baseball americano.

La prima cosa che mi dice è questa: «Ho trascorso qui in America più di quarant'anni, ma mi sento ancora un calabrese purosangue». Subito dopo, però aggiunge: «Certo, l'America è stata tutta la mia vita, ma non riconoscerlo sarebbe come tradire me stesso». Banale contraddizione di termini, ma che la dice lunga sul rapporto viscerale che lega ancora i nostri emigrati alla propria terra d'origine.

Nino Cugliari arriva a New York quasi per gioco. Finito il liceo a Vibo decide di laurearsi in ingegneria e si

trasferisce a Roma, dove frequenta i primi anni di università. A Roma si accorge di avere ereditato da suo padre la «passione per l'America». Suo padre è ancora a New York, emigrato di prima generazione, e raggiungerlo sarà la cosa più semplice che Nino possa immaginare.

Di New York, Nino, sa già tutto: ha imparato a conoscere i segreti di questa grande metropoli americana leggendo le tante lettere di suo padre. Sono lettere piene di profonda malinconia per la famiglia lasciata a Stefanconi, ma sono anche lettere piene di mille curiosità e di mille particolari sulla sua nuova vita oltre oceano.

Gli inizi saranno duri. Lo sono stati per tutti coloro i quali un giorno arrivarono ad Ellis Island senza conoscere neanche una sola parola di inglese.

La non conoscenza della lingua creava attorno ad ogni nostro emigrato una insormontabile barriera di incomprendimento e di rifiuto. Così era allora. Ma così è ancora oggi.

La cosa però non scoraggia il giovane Cugliari. Che si mette invece a studiare.

Di giorno lavora, di sera va a scuola. La notte è fatta per dormire, ma Nino ne approfitta anche per proseguire i suoi studi in ingegneria. Sono anni difficili, lo ricorda lui stesso, ma sono anni in cui cresce in lui la voglia di riuscire e di arrivare dove altri non erano riusciti.

Il giorno in cui decide di lasciare Roma per trasferirsi a New York i suoi amici più cari gli ripetono con insistenza che a New York avrebbe fatto la fame per tutto il resto della sua vita. Nino li rassicura. Avrebbe proseguito i suoi studi, e avrebbe coronato il suo sogno!

Lo prendono per pazzo; forse non capiscono fino in fondo cosa Nino voglia fare da grande, ma nessuno di loro avrebbe mai potuto immaginare che Nino sarebbe stato

un giorno capace di salire su un aereo per progettarne un sistema di navigazione aerea.

Quarant'anni dopo la realtà darà torto agli amici lasciati in Italia, di cui Nino oggi non ricorda più né il nome né le sembianze.

Quarant'anni lontano dalla Calabria sono sufficienti per dimenticare gran parte del proprio passato.

Un giorno, tra una lezione di ingegneria e una pausa del suo lavoro, Nino incontra una bellissima ragazza americana. Si innamora e la sposa. I due si trasferiscono così ai margini di New York, ed insieme costruiscono la loro nuova famiglia. Nascono quattro bambini, uno più bello dell'altro: un maschio e tre femmine, il maschio porta lo stesso nome del nonno, Antonio, come tradizione impone.

Nino, intanto, è già un ingegnere affermato. Trova lavoro in una delle aziende leader del settore aeronautico, e per conto della sua compagnia incomincia presto a girare il mondo.

Oggi, a sessantacinque anni già compiuti, non c'è angolo della terra dove non sia già stato.

Si occupa di navigazione aerea, e i massimi esperti americani di questo mondo mi assicurano che nessuno meglio di questo ex ragazzo di Calabria è in grado di interpretare e di risolvere i «mali tecnici» di un computer di bordo. Qualcuno mi dice ancora di più: «In tema di navigazione aerea è uno dei pochissimi esperti al mondo in grado di intervenire su una macchina in avaria e rimetterla in funzione». Gli chiedo di farmi vedere questo «suo mondo», immagino si tratti di una grande industria dalle volte tecnologicamente avanzate: scopro invece che custodisce i suoi segreti in una comune ventiquattrore, in cantina, sotto una montagna di carte.

— *Ingegnere Cugliari non si sente fiero di questo suo lavoro?*

«In parte sì, in parte meno. Vede, lo spazio aereo è ancora una di quelle realtà che nessuno di noi conosce perfettamente bene. Come ingegneri aeronautici abbiamo dinnanzi a noi ancora tanto da fare, e credo che a noi tecnici spetti un compito ancora assai complesso. Ognuno di noi si è posto nella sua vita degli obiettivi, ma col passare degli anni ci si rende conto che non è mai abbastanza, e che ci sono delle cose da perfezionare. C'è ancora molta strada da percorrere in tema di sicurezza del volo, e ogni qualvolta cade un aereo ognuno di noi si chiede che cosa si poteva ancora fare per evitare la tragedia. La risposta è sempre la stessa: se qualcosa non ha funzionato, una parte di responsabilità è ancora nostra».

Sembra quasi una seconda contraddizione, ma per quest'uomo abituato a vivere e a convivere con lo spazio e con gli aerei, la Calabria si è allontanata sempre più dalla sua vita e dalla sua storia personale.

In giro per il mondo da almeno trent'anni, Nino Cugliari trova sempre più difficile poter ritornare a casa.

Di Stefanaceni, il suo paesello d'origine, ha soltanto il ricordo tristissimo di un paese povero.

Della sua storia personale a Stefanaceni gli è rimasto invece il secondo grande vero amore della sua vita: è sua sorella Teresa, che rivede sempre più di rado, e che ricorda con un affetto non comune nel rapporto tra fratello e sorella.

«Mia sorella — dice — è il solo vero legame che ho oggi con la mia terra d'origine. Così come io sono il solo vero legame che lei ha con il suo passato. Quando un domani, spero ancora lontano, uno di noi dovesse morire, allora si spezzerà per sempre questo filo sottilissimo che

ci lega vicendevolmente al nostro passato. E forse quel giorno, sia io che lei, perderemo per sempre la speranza di rivivere il fascino di un ricordo lontano...».

Sarà proprio questo uno dei momenti più teneri dell'intervista realizzata con questo «uomo volante», perché è l'unico momento in cui l'ingegnere Nino Cugliari sembra perdere la sua straordinaria vitalità. Per un momento infatti sembra egli stesso in balia di un aereo di cui il pilota ha perso il controllo. Ma è appena un attimo, niente di più.

Prima di lasciarlo mi fa conoscere la sua nuova compagna.

È una donna ancora giovane, assai affascinante, che lo ha aiutato a superare uno dei momenti più difficili e più tristi della sua lunga parentesi americana.

Un giorno di tanti anni fa il medico di famiglia lo chiama in ufficio, gli chiede di incontrarlo, e nella penombra del suo studio gli dice senza peli sulla lingua che sua moglie è affetta da un male incurabile. Tumore! Sei mesi di vita! Un anno, al massimo. Così sarà.

È una vera e propria tragedia. Ma lui sa che non può lasciarsi andare. Ha ancora una famiglia da mandare avanti. Ha dei ragazzi che devono ancora crescere.

Passeranno i mesi, poi gli anni, i bambini diventeranno adulti e Nino rimane solo per la seconda volta. Finché un giorno, finalmente, non ritrova in questa nuova donna la serenità perduta.

Oggi vive con lei, in campagna, fuori New York, e quando può la porta a New York per trascorrere con lei il sabato sera e la domenica: un modo per riconquistare anche il cuore di questa mitica città americana dove questo ex figlio di Calabria ha percorso tutte intere le difficili tappe del suo grande successo.

Il programma è quasi sempre lo stesso: una lunga passeggiata nel cuore di Manhattan, poi al Metropolitan per una rappresentazione teatrale, e cena in albergo come vuole la migliore tradizione americana. Domenica a spasso, al Central Park, per poi ritornare in serata a casa, e l'indomani a lavoro.

Saluto entrambi sui gradini del loro albergo, li lascio mano nella mano, teneramente stretti l'uno all'altro, quasi avessero voglia di gridare al mondo la propria gioia di vivere e la propria speranza nel futuro...

Per anni ho immaginato che a sessantacinque anni si dovesse ormai accettare il peso di una giovinezza già trascorsa, guardandoli insieme scopro invece che non si è mai abbastanza vecchi per ritrovare se stessi e per riappropriarsi della propria vita.

Storia d'amore senza confini, questa di Nino Cugliari, una storia d'amore come tante e come tale bellissima, divisa tra aereoporti, aerei, grandi capitali estere, una famiglia ancora unita, e il ricordo di un passato di emigrante disperato. Ma forse sta proprio qui la chiave del successo di questo affermato manager dell'Italia che più conta a New York.

Sulla scaletta del jumbo che da New York mi riporterà sulle rive del Michigan, nel cuore dell'Illinois, mi ritorna in mente la sua grande sicurezza e la sua straordinaria passione per il volo: questo mi aiuterà a superare meglio la mia proverbiale paura per questi moderni pachiderma dell'aria...

Martone è uno dei tanti paesi di Calabria dove fino a ieri non arrivavano neanche i giornali. Paese di miseria e di emigrazione. Microcosmo di rinuncie e di speranze collettive, di sogni irrealizzati e di scommesse andate perdute sulla via del grande riscatto sociale di questa terra di Calabria...

Paese di povera gente... Nella maggior parte dei casi è gente semplice, di cui il mondo politico sembra essersi dimenticato per sempre. Uomini, donne, bambini dalla faccia pulita, gente per nulla rassegnata, disposta ancora a sorridere e a sperare...

Forse è «la speranza della disperazione» — dice il sociologo Rocco Turi — ma molto probabilmente è anche la forza d'amare gli altri, la capacità di una solidarietà non ancora completamente perduta, la voglia di ricercare se stessi negli altri, la determinazione di credere che il mondo vada vissuto tutti insieme...

Proprio così, tutti insieme... anche se nella ricerca disperata di un lavoro, o nella tragedia collettiva di un viaggio senza fine, o ancora di più nella scoperta angosciata di una fortuna che solo in pochi troveranno sul serio...

Martone, paese di vecchi mandriani di capre ai piedi del monte, nel cuore della Locride...

Siamo a due passi da Gioiosa Ionica e ad un soffio da San Giovanni di Gerace, colline impervie, battute gior-

no e notte dal vento salmastro dello Jonio... A vivere in questo pianeta, apparentemente così lontano dal mondo, ci sono oggi meno di ottocento anime...

Quasi una grande saga, accomunata dalla gioia e dal dolore di ogni singolo nucleo familiare, dove il matrimonio di ognuno di loro è il matrimonio dell'intera collettività, e dove la morte del singolo è la morte del gruppo...

Dove si ride e si piange insieme. Dove si ritrovano, tutte insieme, chissà per quale strano destino e per intero, le tante troppe facce di questa Calabria che qui vive a cavallo tra presente, passato e futuro...

Ma è anche questa una grande fetta di umanità e di calabritudine, che forse nessun sociologo riuscirà mai a decodificare fino in fondo...

Così come nessun sociologo, credo, riuscirà mai a spiegare fino in fondo la commozione che Martone ha vissuto l'altro giorno quando, proveniente da Ginevra, è arrivato fin qui uno dei figli di Calabria più amati di Toronto... qui in veste personale e, direi, in forma strettamente riservata... una visita assai distante dalle classiche tradizioni diplomatiche italiane, che anche in questa occasione gli avrebbero volentieri imposto un protocollo esasperante e certamente anche fuori luogo...

In realtà, questa esile figura, incontrata quasi per caso nella sala consiliare del comune di Martone, è uno degli uomini politici più importanti e più conosciuti dell'Ontario, protagonista di primissimo piano della politica e della cultura canadese.

Ufficialmente ministro dell'istruzione del governo dell'Ontario, ma nei fatti vera grande rivelazione del confronto elettorale nord americano.

La sua storia personale e familiare sembra quasi una favola moderna, e come tale da raccontare...

Da raccontare, direi, con la stessa dolcezza e la stessa semplicità con cui, Antonio Vincenzo Silipo, si è ripresentato ai suoi amici di sempre... Da queste parti lo aspettavano ormai da qualche anno. Il caso ha voluto che si tenesse a Ginevra la Conferenza Mondiale per l'Istruzione, da Ginevra in Calabria il salto è assai breve, e da qui dunque la decisione di approfittare di un fine settimana per riscoprire la propria storia passata...

In suo onore, il comune di Martone, dove il giovane leader canadese è nato 35 anni fa, ha organizzato le cose in grande...

La giunta comunale ha deciso di dargli la cittadinanza onoraria, quasi un voler rafforzare ancora di più il legame che lega la famiglia dei Silipo al suo paese d'origine...

I Silipo sono nati tutti da queste parti... quel giorno, partendo per l'America, il padre di Tony lasciò in Calabria il resto della sua povera dinastia, che oggi continua a vivere qui, ai piedi del «Sopramonte», terra di mafia — dicono i grandi giornali — dove si consumano assurdi sequestri di persona e quotidiani delitti, ma dove migliaia di uomini hanno anche dimostrato di saper solo lavorare onestamente...

Sono le due facce di una regione-mito, dove gli «inviati speciali» dei grandi mezzi di comunicazione di massa fanno spesso man bassa dei tanti luoghi comuni fioriti, quasi come leggende, attorno al fantasma della piovra mafiosa...

Questa di Tony Silipo è la faccia migliore di questa terra, perché la sua è la storia fatastica e bellissima di una famiglia di contadini che un giorno, disperati e affogati dalla fame, decidono di tentare l'avventura dell'emigrazione...

Una sera il vecchio padre di Tony lascia il mulo in montagna, torna a casa, nella sua povera e vecchia casa al numero 21 di via Parlà, e dice alla moglie di preparare la valigia...

La donna fa come lui dice... Avvolge le poche cose che ha sotto gli occhi in un vecchio giaciglio di lana, lo lega con una corda, poi richiude dietro di sé l'uscio di casa...

La prima meta è Sidney, in Australia, ma sarà dura anche qui... Il vecchio Silipo si rende conto di aver fatto male i conti, forse intuisce di aver sbagliato località e con un coraggio fuori dal comune una mattina si ripresenta a casa dalla moglie e le chiede di rifare le valigie...

Il bastimento li porta nel nuovo mondo, siamo agli inizi degli anni Sessanta, la terra promessa è il Canada...

Qui la loro vita cambia radicalmente. Antonio va a scuola, si diploma con il massimo dei voti, poi si iscrive all'università, in Giurisprudenza, e prende la laurea con il massimo dei voti e la lode; diventa un affermato avvocato e decide di darsi alla politica...

Oggi la sua storia politica è la storia-simbolo di un uomo che ha giocato, sull'altare della solidarietà verso la grande comunità italoamericana, tutto quello che aveva fra le mani...

La gente lo capisce e lo aiuta a vincere la sua prova elettorale più difficile...

Sembra quasi incredibile, guardandolo qui in questa squallida e disadorna sala consiliare di Martone, che questo giovane sia oggi considerato uno dei politici più rampanti ed emergenti del Canada...

Storia di emigrazione vincente anche questa, o forse meglio, storia di post emigrazione...

Alla ricerca delle proprie radici

LASSÙ DOVE OSANO LE AQUILE...

Si chiama Joe Bruno, ed è uno dei calabresi più veri e più autentici che si possano incontrare a Chicago.

Non ha ancora cinquant'anni, ma è come se avesse davanti una vita ancora tutta da assaporare.

Parla del suo futuro come potrebbe farlo un ragazzo di vent'anni.

Ha mille progetti nel cassetto del domani, ma ha anche mille ricordi nel cassetto del passato.

Esuberante, istrione, a volte intollerante ma anche pieno di serenità e di amore verso gli altri, il caro Joe Bruno diventerà la mia guida migliore in Illinois. Conosce Chicago e dintorni come le sue tasche. Di Chicago sa tutto ciò che uno straniero dovrebbe conoscere prima di arrivare in America, e di Chicago conosce gli angoli più sconosciuti.

È come se Chicago fosse la sua città. È invece la sua città d'adozione.

Pure essendosi ormai completamente integrato in questa nuova dimensione statunitense, il caro Joe non ha mai smesso di sognare la sua terra d'origine, la Calabria lasciata alle spalle tantissimi anni fa e dove ora sogna di poter ritornare per sempre. Sa meglio di chiunque altro però che non gli sarà facile.

A Chicago Joe Bruno ha creato un'industria di mobili da fare invidia al grande mercato americano. Niente di

straordinario, sia chiaro: una piccola azienda a conduzione familiare che smercia mobili di lusso ai più famosi attori ed artisti americani. La storia di Joe è una storia simile a mille altre già raccontate. Storia di ribellione e di miseria.

A Marano Marchesato c'è poco da «spremere». Suo padre lo manda da un falegname perché impari il mestiere, ma presto Joe si rende conto che non è vita che fa per lui. Conosce un giorno una ragazza bellissima. Maria Guido è capitata a Marano per caso, le sono da poco morti i genitori e a Marano è venuta a trovare alcuni parenti. Joe la incontra per strada, gli sguardi dei due si ritrovano, lui si innamora a prima vista, il giorno seguente la ferma e le dichiara il suo amore. Ma lei gli spiega che non potranno essere niente più che due teneri amici. Joe si ribella. Vorrebbe sposarla ma non ha una lira. Decide allora di tentare la fortuna. E decide di emigrare. Prima di partire fa di tutto per rivederla. La ritrova al mercato, e davanti ad una sua amica le confida il suo sogno segreto: «Sto partendo per Chicago, ma tornerò assai presto. Aspettami, perché tornerò a prenderti e ti porterò via con me per sempre».

Storia di un addio, di un giorno di primavera, che Joe ricorda come fosse appena ieri. Di lei ricorda ancora gli occhi, bellissimi e grandi, e i capelli, lunghi e olivastri: «Sapevo che mi avrebbe aspettato, perché dal modo come mi guardava non poteva non amarmi».

Il giorno della partenza sarà per il caro vecchio Joe il giorno più brutto della sua infanzia povera.

Lascia Marano con il cuore in gola. A Napoli si imbarca su un piroscafo, è uno degli ultimi che stanno per salpare alla volta dell'America, e arriva a Chicago con nello sguardo ancora le lacrime di lei al momento dell'addio.

A Chicago cerca lavoro. La cosa è più semplice di quanto non si possa credere.

È l'anno del boom economico: per l'economia americana sono anni di grande crescita complessiva. Joe lavora duro. Si adatta a fare i lavori più diversi, poi ritrova i vecchi arnesi lasciati a Marano, e si mette a costruire mobili per gli ebrei dei quartieri più lussuosi della città. Sono ebrei che hanno le proprie case sul lungolago, si tuffano direttamente nelle acque del Michigan, è uno degli angoli più suggestivi del Nord America.

Dopo due anni Joe mette da parte una buona fetta di dollari. È il momento che aspettava dal giorno della sua partenza da Marano. Corre dal primo commerciante d'auto che trova sulla strada e compra una macchina, una di quelle belle macchine americane, tutto colore e tutto spazio, così tanto diverse dalle piccole auto italiane. Raggiunge il porto e si imbarca per l'Italia.

Joe arriva a Marano a notte inoltrata. Ma non va a dormire. Aspetta che si faccia giorno. E alle prime luci dell'alba si presenta davanti la casa dei parenti del suo vecchio grande amore.

Un mese più tardi Joe e Maria saranno marito e moglie. Insieme ripartono per Chicago, lasciandosi ancora una volta Marano alle spalle, e questa volta forse per sempre. Per Joe è come vivere un sogno.

Prima di imbarcarsi per l'America decide di fare un giro in Italia, prima Firenze, poi Venezia, poi ancora Milano, Perugia, Roma e finalmente Napoli. Da qui, insieme, si imbarcano per Alifax, tradizionale scalo per milioni di emigrati.

Una volta in America Joe riprende il suo lavoro di sempre.

Oggi vive alla periferia della città, in una villetta iso-

lata, circondata dal verde, una casa a misura d'uomo dove ogni cosa sembra riacquisti un significato tutto suo, dove i piccoli affetti quotidiani riescono da soli a colmare le grandi distanze che separano Joe dalla sua Marano.

Di Marano Joe ricorda i vecchi amici, ricorda le strade dissestate, ricorda la miseria di certe famiglie, ma ricorda soprattutto l'amore tra la gente, un amore che qui in America gli è stato difficile ritrovare.

«Qui — dice — tutti credono che la vita sia il denaro, e credono che il solo Dio esistente al mondo sia il Dio-dollaro».

A Marano era diverso, e di Marano gli manca proprio questa dimensione umana del rapporto con gli altri.

Gli mancano gli affetti del paese, il modo di stare con gli altri, di vivere con gli altri la vita di ognuno, gli manca soprattutto la piazzetta di Marano dove da ragazzo sognava di emigrare in America in cerca di fortuna.

Oggi Joe ha due figlie, ormai grandi, una è già laureata, l'altra è sulla buona strada per esserlo tra poco, sono loro le due vere anime della sua azienda. Un'azienda dove lui continua lavorare giorno e notte, fabbricando per i suoi clienti esigenti e più esclusivi i mobili dalle forme più strane e dai prezzi altissimi.

Fare l'elenco della gente che lo chiama per farsi arredare la propria casa significherebbe ripercorrere buona parte della storia del cinema americano: ma non solo grandi attori e grandi cineasti, anche uomini-mito dello sport nazionale americano. E tutto questo, pensando alla Calabria, al giorno in cui potrà ritornare con sua moglie anche per qualche giorno soltanto, perché Chicago — lo dice senza farsi sentire dalle due figlie — è la città dove preferirebbe non essere sepolto.

Qui a Chicago Joe Bruno è la Calabria, è l'immagine

più genuina di una terra assai lontana, è la voce di migliaia di emigrati che a Chicago vivrebbero altrimenti in pieno anonimato.

Da qualche anno a questa parte il caro Joe ha deciso di organizzare in Illinois la festa di San Francesco di Paola, un'intuizione che ogni estate porta nel cuore della City migliaia di persone, per la maggior parte italoamericani, tutti insieme per vivere il fascino di una processione cara alla gente di Calabria.

È il trionfo della pietà popolare, una processione che a Chicago sta per diventare punto di riferimento della cultura statunitense, e questo accade proprio perché gli americani forse non capiranno cosa spinge tanta gente, migliaia e migliaia di persone, a seguire la statua di un santo in preghiera e con devozione.

L'estate prossima il console generale d'Italia qui a Chicago ha già deciso di inserire ufficialmente questa festa di San Francesco di Paola nel calendario ufficiale delle grandi manifestazioni culturali e religiose della città: sarà per il vecchio Joe Bruno il riconoscimento più bello che gli potesse venire da una città che lo vede protagonista ma che lui non ama, e di un popolo che non gli appartiene ma che lo guarda con ammirazione.

Mi chiedo che cosa spinge un uomo della sua età, ormai arrivato, a dedicare a noi, che non siamo nessuno e che nella sua vita siamo entrati soltanto da ventiquattro ore, intere giornate, trasportandoci in lungo e in largo da una parte all'altra, costringendoci a visitare la più grande industria tessile della città, accompagnandoci per mano a trovare un suo amico medico, un famoso chirurgo della Chicago University, anche lui calabrese ed anche lui fortemente innamorato della Calabria.

Che cosa spinge un uomo a darsi così completamen-

te agli altri? Forse l'amore per la sua terra... O forse, ancora di più, l'amore per chiunque altro viene qui in America per capire come vivono i nostri emigrati oltre oceano, per poi poter raccontare agli altri l'altra faccia dell'emigrazione.

Di Joe Bruno ho un ricordo molto particolare: in aeroporto, prima di salutarlo, l'ho visto piangere come un bimbo... È stato come lasciare a Chicago un fratello più grande...

LA PIETÀ POPOLARE IN ILLINOIS

Alcuni anni fa qualcuno, non ricordo oggi esattamente chi, mi regalò un LP di uno dei più apprezzati musicisti americani. Era il grand Carl Sandburg, e ricordo che una delle canzoni più belle, ma anche più difficili di quel suo ultimo LP, era dedicata alla città di Chicago.

«Hog Butcher to the World», «Mattatoio di porci per il mondo», diceva. Era un modo come tanti, forse il più efficace, per raccontare le troppe allucinanti contraddizioni di questa metropoli americana che rimane oggi una delle città più grandi del mondo.

La città, si racconta nei locali-bene del «The Loop», il quartiere degli affari, sembra essere cresciuta «all'ombra di New York». Il perché è assai comprensibile: nei confronti di New York Chicago sembra infatti vivere, non da ora ma da sempre, un terribile complesso di inferiorità, città grande quanto Chicago ma certamente più famosa di qualunque altra metropoli oggi esistente al mondo.

Nessuno, per la verità — mi dice il barman del mio albergo nel cuore della City — ha mai capito bene quale sia il significato vero della parola «Checagon», termine indiano che in America significa più cose diverse, «grande e potente», ma anche «cipolla selvatica». Ancora peggio, «furfante».

Terza città del Nord America, Chicago conta oggi almeno nove milioni di abitanti. Una fetta di questa mega-

torta urbana   fatta da italiani, ma tra la grande comunit  italiana vive e si muove anche una straordinaria fetta di calabresit .

È gente che lavora qui da ormai vent'anni. Nella maggior parte dei casi si tratta di emigrati molto «speciali». Sono operai, artigiani, commercianti, professionisti, che hanno rifatto la faccia dell'America. Gente onesta e laboriosa, che ha insegnato alle tante tribù, e alle troppe etnie incontrate sulla propria strada del riscatto, che il «calabrese»   la lingua ufficiale di un «popolo fiero», anche se eternamente costretto da uno strano destino a lasciare la propria terra d'origine e spostarsi nel Nuovo Continente.

È gente che qui in America ha piantato ormai radici solidissime. Gente che non   pi  disposta a ritornare in Calabria, anche se, intimamente, continua a credere di avere origini «illustri».

Basterebbe riportare alcune delle loro testimonianze per capire bene che cosa sia per ognuno di loro il senso della «razza», e che cosa rimane nel cuore e nella mente di ognuno di loro: scopriremmo un pianeta sconosciuto.

È il pianeta dell'inconscio, fatto di emozioni e di ricordi, di illusioni e di sogni realizzati, di paure ancestrali e di timori atavici, di desideri incompiuti ma anche di desideri esauditi, di amori e di lutti, di tragedie e di sventure, di glorie e di tradimenti.

Tutto ci  che pu  essere la vita e il mondo di un emigrante, o addirittura la vita e la sorte di una intera generazione costretta all'emigrazione,   tutta qui, stampata sulle loro facce, evidente, palpabile, impossibile da nascondere, oscuro oggetto del desiderio di chi, per mestiere usa il mezzo fotografico o la ripresa televisiva per decodificare la vita di un popolo.

Ma tutto questo lo si coglie ancora meglio nelle loro case, e nel chiuso della loro intimità.

Lo si coglie dal modo come il «padrone» di casa taglia e serve il pane di grano, dal modo come le donne servono la carne fritta e i contorni, dal modo come i figli tagliano e servono il salame fatto durante l'inverno.

E mentre fuori da queste mura si muove e si agita una città che si estende per almeno 46 chilometri lungo la sponda del lago Michigan, nel chiuso di queste case, quella del vecchio e caro Joe Bruno, ma anche quella dei Turano, dinastia-mito della calabritudine americana, in queste case si coglie il senso antico ed affascinante della famiglia nata e cresciuta in Calabria.

Quasi una «razza», quasi una saga, o forse ancora di più, la storia bellissima di intere generazioni di uomini e di donne che qui in America continuano a vivere la propria «calabresità».

C'è un momento molto particolare dell'anno in cui qui a Chicago si coglie per intero questa «specificità» della razza, questo desiderio prepotente di mostrarsi agli altri, americani messicani portoricani spagnoli orientali europei, mostrarsi agli altri con il vecchio «abito della festa», lo stesso abito che mezzo secolo prima vestivano i propri padri nei rispettivi paesi d'origine.

E qui l'abito della «festa» è rappresentato, sembrerebbe quasi incredibile e per certi versi anche incomprendibile, dalla capacità e dalla voglia fisica dello stare insieme, dal sapersi ritrovare tutti insieme almeno per un giorno intero, in centinaia, ma forse anche migliaia di calabresi, tutti insieme, per una grande festa comune, così come accadeva un tempo al paese dei padri... Ma quale migliore festa di una tradizionale processione religiosa?...

È nata così, quasi per caso, la Festa di San France-

sco di Paola a Chicago. Una festa che ha compiuto quest'anno il suo undicesimo anno di vita, e che   diventata ormai per la storia della cultura americana uno degli «eventi» della vita pubblica nord americana.

La festa si tiene il secondo sabato, e la domenica successiva, del mese di agosto, un vero e proprio avvenimento, destinata a diventare — dice il sociologo Rocco Turi, studioso di emigrazione — una delle «feste tradizionali italiane» pi  famose della citt .

Quest'anno vi hanno partecipato almeno diecimila persone, roba da non credere, gente arrivata fin qui, in Stone Park, da ogni parte dell'Illinois.

Tra i tanti calabresi presenti c'erano anche tanti americani, forse troppi per essere una Festa tutta italiana, nella stragrande maggioranza dei casi americani puri, in cerca forse di nuove emozioni o di una cultura alternativa da far propria.

La Festa si apre con un grande corteo.   una vera e propria parata di colori e di costumi calabresi. Ad aprire la sfilata, in testa, due bandiere diverse. Quella americana, quella italiana.

Qui le due bandiere sono le due facce della stessa medaglia. Rappresentano i colori di due popoli differenti che qui in Stone Park sanno anche ritrovarsi. Una,   la bandiera della propria terra d'origine. L'altra,   la bandiera del proprio nuovo paese di adozione.

Ma c'  una immagine, ancora pi  bella di questa, che vale forse la pena di raccontare: ai margini del parco si scorgono pi  di mille ragazzi insieme.

Sono i figli legittimi di questa nuova realt  americana, ma sono anche, nello stesso tempo, i figli legittimi della pi  classica cultura europea. Figli della migliore tradizione italiana, perch  figli di gente di Calabria, gente emi-

grata qui in America tanti anni prima. Mi sono chiesto per anni: ma questi giovani, sono pi  calabresi o sono pi  americani?

Vi assicuro, nessuno di noi potr  mai dirlo fino in fondo. Oggi preferisco immaginare e credere che essi siano figli legittimi di due paesi diversi. Sono personalmente convinto che questi ragazzi vivranno, per tutto il resto della loro vita, con ai piedi del letto due diverse bandiere. Ma credo che anche questo sia molto bello, perch    soprattutto questa la vera storia dell'emigrazione italiana oltre Oceano.

Il vecchio Joe Bruno   l'unico che qui, nei fatti, ha fatto grande la Festa di San Francesco di Paola a Chicago.

La Festa l'ha inventata lui. L'ha costruita anno dopo anno, pezzo dopo pezzo, quasi fosse un interminabile e straordinario mosaico. Poi l'ha imposta agli americani di Stone Park, e con il passare degli anni l'ha fatta «consacrare» persino dai grandi canali televisivi americani.

In realt  il vecchio Joe (me lo spiegher  mille volte di seguito, forse per il timore che io non abbia compreso fino in fondo la portata dell'avvenimento)   soltanto la punta estrema di questo enorme ghiacciaio sommerso.

Con lui ci sono gli altri. Fare i nomi di tutti sarebbe impossibile, e dimenticare qualcuno sarebbe come tradire il significato pi  intimo e pi  vero della Festa.

C'  un solo riferimento ricorrente nel racconto del vecchio Joe Bruno, a volte anche un tantino ossessivo, ed   quello che riguarda i suoi amici pi  cari: sono i padri Scalabriniani di Chicago, un esempio modernissimo di giovani intellettuali dedicatisi alla cura delle anime, esempio stupendo di dedizione e di solidariet  verso gli altri. Ad uno di essi in particolare il vecchio Joe affida ogni anno il privilegio della celebrazione solenne dell'omelia con-

clusiva della Festa. Si tratta di un giovane missionario, il suo nome   padre Roberto Siminionato, un missionario originario di Bassano del Grappa ma nei fatti cittadino americano da almeno dieci anni, oggi direttore della «Casa del Migrante» a Tijuana, al confine tra gli Stati Uniti e il Messico. A sentire il vecchio Joe, sarebbe lui il solo vero «responsabile della Festa di San Francesco di Paola a Chicago».

— *Padre Siminionato, ricorda come   nata questa Festa?*

«Lo ricordo benissimo, Era il 4 luglio 1982, ed eravamo a casa di Joe Bruno, la casa che Joe aveva al 2629 sulla Nord Avenue di Elmwood Park, in Illinois. Eravamo in compagnia di altri nostri amici comuni. Stavamo mangiando qualcosa e stavamo discutendo della necessit  di organizzare un momento di incontro per la nostra gente. Volevamo trovare qualcosa che servisse come motivo di unione per tutta la grande comunit  calabrese presente qui a Chicago. Ad un certo punto sentiamo bussare. Joe and  ad aprire e sulla porta comparve un giovane che stava facendo una colletta. Chiedeva soldi per la Festa dell'Annunziata, la festa si sarebbe fatta in Calabria, a Marano Principato, e dalla Calabria il sacerdote di Marano aveva lanciato un appello ai calabresi di Chicago, perch  si raccogliessero delle offerte anche qui in America. La cosa per la verit  mi suon  un po' strana. Che senso aveva mandare dei soldi in Calabria? Per giunta per una festa che nessun calabrese si sarebbe mai potuto godere? Non sarebbe stato meglio invece mettere dei soldi da parte, magari fare una raccolta a tappeto qui tra i calabresi di Chicago, ed organizzare noi, qui in Illinois, una grande festa religiosa? Ne parlai a lungo, quel giorno, con Joe e con gli amici che erano a tavola con noi, e trovai imme-

diatamente, in ognuno di loro, un grande interesse per le cose che avevo appena detto loro. Mi dissero immediatamente che forse avevo ragione io, poi mi raccontarono di avere pi  volte mandato in Calabria del denaro per le feste del proprio paese, ma quei soldi — mi aggiunsero — il pi  delle volte erano stati spesi male, qualche volta erano serviti a pagare un cantante in pi  per la serata conclusiva della festa. Nulla di assolutamente importante sotto il profilo sociale. La mia idea sembr  dunque andare a genio a tutti, e la serata — ricordo — si concluse meravigliosamente bene. Ricordo che alla televisione avevano appena finito di far vedere la finalissima dei campionati del mondo. L'Italia aveva finalmente battuto la Germania. E poi ricordo un altro avvenimento felice di quel giorno a Chicago: era appena arrivato il nuovo cardinale della citt , mons. Joseph Bernardini, un uomo di primissimo ordine, per giunta di origini venete come me...».

— *Ma come si fa ad organizzare una festa in realt  mai esistita?*

«A questo ci pens  il vecchio Joe Bruno».

Dopo intere notti di discussione con gli amici pi  cari, Joe decide che la prima cosa da fare   quella di trovare un Santo a cui dedicare la festa, il resto verr  pi  semplicemente dopo... E cos  sar .

«C'era un solo Santo che in America avrebbe trovato la devozione di tutti i calabresi — racconta il vecchio Joe —, e questo era San Francesco di Paola. Moltissimi italiani gi  conoscevano questo Santo, ma non c'era un solo calabrese che qui a Chicago non sentisse di dovergli essere devoto. In tanti anni di emigrazione avevo imparato a capire che, dopo la famiglia, per i calabresi viene la pratica religiosa. Decidemmo cos  di inventarci una festa che ricordasse il Santo dei poveri. E ricordo che questa idea,

diventata ben presto abbastanza pubblica, trov  il consenso unanime di tutta la nostra comunit  calabrese in Illinois. Padre Roberto Simionato ha fatto il resto: ha trovato una chiesa, e soltanto un mese pi  tardi in questa chiesa celebr  la sua prima messa solenne in onore del Santo di Paola».

La chiesa era quella di San Carlo Borromeo, una chiesa nel cuore di Stone Park, gestita dai padri Scalabriniani.

Nessuno avrebbe mai immaginato che a quella prima edizione della festa avrebbero partecipato quasi mille persone. Ottocento di esse trovavano posto a sedere nella chiesa di San Carlo, dove padre Roberto Simionato, per la prima volta in vita sua, raccont  a questa folla immensa di fedeli la storia e la vita del povero di Paola. Joe Bruno ricorda quella prima festa con le lacrime agli occhi.

«Chi ce l'avrebbe mai detto... Alla nostra festa aveva partecipato pi  gente di quanta non ci fosse in chiesa il giorno di Pasqua o la notte di Natale. Eppure nessuno di noi aveva avuto il tempo di pubblicizzare bene questa prima iniziativa... Qualcosa mi diceva che l'anno successivo sarebbe stato ancora pi  bello. Chiesi allora a padre Roberto Simionato di darmi una nuova mano d'aiuto. Volevo incominciare a pensare, con il suo aiuto e la sua esperienza, alla organizzazione della seconda edizione della festa».

Altro particolare importante da stabilire era la data della festa. Una data sbagliata avrebbe potuto comprometterne l'esito. Bisognava, quindi, studiare attentamente le consuetudini locali.

Il vecchio Joe Bruno chiama a raccolta i suoi amici padri Scalabriniani, di cui la sua casa   diventata ormai un vero e proprio porto di mare, e chiede loro un consiglio pratico.

La soluzione diventa pi  semplice di quanto non si immagini.

In America c'  un solo periodo dell'anno in cui la gente preferisce andare in vacanza in Italia, normalmente lo fa per far visita ai parenti lasciati oltre Oceano, e questo   il mese di luglio. Ad agosto, invece, la maggior parte rientra a lavoro.   una tradizione tutta americana, ma che i nostri emigrati hanno imparato anche a far propria. La data ideale sarebbe dovuta cadere dunque nel mese di agosto. Da qui, la scelta successiva della prima decade del mese.

«  vero, la data fu un problema, ma il problema pi  grosso — racconta il vecchio Joe — fu la scelta del luogo dove organizzare la festa. Ricordo che non fu una scelta semplice. Inizialmente scartammo diverse soluzioni. Alla fine optammo per il vecchio Seminario Scalabriniano, dove oggi sorge il Centro Culturale Italiano. Chiedemmo ai padri Scalabriniani il permesso di poter celebrare una messa all'aperto, nel cuore del loro parco. Ma anche questo comport  delle grosse difficolt  iniziali. Per la prima volta in vita mia, mi chiesero di firmare decine di moduli diversi. Erano tanti fogli diversi con tanti test, uno dietro l'altro... Capii, insomma, che da quel momento la responsabilit  della festa mi apparteneva in prima persona. Furono gli stessi padri Scalabriniani a spiegarmi che avrei dovuto occuparmi io della pulizia del parco dopo la festa. Ma avrei dovuto pensare anche al fitto dei gabinetti pubblici per la gente che sarebbe arrivata nel parco. E sarebbe spettato sempre a me il compito di chiamare i vigili del fuoco, la polizia, l'ambulanza e tutto quanto altro sarebbe servito a mantenere la tranquillit  del parco. I padri Scalabriniani mi chiesero anche una somma di 600 dollari. Sarebbero serviti a pagare l'uso del par-

co. Mi chiesero anche altri 100 dollari, come forma di cauzione per la successiva pulizia. Tutte queste cose mi demoralizzarono un poco. Avevo quasi deciso di lasciar perdere, ma un giorno capit  a casa mia il Consigliere Provinciale dei padri Scalabriniani, padre Luigi Gandolfi. Fu lui a convincermi che non potevo e non dovevo pi  tirarmi indietro. Prima di andarsene mi disse "Joe, devi andare avanti! Non puoi pi  tirarti indietro!". Fu cos  che decisi di non mollare e di non arrendermi».

Ben presto l'organizzazione della festa diventa motivo di pubbliche discussioni. Se ne parla in fabbrica, negli uffici, nelle banche, nei negozi di generi alimentari, dal droghiere, in chiesa, nelle sale da barba, dal fioraio, al mercatino dei poveri. Ognuno ha qualcosa da suggerire, un consiglio da dare, un'idea da proporre. Ed   cos  che la festa di San Francesco di Paola a Chicago finisce con l'essere definitivamente considerata non pi  una cosa «privata», voluta insomma da pochi, per diventare invece la grande festa dell'intera comunit  calabrese.

Ma anche a questo padre Roberto Simionato trova una giustificazione che sul piano sociologico   assai convincente.

Chicago non era nuova a feste di questo tipo. Gi  altre comunit  italiane avevano in passato organizzato una propria festa patronale. Prima erano stati i siciliani, poi i baresi, subito dopo erano venuti gli abruzzesi ed una di queste feste, in modo particolare, era diventata col passare degli anni il simbolo delle vere tradizioni italiane in Illinois.

Era la festa di Maria Santissima Lauretana di Altavilla Milice, una antica festa siciliana che si organizza qui a Chicago la prima domenica di settembre. Ma cos  era anche per la festa della Madonna del Carmine, che si tie-

ne sempre qui, nel cuore verde di Melrose Park, la seconda domenica di luglio.

Anche i calabresi, dunque, volevano una propria festa patronale, e volevano soprattutto che la loro festa non avesse nulla da invidiare a quella dei siciliani.

Il vecchio Joe Bruno, e due dei suoi amici pi  cari, Ciccillo De Francesco e Mike Molinaro, anticipano di tasca propria i primi 600 dollari. Fanno in tutto 200 dollari a testa.   quanto basta per partire...

«La prima cosa a cui bisognava pensare era un altare su cui poter dire messa. Il nostro primo altare — ricorda Joe Bruno — era in realt  un vecchio altare ormai fuori uso. Servivano delle sedie, pensavamo non molte. Troviamo anche quelle, le prime 75 sedie dove far sedere la gente che sarebbe venuta a vedere la messa. Poi serviva un po' di pubblicit  in giro. Ricordo, abbiamo fatto stampare un po' di manifesti, li abbiamo affissi un po' dappertutto, soprattutto nei negozi frequentati dalle nostre donne, poi abbiamo provato a fare il giro di alcune famiglie per ricordare loro che si sarebbe presto tenuta la nostra prima festa. Mancava una banda musicale, bisognava trovarla. Solo con la banda musicale la festa sarebbe stata pi  bella. Ma bisognava soprattutto trovare una statua di San Francesco di Paola da portare in processione. Anche questa fu un'impresa quasi disperata. Ci accontentammo allora di un quadro che raffigurava il Santo di Paola, e che una famiglia di San Fili si era portato dietro a Chicago dal paese».

Il risultato fu dei migliori. La festa registr  il pieno. Alla messa c'era tanta di quella gente da non crederci. Ma cos  fu anche negli anni che seguirono.

«Il secondo anno — ricorda Joe Bruno — riuscimmo anche a trovare la statua di San Francesco di Paola. A tro-

varla era stato padre Roberto, che nel frattempo per  aveva lasciato la sua parrocchia in Stone Park per diventare parroco della Chiesa di Santa Maria Addolorata a Nord Ovest della citt , proprio alle spalle dei mitici grattacieli della City. La statua, per la verit , non era delle migliori. Apparteneva ad una societ  di siciliani emigrati in Illinois, ma era tenuta malissimo. L'avevano dipinta color marrone, ma la cosa non ci confortava molto abituati come eravamo ad immaginare il mantello di San Francesco di Paola color nero. Pazienza, pensammo. Importante era averla. Ben presto ci accorgemmo che era fragilissima, difficile da trasportare, ancora pi  difficile da portare in processione: il legno era cos  fradicio che bastava un semplice movimento brusco per farla cadere a pezzi. Ma superammo anche questo handicap. Durante la processione uno di noi aveva il solo compito di riattaccare con mastice a freddo i pezzi di legno che via via andavano staccandosi. Il risultato fu ancora una volta stupendo. La gente aveva bisogno della sua statua, e nonostante tutto noi eravamo riusciti a trovarla».

Gli anni passano e la festa diventa sempre pi  bella. Ma se per le prime volte era bastato poco per metterla in piedi, col passare degli anni le esigenze cambiano. La gente chiede sempre di pi . E questo costringe il vecchio Joe Bruno a dedicarsi per intere settimane alla preparazione della festa, lasciando anche da parte il suo lavoro primario, che   quello di restauratore di mobili esclusivi per i grandi artisti americani.

Sono mobili per clienti esclusivi, gente molto «speciale», un lavoro che porta il vecchio Joe in giro per il mondo. Lo chiamano da Londra, da Parigi, da Los Angeles, da Francoforte, da Washington, da Rio. Sono i grandi protagonisti del mondo dello sport, della musica leggera, i

divi della televisione, per finire ai ricchissimi giudei che frequentano le suites del celeberrimo Ritz Carlton, e che vanno a colazione alla Cape Code Room, al Drake Hotel, sulla bellissima New Michigan Ave nei pressi di Lake Shore Dr. e Walton Pl.

«Il quinto anno — ricorda il vecchio Joe — abbiamo finalmente deciso di avere una Statua tutta nostra. Volevamo una Statua vera, perch  volevamo che fosse identica a quella che molti di noi avevano avuto modo di ammirare in Calabria nel Santuario di Paola. Alla fine ci siamo dovuti accontentare di averla non in legno ma in vetroresina, ma la cosa qui a Chicago ci pareva un autentico miracolo. L'unico dettaglio su cui perch  nessuno di noi non era per nulla disposto a cedere era il colore del mantello. Volevamo che fosse nero, e cos    stato dipinto».

Il 1987 passer  alla storia della comunit  italoamericana di Chicago come l'anno della «svolta». Accanto al vecchio Joe si   intanto formato un vero e proprio comitato organizzativo.   composto dai soci fondatori della festa. Il vecchio Joe insiste perch  io prenda nota dei loro nomi.

«Senza di loro — insiste — non sarebbe stato possibile combinare nulla di buono».

Sono quelli di Joe Napoletano, Pompeo Stillo, Emy Cassano, Carmine Napoletano, Joe Santelli, Gaspare Bruno, Mario Bartucci, Frank De Marco, Rinaldo Rinaldi, Frank Ricchio, Achille Salerno, e con loro Frank Cesareo, l'uomo che dar  vita forma e nome alla prima Associazione dei Calabresi di Chicago.

  il 1987, dunque. La festa, proprio quest'anno, finisce con l'essere considerata una festa dei Calabresi, per diventare invece la festa della pi  vasta comunit  italiana di Chicago.

In Stone Park arrivano per la prima volta gli italiani che vivono nelle più lontane periferie della città. Molti arrivano persino da altri Stati. La voce si è sparsa e l'entusiasmo diventa entusiasmo collettivo.

Per il vecchio Joe Bruno è la conquista di uno spazio che nessuno mai aveva saputo, o voluto, offrire alla Calabria dell'Illinois. Lo chiamano dal Consolato per «saperne di più», lo invitano ai banchetti ufficiali della Comunità Italiana ufficialmente rappresentata in USA, i vertici dei Comites lo chiamano a far parte degli organismi elettivi in rappresentanza della Calabria.

Serviva, insomma, una festa di San Francesco di Paola, perché la comunità italiana istituzionalmente rappresentata a Chicago si accorgesse della presenza in Illinois di almeno 100 mila figli di Calabria.

Tra una discussione e l'altra, in uno di questi incontri formali, qualcuno chiede a Joe Bruno di fondare una vera e propria Associazione dei Calabresi di Chicago.

L'idea è suggestiva. Il vecchio Joe Bruno la coltiva da anni, ma nessuno gli aveva mai saputo spiegare, prima, cosa e come si dovesse fare.

Quel giorno Joe non è solo. Con lui ci sono due suoi amici, Frank Cesareo e Pompeo Stillo, sono due giovani calabresi che con lui hanno lavorato sodo alla organizzazione della festa. Joe li interpella, parla a lungo con entrambi, poi tutti insieme lanciano a se stessi quella che per anni consideravano «una sfida impossibile». Alla fine viene fuori un primo elenco di «calabresi illustri», nove persone in tutto, nella maggior parte dei casi grossi «bussinessmans». Uno di loro avrebbe potuto bene rappresentare la comunità calabrese in Illinois.

Dopo varie discussioni viene fuori il nome di Rano Turano. Qui a Chicago è un nome «illustre». Nei fatti, è

la storia di una famiglia di contadini che a Chicago hanno fatto fortuna. Rano Turano   il classico manager americano. Di italiano ha ben poco. Di calabrese ha solo le origini. Qui a Chicago se la fa con i Clubs pi  esclusivi della citt , e il suo ruolo di industriale del pane lo porta a vivere e a pensare pi  in inglese che non in italiano. Accetter  mai?

Il vecchio Joe Bruno ha la presunzione di poterlo convincere. «Al massimo mi dir  che non   interessato, ma vorr  vedere la sua faccia — dice agli amici — quando gli chieder  di rappresentare la comunit  dei calabresi che vivono da queste parti... Solo un uomo senz'anima potrebbe rispondermi di no, e conosco abbastanza bene i suoi familiari per credere che anche lui   uno di noi».

Il vecchio Joe aveva visto giusto. Rano Turano si fa pregare, ma alla fine cede alle lusinghe di questo ex falegname di Marano Marchesato che ha l'anima del missionario e lo sguardo leale dell'uomo buono. Come si fa a dire di no a Joe Bruno? Rano capitola, e qualche mese pi  tardi nasce nei fatti la prima Associazione dei Calabresi di Chicago.

Per la storia della comunit  calabrese dell'Illinois   l'inizio di una nuova avventura.

La nascita dell'Associazione sembra quasi un «segno del destino». Attorno all'Associazione nascono ben presto nuove iniziative, ma la festa di San Francesco di Paola rimane il vero fiore all'occhiello della vita della comunit  calabrese in Illinois.

Quest'anno la festa ha compiuto il suo undicesimo anno di vita. Un compleanno festeggiato alla grande, presenti migliaia di persone, in questo parco attrezzato dove per due giorni di seguito si   cantato e si   ballato al suono bellissimo di antiche nenie di Calabria.

Bisognava esserci, quel giorno in Stone Park, per capire meglio quanto   viscerale ed ombelicale il rapporto tra questa gente e la terra lasciata.

Migliaia e migliaia di persone, gente che si commuove soltanto guardando una Statua passare sotto gli alberi del parco, e che si ferma per ore a guardare e ad ascoltare le note stonate di una banda musicale messa in piedi alla meno peggio. Gente capace ancora di sorridere per poco. Un gesto, una stretta di mano, una battuta, uno sguardo. Gente che   l'immagine plastica della semplicit .

Per un giorno ed una notte il Dio-Dollaro sembra aver lasciato il posto ai ricordi e alla tradizione.

Ma anche il rispetto della tradizione ha un prezzo da pagare.

Per la serata finale della festa il vecchio Joe Bruno ordina i fuochi d'artificio. Prima si informa, vuole che i suoi siano i fuochi pi  belli di Chicago. Alla fine riesce a convincere uno dei maestri artificieri siciliani pi  bravi della citt . Vuole che i suoi fuochi facciano il botto finale, cos  come ancora oggi accade nella sua Marano Marchesato.

La cosa non   semplice. Gli americani sono ossessionati dal rumore. I fuochi col botto sono proibiti, ma per Joe fanno un'eccezione. Alla fine la festa si chiude con un enorme boato e con in cielo, disegnata dalle luci colorate dei fuochi d'artificio, le sembianze di San Francesco di Paola che con il suo matello attraversa le onde dello Stretto di Messina. Roba impossibile da descrivere.

Cos  come diventa davvero impossibile dare l'idea della commozione che quella notte si respirava in Stone Park. Migliaia di persone pigiate l'una sull'altra, con lo sguardo rivolto verso il cielo, alla ricerca di se stesse, o meglio, alla ricerca del proprio passato.

Fra le mani di ognuno, una fiaccola accesa. Poi tutti in corteo. Quasi una marcia silenziosa, illuminata da queste minuscole «flambeaux», i volti carichi di speranza, irradiati da una luce quasi innaturale. Molti piangono. Forse ripercorrono con il pensiero le tappe della propria misera esistenza. Forse qui, in questa tarda ora di una notte afosa sotto il cielo stellato di Chicago, i pi  si rendono conto di aver fatto male i conti con la vita: a che cosa   valso emigrare?

Momenti di intensa commozione anche durante la celebrazione della messa. Sar  una messa solenne, con tanto di cori e di ragazzi in costume. Fra le braccia di ognuno di questi giovani italoamericani si scorgono enormi cesti di fiori bianchi, sono fiori da offrire al momento dell'offerta ai piedi del sacerdote. Tra i ragazzi c'  padre Dino Cecconi.   lui il vero animatore del gruppo, qui a Chicago un vero e proprio personaggio per via del suo seguitissimo programma radiofonico in lingua italiana.

Sull'altare, insieme a padre Roberto Simionato e a padre Dino Cecconi ci sono anche padre Raniero Alessandrini, Rettore del Seminario Teologico, padre Domenico Segalini, Direttore dell'Ufficio UCEI per la giovent  qui in rappresentanza del Vaticano, padre Frank De Vita, Diacono Permanente; con loro anche due padri missionari Comboniani, vengono entrambi dall'Africa Centrale e sono qui a Chicago per seguire i corsi di studio dell'Universit  Internazionale di Teologia.

Al momento della comunione in sala cala il silenzio. Ognuno dei presenti, sono migliaia, lascia il suo posto e si dirige verso l'altare.

  una delle parentesi pi  belle e pi  toccanti di questa solenne cerimonia religiosa, uno di quei momenti in cui un cristiano si sente solo con Dio e con se stesso, no-

nostante abbia questa folla enorme attorno. Anche qui a Chicago, a dispetto di quanto si possa immaginare, ci sono delle «regole diplomatiche» che vanno rispettate.

In prima fila siedono i «Knights of Columbus», sono «I cavalieri di Colombo», una vera e propria organizzazione di uomini cattolici diffusa in tutto il Nord America, in Messico, nelle Filippine, a Portorico. Ognuno di loro indossa la divisa d'alta uniforme, con tanto di ermellino sul collo e mantello sulle spalle. A loro   affidato il compito di scortare la statua di San Francesco durante la processione per il parco, cos  come spetta sempre a loro il privilegio di «guardie d'onore» durante la concelebrazione eucaristica.

Conclusa la messa, dopo una processione che si snoda per oltre due chilometri, si torna tutti nel parco, e questa volta per stare insieme a tavola, per mangiare insieme le cose che ognuno ha preparato il giorno prima a casa propria. La festa diventa a questo punto una gara di sapori, tra vecchi ed incalliti buongustai di pietanze locali. Una sfilata incredibile di salumi fatti in casa e dai sapori antichi.

Pian piano, quasi d'incanto, sulle tavole imbandite, insieme ai salumi compaiono le frittate. Poi   la volta delle peperonate. Finch  la lista non si allunga all'infinito. Arrivano gli insaccati pi  vari, ricompaiono le melanzane sott'olio, qualcuno tira fuori dalla borsa da viaggio le classiche parmigiane... e naturalmente, come primo piatto, c'  su tutti i tavoli imbanditi la pi  tradizionale pasta al forno. Dalla faccia   la stessa di quella che un tempo si faceva in Calabria, con dentro il formaggio pecorino e le polpette ancora fragranti di olio fritto. Da bere, vino a fiumi. Questo per i pi  vecchi. Per i pi  giovani, invece, interi recipienti di Coca Cola ghiacciata.

A questo punto la festa diventa una sagra. Si sta a tavola sotto il verde del parco quasi tutto il giorno, mentre sul palco si esibiscono i gruppi folkloristici giunti dall'Italia.

— *Ma quanto costa una festa cos  imponente?*

Il vecchio Joe sorride di nuovo, e lo fa alla sua maniera, con questo suo modo dolcissimo di apparire disarmato e disarmante. Poi mi racconta una verit  che qui solo in pochi conoscono ancora fino in fondo.   l'altra faccia della festa, la parte pi  bella, la parte migliore, quella che fa di una festa come questa un motivo di speranza e di crescita sociale per una intera comunit  sociale.

Non appena le ultime luci e gli ultimi fuochi si spengono, il vecchio Joe raduna attorno ad un tavolo gli amici che lo hanno aiutato ad organizzarla e fa i conti. Tanto per questo, tanto per quest'altro, tanto per quest'altro ancora.

Alla fine resta sempre qualcosa, e qui viene il bello. Perch  tutto ci  che rimane finisce in beneficenza. Cos  il vecchio Joe ha voluto che fosse, e cos  ha voluto che recitasse lo statuto della festa.

Quest'anno sono andati in beneficenza pi  di diecimila dollari: mille dollari al Seminario Scalabriniano, milleseicento dollari al vecchio Seminario di Chicago, duemila dollari ai programmi religiosi italiani trasmessi da una radio locale in lingua italiana «L'ora della famiglia», cinquecento dollari all'Ospedale «Sint Jude» per la sua divisione di ricerca sulla leucemia infantile, cinquecento dollari al Centro Culturale Italiano, duecentocinquanta dollari alla Chiesa Santa Maria Addolorata, una chiesa tra le pi  povere di Chicago, duemila dollari al gruppo folk arrivato appositamente dall'Italia.

Gli ultimi mille dollari vanno alla «Casa del Migran-

te en Tijuana», un segno di amicizia per gente come loro, questi ultimi emigranti moderni, che alle soglie del 2000 lasciano il Messico per raggiungere gli Stati Uniti. Nella maggior parte dei casi sono uomini disperati, uomini e donne senza futuro, privati dalla miseria ma piegati anche da secoli di regimi dittatoriali, uomini e donne che in questa Casa del Migrante di Tijuana hanno finalmente trovato la loro prima certezza di vita.

Ma   un capitolo, questo della solidariet  e della beneficenza, di cui il vecchio Joe e i suoi amici pi  cari non amano parlare. Padre Roberto ha sempre spiegato loro che la carit    una cosa seria, e tanto pi  silenzioso   un gesto di donazione tanto pi  bello rimane per chi lo riceve.

«I nostri bilanci — dice il vecchio Joe con un pizzico di orgoglio — sono aperti a chiunque volesse esaminarli. Per anni ci siamo sentiti dei veri e propri fuorilegge. Sapevamo infatti che la nostra festa non era regolare, e perch  lo divetasse abbiamo ora costituito una vera e propria Corporation, la «Societ  San Francesco di Paola», un ente morale con tanto di statuto e di regole rigide. A partire dal prossimo anno avremo anche a nostra disposizione una somma da destinare ad una borsa di studio per uno dei nostri studenti calabroamericani che avessero voglia di frequentare una prestigiosa universit  americana: non ci sar  possibile pagare per intero la retta necessaria per la conclusione del corso, ma sar  sufficiente per dimostrare alla nostra comunit  calabrese che la festa di San Francesco di Paola va al di l  dei semplici fuochi d'artificio. Un'altra parte delle nostre raccolte verr  invece devoluta ai missionari che ogni giorno nel mondo aiutano chi soffre».

Questa dei missionari sembra per il vecchio Joe Bruno una vera e propria ossessione.

Il perché è più semplice di quanto non si immagini. Da anni vive una bellissima storia d'amore e d'amicizia con un padre Scalabriniano che è l'immagine personificata della bontà: è padre Roberto Simionato, un missionario che ha lasciato la sua Bassano del Grappa appena laureato. Si trasferisce per la sua prima missione in Svizzera, poi lo mandano a Londra e da qui a Toronto. Rimane a Toronto quasi dieci anni, e da Toronto gli chiedono di trasferirsi a Chicago. Oggi padre Roberto guida uno dei centri sociali più «difficili» del mondo, quello di Tijana, ai confini tra gli Stati Uniti e il Messico, una lingua di terra «maledetta» — dice — «ai confini del pianeta e della civiltà».

Qualcuno si chiederà, ma perché si parla sempre di lui qui a Chicago? È semplice! Perché la storia della festa di San Francesco di Paola è anche la sua storia personale. Storia di dedizione e di solidarietà, storia di amore verso gli altri, storia di enormi rinunce personali, di duri sacrifici, storia d'amore e di dolore nello stesso tempo, storia di fede e di tensioni ideali, storia impossibile di una grande comunità emigrata (sono i 100 mila calabresi di Chicago), comunità che aveva bisogno di credere in se stessa e che in questo missionario dallo sguardo sereno ed appagato ha finalmente trovato un motivo in più per ritrovarsi insieme e per andare avanti.

Sarebbe sciocco non dirlo: oggi la festa di San Francesco di Paola qui a Chicago è soprattutto questo desiderio di riscatto sociale che intere generazioni, per anni, per decenni, forse per un secolo, hanno cercato di conquistare ma senza mai riuscirci fino in fondo. Il vecchio Joe Bruno ha realizzato qui a Chicago il sogno impossibile dei suoi fratelli, quelli che sono emigrati dopo di lui, più giovani di lui, e che avendo lasciato Marano Marchesato troppo

presto non avevamo mai potuto assaporare il fascino di una messa cos  solenne e di una fiaccolata cos  suggestiva...

Lascio Chicago alle mie spalle con la speranza di poter ritornare da queste parti l'anno prossimo... il vecchio Joe mi dice di essere gi  a lavoro per fare le cose in grande. Ormai sogna una festa di cui possano parlare tutti coloro i quali vivono a Chicago, una festa che diffonda il nome della sua terra d'origine, in questo caso specifico la Calabria, non solo Marano Marchesato, anche l  dove per decenni la Calabria   stata considerata la feccia della societ  civile americana.

«Vedranno questi americani — dice — cosa saremo in grado di organizzare nell'agosto nel 93... Si mangeranno le mani per essersi perse le edizioni passate».

Chicago come Toronto, Chicago come New York, Chicago come Boston, Chicago come Buenos Aires... dovunque deciderete di andare, nel mondo, vi assicuro troverete sempre un pezzo di Calabria sconosciuta e bellissima che varr  la pena di raccontare agli altri... e troverete soprattutto un «vecchio» Joe Bruno che alla soglia dei sessanta riesce ancora a sorridere come un bimbo e a credere di poter conquistare il futuro...

...Arrivederci a presto miei cari amici lasciati in Illinois...

UN VIAGGIO TRA I SENTIMENTI

New York stamane si è svegliata sotto un vento battente che sembrava voler spazzare via le chiome ingiallite degli alberi più vecchi di Central Park.

Manhattan incomincia a vivere la sua nevrosi di sempre, gente che corre da una parte all'altra, quasi impazita, apparentemente senza una meta precisa. È il solito can can di sempre. Ogni giorno è la stessa ossessione, la stessa atmosfera allucinante. Non un sorriso, non una sosta, non una pausa di riflessione. Uomini e donne sembrano essere animali in cerca della preda. Altri sembrano voler sfuggire alla propria ombra.

Uomini e donne di ogni razza, figli di tutte le nazioni, perché Manhattan è in realtà, ogni giorno che si leva, il cuore del mondo, una sorta di moderna Torre di Babele dove si realizza, nei fatti, il folle disegno della tecnologia e della modernità.

È in questo clima quasi autunnale che mi capita di incontrare, nella bellissima sala da the del mitico «Hotel Plaza», alle spalle della Quinta Strada, uno dei registi italiani più interessanti del momento.

Si tratta di Carlo Carlei. È anche lui un ex ragazzo di Calabria. È nato a Lametia Terme trentadue anni fa. A Roma ha frequentato giovanissimo la scuola di cinematografia della Gaumont, dove ha seguito con maggiore attenzione ed interesse i corsi di regia e di sceneggiatura,

e all'interno dell'attività didattica della Scuola partecipa con grande successo alla realizzazione di numerosi cortometraggi in 16 millimetri.

Nel 1983 presente ufficialmente a *Myst Fest* quello che gli esperti della *Rassegna* definiscono un'autentica rivelazione. «Zucchero? No grazie».

Nel 1985 fonda insieme ad un gruppo di suoi amici la «*Vertigo Film*», con la quale produce inizialmente pubblicità, documentari e filmati industriali.

È una buona fucina professionale, che gli dà la possibilità di mettere alla prova le sue qualità e la sua capacità di sceneggiatore. Due anni più tardi, nel 1987 produce il suo primo film, «*Il Grande Blek*», di Giuseppe Piccioni.

Il film viene accolto dalla critica meravigliosamente bene, e vince il «*Premio De Sica*» come migliore opera prima agli *Incontri Internazionali di Sorrento*. Poi ancora, l'anno successivo, il «*Nastro d'Argento*» a Taormina, ed ottiene la possibilità di partecipare, cosa del tutto eccezionale per un esordiente come lui, al *Grande Festival del Cinema di Berlino*.

Chi l'avrebbe mai immaginato che questo ex ragazzo di Calabria avrebbe bruciato così in fretta le sue tappe?

I suoi vecchi compagni di liceo lo ricordano come uno studente attento, ma quasi sempre preso dalla sua passione per il cinema.

Quando non era a scuola e non era a casa, suo padre sapeva dove cercarlo: al cinema.

«Ho visto in tutti questi anni migliaia di film diversi — mi racconta Carlo con questo suo sorriso disarmante e leale —. Mi sono serviti a capire che sarebbe stato questo il mio mondo, e che da grande avrei fatto soltanto questo mestiere. Vede, non è facile spiegarlo, ma il cinema

è una passione maledetta, è una fede, è una religione. Se ci credi non hai altro tempo e altri spazi per il resto, e allora vivi di solo cinema e di sola pellicola».

Carlo arriva a Roma senza nessuna protezione politica. È uno de tanti ragazzi che lasciano la provincia italiana per inseguire un sogno impossibile. Suo padre e sua madre avrebbero voluto che, una volta lasciato il liceo classico, si iscrivesse all'Università. Li accontenta, ma quanto basta per poter vivere a Roma, dove si iscrive a Giurisprudenza. Il primo anno scorre veloce, senza esami, senza nessun impegno. Ma sarà così anche negli anni che verranno dopo.

A Roma Carlo ha trovato il modo ideale come trascorrere le sue giornate, e vive almeno quattordici ore al giorno nei grandi studi televisivi della capitale.

Nel 1989 produce «Nulla ci può fermare», opera prima di Antonello Grimaldi, e l'anno successivo tenta l'impossibile, fondando la «Fandango» una casa cinematografica con la quale nel 1990 produce «La Stazione» di Sergio Rubini. È ancora un successo. Il film vince il Premio Fipresci alla Mostra di Venezia, ma ottiene anche la «Grolla d'Oro» a Saint Vincent, due Nastri d'Argento e due David di Donatello.

— *Felice di questo suo successo personale?*

«Direi di sì, per il momento. Ma sono ancora all'inizio della mia carriera. Spero di fare delle cose ancora più belle, perché sono convinto che il cinema non ha ancora dato il massimo di se stesso».

Fuori piove a dirotto, Manhattan sembra vissuta soltanto dai taxi gialli che sfrecciano sulla Quinta Strada, per le vie secondarie della City la gente sembra essersi volatilizzata nel nulla, la città ha ripreso a vivere nel cuore dei palazzi, in attesa di ritornare in strada solo alle cin-

que della sera. Mentre il vecchio barman del Plaza ci serve il thé, guardo Carlo con attenzione, e scopro in lui una timidezza palese, dovuta forse alla sua estrazione, lui figlio di una Calabria poverissima, profondo Sud del Mondo, oggi qui a New York, e non per una banale vacanza...

Questa sera Carlo presenterà alla critica americana il suo ultimo film, «La Corsa dell'Innocente», un film che in Italia ha fatto discutere molto e che ha ottenuto all'ultimo Festival del Cinema di Venezia il premio speciale della critica specializzata.

«È un film a cui ho dato me stesso — dice Carlo Carlei — e con cui ho voluto in qualche modo raccontare una parte della storia della mia terra e della mia regione».

C'è un particolare che il giovane regista calabrese non racconta, ma che nel mondo del cinema italiano tutti conoscono abbastanza bene. È il rapporto ombelicale che lega questo film alla vita personale di Franco Cristaldi, il più prestigioso produttore del cinema italiano, con i suoi tre Oscar e più di cento films prodotti in questi ultimi quarant'anni.

Con «La Corsa dell'Innocente» il Grande Festival del cinema di Venezia ha voluto ricordare proprio lui, Franco Cristaldi, morto soltanto poco prima. Prima di morire era stato lo stesso Cristaldi a dire: «Fate in modo che questo film venga visto dalla gente; vedrete, piacerà più di quanto nessuno di noi possa immaginare».

Per il giovane Carlo Carlei Cristaldi rimane ancora oggi un «mito».

In tutti questi anni passati, Franco Cristaldi non faceva altro che ripetere: «Produrrò solo quando una legge mi farà capire a quale tavolo sto giocando e con quali regole».

In altre parole, Cristaldi voleva aspettare che venis-

se fatta una legge che incentivasse il cinema di qualità, che creasse i presupposti per condizioni di mercato meno precarie dalle attuali, che consentisse al produttore di rischiare senza essere quasi sicuro di perdere, come oggi accade.

Ma a proposito della «Corsa dell'Innocente», egli stesso amava aggiungere: «Non ho cambiato idea. Mi sono concesso una piccola deroga, e l'ho fatto per tre motivi. Mi sono piaciuti Carlei e il suo copione, che affronta una realtà come i sequestri di persona, senza essere cronaca ma reinterpretazione della realtà. Mi ha stimolato l'idea di coprodurre il film con Domenico Procacci, che avevo conosciuto l'anno scorso e che mi aveva colpito per l'entusiasmo con cui aveva prodotto un bel film come "La Stazione", e con cui poteva nascere una bella collaborazione. Infine c'era di mezzo Rai-Tre, con cui ci eravamo promessi di collaborare ancora dopo la magnifica esperienza di "Nuovo Cinema Paradiso"».

— *Carlei, qual è il suo prossimo progetto?*

«Mi piacerebbe poter scrivere, e quindi poter tradurre in pellicola, una favola moderna, magari ambientata in Calabria, e che faccia immaginare la Calabria come la mitica casetta dei sette nani, un posto cioè dove la violenza ha lasciato il posto all'amore, e dove l'umanità e la solidarietà fanno da cornice al resto del film. Molti credono oggi che sia impossibile immaginare una Calabria così pulita, così bella, o così affascinante come io la immagino, ma credo che prima o poi riuscirò a realizzare questo sogno. Allora molti diranno che abbiamo forse stravolto una realtà: ma si renderanno conto che è la nostra vera realtà, quella che racconteremo in pellicola».

Mentre parla, mentre discute, gli occhi di questo ragazzo si illuminano di una strana luce. È come se tutto

ciò che gli sta intorno non esistesse, come se egli vivesse in suo mondo, come se abitasse su un altro pianeta. Quando parla del suo lavoro è come se parlasse di una religione per niente semplice da spiegare, come se fosse figlio di una realtà in cui pochi eletti sono ammessi ad entrare, ma è forse anche questa la «diversità» di cui molti sociologi oggi parlano quando fanno riferimento ai miti moderni della società contemporanea.

— *Carlei, dove ha esattamente ambientato il suo film?*

«Ho voluto che la gente immaginasse il Sud dell'Italia. Potrebbe essere la Calabria, ma potrebbe anche trattarsi della Sicilia e della Basilicata. Gli scenari sono quelli stupendi del Sud, il mio Sud, quello che ho imparato ad amare, quel Sud che è stato la mia vita, quel Sud che nessun altro mai riuscirà a raccontare meglio di un figlio del Sud».

La trama. In una radura assolata, vicino ad un gregge di pecore, due giovani pastori vengono massacrati a colpi di lupara. Più tardi, l'uomo che ha guidato l'agguato torna a casa. Come se intuisse qualcosa, suo figlio lo osserva posare il fucile nel granaio. Il bambino si chiama Vito. Gli basta un segno per capire il dramma che si è appena consumato. Gli stivali di suo padre sono sporchi di sangue, un'immagine che riporta il bambino nell'atmosfera di violenza in cui è sempre vissuto. La notte seguente Vito ha un incubo. Ma l'indomani l'incubo diventa una realtà. Al mattino presto la sua mamma sta stendendo i panni, davanti casa, quando un colpo di lupara la uccide. Vito si sveglia, riesce a nascondersi sotto il letto, e quando sulla radura ritorna il silenzio scopre che la sua famiglia è stata annientata dalla violenza di una lupara senza nome. Sente un lamento. Si avvicina al corpo caldo del padre, che prima di emanare l'ultimo respi-

ro trova la forza per dirgli di «correre alla grotta ed avvertire il fratello più grande».

Sono scene bellissime, di una intensità e di una emozione senza confini, che danno per intero il senso drammatico di questo incontro con il mondo della violenza e con la morte.

Negli occhi di Vito si legge la paura e lo sgomento di un bimbo rimasto solo al mondo. Ma Vito ricorda le ultime parole del padre e incomincia a scalare la montagna.

Raggiunge la grotta, e nella grotta trova uno zainetto. È lo zainetto di un bimbo che la sua famiglia teneva in ostaggio. Vito intuisce allora un'altra terribile verità. Lo zainetto è di Simone, un bambino della sua età, rapito al Nord, ma morto durante la sua prigionia.

Dentro lo zainetto Vito trova i libri di Simone. C'è il suo diario, l'indirizzo della sua casa. Da questo momento inizia per Vito «la grande fuga». Il bimbo ha appena sentito in televisione che i rapitori di Simone hanno chiesto un nuovo riscatto, ma lui sa che Simone è morto, e decide di raggiungere la casa di Simone per raccontare tutta la verità.

Carlo Carlei riesce anche a commuoversi quando racconta la storia di Simone.

«Fin dall'inizio di questa storia mi ha accompagnato una frase di Elsa Morante, un verso da "Il mondo salvato dai ragazzini", che dice: "Voglio salvarti dalla strage che ti ruba e riportarti nel tuo lettuccio a dormire...". In questa frase c'è tutta la nostra voglia di fuggire da una realtà che diviene giorno dopo giorno sempre più violenta. Dove fuggire non vuol dire nascondere la testa, voltarsi dall'altra parte, ma imparare di nuovo a guardare».

— *E qual è il mondo che le piace guardare di più?*

«È il mondo della non violenza. Per guardare questa realtà complessa, piena di conflitti e di contraddizioni abbiamo scelto il punto di vista di un bambino. Simone è un bambino costretto dalla nascita a vivere in un clima di violenza, violenza alla quale può sfuggire solo con la forza della sua immaginazione. Gli avvenimenti tragici lo costringono a scegliere. La morte lo insegue, lo ghermisce, come una paura ancestrale che prende forma nella realtà. E nel momento della scelta Vito prende in mano il proprio destino».

— *Qual è il messaggio di questo suo bellissimo film?*

«Dal film si intuisce che la violenza produce solo violenza, il sangue produce solo sangue, il dolore dolore sempre più cieco. Gli unici che aiutano Vito nel suo viaggio sono i bambini. Ma i bambini sono anche una metafora della nostra condizione, di quel bisogno di riscoprire una fantasia negata, oppressa».

— *Cos'è, un film dedicato ai sentimenti dei bambini?*

«Non ci sono sentimenti piccoli o grandi, ci sono solo sentimenti. E passioni. Desideri. Il cinema da sempre ci ha abituato a sognare, e a dare spazio e forza alla nostra inesauribile voglia di costruire mondi immaginari, alle nostre speranze. Ma anche alla nostra rabbia, alla nostra coscienza civile e morale, ai nostri principi, al bisogno di guardare fino in fondo quello che ci circonda. Stanchi del solito cinema di sano impegno civile. Disposti anche a sposare la causa di un sano impegno civile, linguisticamente parlando, alla ricerca di un punto di vista più sincero e coinvolgente su aspetti assolutamente non periferici della nostra realtà».

— *Ma perché ricorrere poi a così tanta violenza?*

«Vede, è molto semplice. Il linguaggio, il ritmo narrativo, la tensione, la frammentazione filmica della "mor-

te" non sono così elementi marginali o causali della storia, ma appartengono fino in fondo ad essa. Attraverso di essi tentiamo di scuotere, di provocare, di commuovere, di emozionare, di frustrare, e soddisfare, di accarezzare e schiaffeggiare, chi vuole credere in noi e nel nostro lavoro. Ma anche di penetrare il silenzio di chi nega ad una parte dell'Italia dignità e speranza».

— *Quanto c'è di autobiografico in questo viaggio del piccolo Vito?*

«Me lo sarò chiesto mille volte, ma senza mai darmi una risposta convincente ed esauriente. Vito si muove senza che nessuno si accorga realmente del suo dramma, e della paura che è costretto ad affrontare. Nel suo viaggio, che è anche il nostro, Vito ci fa alzare gli occhi e ci aiuta a guardare nel profodo dei conflitti e delle contraddizioni di una parte del mondo, che diviene sempre più ricca, mentre l'altra è costretta al sottosviluppo, alla povertà, dunque alla violenza. È un teorema planetario. Che troverebbe una rappresentazione drammatica ugualmente efficace se le coordinate del percorso di Vito guidassero il viaggio senza ritorno di un bimbo poverissimo di Calcutta verso la residenza sontuosa di una famiglia di nobile casta, o il sogno di un piccolo di colore di un ghetto di Los Angeles approdato nella più bella delle ville di Bel Air».

— *È un incontro tra due mondi diversi e distanti?*

«È più semplicemente, il Sud che va verso il Nord. Entra nel Nord. Vive annullando i confini, nel suo opposto. Mettendo sul campo sentimenti di universalità di fronte ai quali crolla ogni pregiudizio. E questo, ridicolizzando, a mio parere, ogni istanza autonomista e leghista. Ma forse, è per tutto questo che abbiamo detto che questa storia è soprattutto una favola».

— *Ma cos'è per lei una favola?*

«Mi piace intendere la favola come la rappresentazione di uno spazio-tempo dove l'immaginazione e la fantasia esplodono con la forza dei sentimenti. Il viaggio di Vito comunque è anche un viaggio di conoscenza. In silenzio il bambino apprende, scopre, verifica, compie cioè quel percorso di apprendimento a cui la sua origine lo ha sottratto. Conoscere è guardare, fino alla natura stessa delle cose. Fin dentro i propri desideri. Come il desiderio di una vita serena, felice, fatta di gioia, di sorrisi e di altre cose semplici e belle. Vito è cresciuto nei silenzi, negli sguardi accennati, nei cenni invisibili che generano atti fuori dalla regione e fuori dalla morale. Ha dovuto imparare a costruire un mondo tutto suo lontano da tutto questo. Lontano dalla menzogna. Dalla vergogna. Ma Vito è un bambino speciale, è un bambino puro, innocente, e forse proprio per questo combatte con l'unica arma a sua disposizione, la fantasia, contro un mondo dove solo la paura e la morte sembrano sopravvivere».

— *Ma un favola finisce sempre a lieto fine...*

«Non sempre. Può anche essere una favola drammatica. "La Corsa dell'Innocente" è in effetti la corsa di un vero innocente, ed insieme il volo autentico della sua anima. Nel film ci sono tante cose insieme, c'è la violenza dei giornali, della televisione, dei mass media, c'è la violenza del denaro. A Vito tutto questo non interessa. Lui conosce il valore autentico delle cose. Primitivamente, o in modo molto avanzato, riesce ad intuirne la loro reale consistenza. Conosce la pesantezza del proprio stato, il senso di colpa, il sacrificio, ma anche la leggerezza dell'infanzia, quella che solo i bambini conoscono nonostante tutto».

Si è già fatto tardi. Per quattro ore Carlo Carlei, que-

sto straordinario ragazzo calabrese, mi ha legato ad un seggiola, facendomi dimenticare la New York dell'emigrazione: ma forse anche questa di Carlo Carlei è storia di emigrazione. Nel suo caso personale, emigrazione vincente. Ma anche il suo film «La Corsa dell'Innocente» è storia di un viaggio verso un pianeta sconosciuto.

È il pianeta dei valori e dei sentimenti. Che Carlo Carlei tra qualche ora racconterà ai giornalisti americani assiepati dietro le transenne esterne del Plaza...

...Gente che grida, che si agita, che ride, che lavora, gente in preda ad una schizofrenia momentanea, mentre i bambini guardano da lontano, con un pizzico di terrore, sono immagini violente, ma sono le immagini che hanno fatto la cultura popolare di questa nostra terra.

Uno dei presenti, Eugenio Turano, racconta al cronista la sua storia, storia di emigrazione, storia maledetta di duro lavoro oltre oceano, ma soprattutto storia di malinconia e di tristezza: «Sono tornato da Chicago appositamente per rivivere il giorno in cui si ammazza il maiale».

Nei suoi occhi si legge il dramma profondo della lontananza: «Manco dalla Calabria da oltre 20 anni, e da oltre 20 anni non faccio altro che sognare questo giorno. Sono ritornato quest'anno, ma oggi so che ritornerò anche l'anno prossimo, e lo farò finché avrò la forza di farlo».

La motivazione di tanta commozione è nel ricordo del proprio passato: «Ammazzare il maiale era una grande festa, lo era allora più di quanto lo sia oggi. Da bambini aspettavamo questo giorno per sentirci finalmente felici. Era il giorno in cui finalmente si poteva mangiare un pezzo di carne, ed era il giorno in cui ognuno di noi aveva la libertà di illudersi che il futuro sarebbe stato più sereno e più tranquillo per tutti». Festa della pancia, festa dell'abbondanza, festa della solidarietà, festa del ri-

trovarsi insieme, nel chiuso delle proprie stalle, tra il puzzo delle proprie campagne, accanto ad un camino mai spento, per consacrare la propria voglia di riscatto. Festa dunque, anche, della rivincita sociale di intere generazioni. Quante altre cose si potrebbero aggiungere...

Ottavio Cavalcanti, docente di tradizioni popolari alla Università della Calabria, ed antropologo molto legato a questo mondo della cultura popolare calabrese ci spiega che «Questa è una festa che racchiude in se stessa la grande ritualità popolare di un popolo. Non è soltanto un giorno in cui si macella il maiale: è molto di più, è una delle occasioni principali in cui la famiglia si riunisce ed in cui ritrova se stessa. Quando in una casa si macella il maiale i vicini di casa accorrono per dare una mano, ma questo non è soltanto una prestazione mutualistica come tante altre. È molto di più, è un modo come manifestare la propria gioia per la vita, è un modo di esprimere la propria gioia per gli altri».

— *Può spiegarsi meglio...*

«Vede, la macellazione del maiale è storicamente il simbolo della certezza del futuro. Ammazando il maiale la gente immaginava di poter risolvere gran parte dei propri problemi, era la certezza delle provviste, la certezza della carne che si conservava per tutto l'anno, del grasso che finalmente non sarebbe mai mancato, delle salsicce che avrebbero riempito tanti vuoti di solitudine di queste nostre campagne. Un tempo questo giorno era anche il momento ideale per fare i pronostici sul futuro. È noto che guardando con attenzione le viscere del maiale appena ucciso le nostre donne avevano la presunzione di poter leggere il sesso del nascituro, del bimbo che una di loro stava aspettando. Si prendeva il rene del maiale, lo si incideva sul margine e una volta aperto si poteva leg-

gere la risposta ai tanti dubbi di una donna incinta. Ma non crediate che questo appartenga al passato, ancora oggi questa usanza è più che mai viva nelle nostre periferie, e lo è soprattutto in provincia di Cosenza».

— *Perché una volta ucciso viene messa in bocca al maiale un'arancia?*

«È il simbolo di un trofeo, che viene esposto davanti alla casa dove si è ammazzato il maiale, perché tutti sappiano che da quella casa è passata l'abbondanza. Dicevo prima, attraverso la macellazione gli uomini si garantiscono il futuro, e quindi manifestano in questo modo il proprio dominio sulla natura. Un trofeo cruento, certo, ma un trofeo da esporre perché tutti possano vederlo e ammirarlo. Anche l'arancia sistemata nella bocca del maiale ha un significato ben preciso: perché rappresenta simbolicamente l'uomo che finalmente ha anche la forza di ingoiare il mondo. È dunque l'uomo che finalmente domina la natura, e non viceversa».

— *In molti centri della Calabria c'è ancora un'usanza secondo la quale spetta ai bambini più piccoli tenere la coda del maiale mentre questo viene ucciso...*

«Direi che questo è l'aspetto più pedagogico della festa del maiale. I bambini cioè toccano con mano una realtà cruenta a cui prima non erano abituati. E tenendo in mano la coda del maiale mentre questo viene ucciso si rendono conto che c'è anche una parte cruenta del mondo che da oggi in poi impareranno a conoscere più direttamente».

— *È vero che il sangue del maiale ha diversi significati simbolici?*

«Il sangue del maiale e il suo utilizzo non è solo un fatto gastronomico come molti potrebbero immaginare. Le valenze simboliche da dare sono invece tantissime e

molteplici. In alcune zone della Calabria il sangue non si consuma, non si mangia, non si cucina. Viene invece fatto colare nella terra e quindi viene simbolicamente affidato alla terra. Un tempo si immaginava di dare così linfa vitale alle divinità che vivevano sotto terra: in quel caso dunque il sangue era la vita, era l'elemento rivitalizzante, era la forza della vita. In altre zone invece il sangue viene utilizzato per farne un dolce molto caratteristico, il sanguinaccio, mentre in altre ancora viene utilizzato per riempire delle budella di maiale. Questa sorta di salsiccia così fatta viene poi messa a bollire e viene servita dopo essere stata fatta passare in padella con la cipolla e le verdure. È questo uno dei salumi più antichi della storia. Pensi che nell'Odissea, quando Ulisse torna a casa, e si presenta sotto le mentite spoglie del pitocco, del mendicante, trova che i proci stanno aspettando il pasto che i cuochi preparavano nelle cucine: appunto, salsicce di sangue di maiale».

Quanto basta, insomma, per capire che dietro l'uccisione del maiale si nasconde in realtà una tradizione che affonda nei secoli e che di fatto è la storia e l'anima della cultura popolare meridionale.

Le fotografie di quel giorno appariranno forse eccessivamente cruento, ma ogni tentativo di mediazione di questo «gesto di violenza», come può apparire la mattanza di un maiale, sarebbe sleale.

Il maiale continua ad ammazzarsi così come avveniva un secolo fa, anche prima, e continua a rappresentare, per le famiglie che vivono questo rito, uno dei momenti più importanti della storia di famiglia.

Lo è ancora di più nel caso di Eugenio Turano e di questi emigrati calabresi, che lasciano Chicago per ritornare a Fontanesi, una lontana frazione di Castrolibero,

proprio per rivivere il fascino del tempo perduto. Quasi una storia d'amore per la vita lasciata, per la terra mai dimenticata, nel nome della tradizione più ferrea e più religiosa. Una festa, dunque, prima ancora che un giorno di bagordi e di evasione gastronomica.

«Angeli a Sud», quasi una provocazione. È l'ultimo film di Massimo Scaglione, giovanissimo regista calabrese, ed è l'ultimo film italiano del 1991 interamente girato in Calabria, nell'antico borgo di Acri, pieno entroterra cosentino dove più evidenti sono i contrasti tra miseria e benessere, tra consumismo e voglia di vivere, tra sottosviluppo e ricerca avanzata, tra illusioni giovanili e dati economici.

Retroterra in tutti i sensi, regno di esasperata emarginazione sociale, culla di antiche migrazioni, feudo incontrastato di vecchie e nuove emergenze. C'è forse la parte più negativa e più emblematica della storia calabrese, ma c'è soprattutto tanta voglia di crescere.

È la voglia dei giovani che non hanno mai smesso di sognare, protagonisti assoluti di questo film con cui Massimo Scaglione ripercorre, forse, alcune delle tappe fondamentali della sua vita di ragazzo qui ad Acri.

Coprodotta dall'Istituto Luce e dall'Italnoleggio, «Angeli a Sud» è in realtà il primo film italiano che, ambientato in Calabria, non racconta la mafia. Ed è il primo film italiano realizzato a Sud che non parla di violenza, un film di una dolcezza estrema, che si rivolge ai giovani, e che dei giovani di Acri vuole raccontare la parte migliore. La storia è molto bella, moderna, ambientata negli anni sessanta ma quanto mai attuale e veritiera.

Quattro ragazzi, stanchi ed infreddoliti, bloccano in mezzo ad una strada di campagna un pulman di pellegrini che stanno portando la statua della Vergine Maria a Brooklyn. Vinte le reticenze del prete, i giovani riescono a salire sulla corriera. Inizia per loro un lungo viaggio. Uno di loro, in particolare, sognando di poter andare veramente in America, ricorda e racconta ai suoi amici la sua vita passata.

È un racconto tenerissimo, che parla di emigrazione per via di uno zio partito anni prima per l'America, e che di tanto in tanto gli mandava da New York dei pacchidono. Poche piccole cose, ma sufficienti, racconta il giovane protagonista del film, a trasformare la monotonia del suo piccolo paese in una sorta di nuova Little Italy, una piccola Italia miniaturizzata e riflessa al di qua dell'oceano.

Sono gli anni sessanta. Emigrare è quasi una legge spietata a cui pochi sanno e riescono a sottrarsi. È una regola di vita. Coinvolgente ed ossessionante: il più delle volte rinunciarvi significa venire sconfitti dal futuro, prospettiva per niente brillante. Ma nel film i quattro protagonisti, Max, Angelo, Ciccio e Tonino, decidono di infrangere questa regola assurda e fanno di tutto per non partire. Una volta presa la decisione di non emigrare rimane però da risolvere l'interrogativo più inquietante: cosa fare? Le possibilità che Acri offre loro sono quasi nulle. Ore ed ore di discussioni, poi alla fine Max lancia un'idea: perché non costruiamo una televisione libera? La cosa non sarà facile.

Intanto torna dalla Germania, dove ha fatto fortuna, Pino che è l'unico amico emigrato del gruppo. Max espone il suo progetto a Pino, ma Pino molto più pratico, risponde a Max di non essere interessato ad una tele-libera.

È ritornato, ma solo perché vorrebbe aprire in paese un pornoshop, uno di quei negozi che fanno la curiosità morbosa di tanti. I due amici si separano. Ognuno va per la sua strada. E mentre Max continua testardo ad inseguire il suo sogno, Pino deve rifare le valige e ritornarsene in Germania. Il negozio che ha aperto si rivela un fallimento totale. Il resto del gruppo si ritrova quindi attorno a Max, che finalmente riesce a realizzare la sua televisione privata. Ma le cose non vanno per come dovrebbero.

La sera dell'inaugurazione, per un guasto ad un ripetitore, si crea una interferenza: invece del programma dei giovani, sui teleschermi del paese compare il presidente comunista albanese che da Tirana lancia velenosi proclami di guerra. Nessuno riesce a capire cosa stia succedendo. In paese la gente rimane allibita. In ogni casa ci si aspettava di vedere di che cosa erano stati capaci questi quattro ragazzi. Intervengono i carabinieri, che scambiano l'interferenza come una vera e propria azione sovversiva. Decidono così di chiudere la televisione appena nata, ma solo l'indomani riescono a trovare il traliccio da cui la televisione sta trasmettendo.

Max e compagni, vedendo da lontano arrivare i carabinieri, scappano via e si rifugiano nella corriera diretta a Brooklyn. Ad un certo punto scorgono sopra di loro un elicottero, credono di essere stati intercettati. Decidono di arrendersi, ma dell'elicottero vedono scendere Bianca, la loro più cara amica, che nel frattempo ha chiarito ogni cosa.

Conclusione felice, dunque, con l'elicottero che riparte verso il cielo, lasciando a terra i quattro amici, finalmente soddisfatti per essere riusciti a realizzare un sogno che pareva a tutti impossibile.

Tra gli interpreti del film anche il grande Nando Gaz-

zolo e la bravissima Ottavia Piccolo. Con loro Paco Reconti, Viviana Natale, Matteo Gazzolo, Andrea Golino, Lorenzo De Feo, Anna Scaglione, Luigi Mirabella e Ivano Nicoletti. La fotografia e di Camillo Bazzoni, il montaggio di Luigi Zita, le musiche di Eugenio Bennato, la scenografia dello stesso Massimo Scaglione.

Lo dicevo prima, «Angeli a Sud» è il primo film italiano interamente ambientato in Calabria dove non compare mai lo spettro della mafia: a volte questa Calabria che Massimo Scaglione ci fa intravedere, tra i colori tenui della provincia cosentina, sembra addirittura irreali, inesistente, quasi una pennellata di illusioni dalle tinte rossastre, colori caldi, quasi a voler rimarcare il sapore passionale di questa terra.

«Volevo insomma mostrare — dice il giovane regista — l'altra faccia di questa realtà del Sud. Volevo poter raccontare la fantasia della mia gente, l'intelligenza viva dei giovani che vivono nei nostri paese più interni, volevo in due parole restituire dignità a tutto ciò che anche in Calabria è nemico dichiarato dalla piovra mafiosa».

— *Mi pare che la cosa non sia così semplice...*

«Per farlo avevo bisogno di calcare la mano su alcuni elementi basilari della cultura calabrese. Devo puntare l'obiettivo sui colori naturali e bellissimi di questa regione, dovevo soffermare l'occhio della macchina da presa sui volti segnati dei nostri contadini, e non potevo naturalmente ignorare la bellezza straordinaria del nostro mare. Per notti e notti abbiamo tentato di registrare il canto delle cicale, perchè volevo che l'ambientazione del film fosse il più aderente possibile alla realtà di questo entroterra cosentino. Altri in passato hanno invece preferito le sirene della polizia. La mia è stata una operazione esattamente inversa».

— *E tutto questo le è stato sufficiente?*

«Direi di sì. Ho subito pensato che tutti questi elementi potessero essere sfruttati al meglio se inseriti in un contesto da commedia all'italiana. Era a questo punto però indispensabile tradurre tutto in chiave ironica, anche perché sono sempre stato convinto che ironizzare sui mali e sui personaggi negativi, si potesse poi arrivare al pubblico con la stessa forza e con la stessa impressionante determinazione con cui altri, per esempio, hanno raccontato la mafia e la violenza».

— *Come nasce in realtà questo suo film?*

«Ho incominciato a pensare a questo film quattro anni fa, quando per la prima volta misi piede negli Stati Uniti. Dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti a Roma decisi di trasferirmi in America per studiare regia cinematografica all'Università del Cinema di Los Angeles, e viaggiando in lungo e in largo per gli USA mi sono reso conto che la vera forza del popolo americano stava nella conservazione delle etnie, le stesse che avevano nei fatti costruito l'America.

Ho capito cioè che i cinesi, i portoricani, gli spagnoli, i popoli orientali avevano trasferito in America una parte del proprio passato, e sulla tradizione del proprio passato avevano poi costruito il proprio futuro. In quel momento ho allora deciso che avrei fatto un film sulla mia terra, dedicato alla mia gente, ma che sarebbe partito proprio raccontando il meglio della memoria storica del mio popolo. In America ho invece capito che solo se hai un passato solido puoi costruire un futuro altrettanto solido».

— *Solo questo?*

«Direi che è già sufficiente per spiegare lo scatto della molla interna che mi ha spinto a fare il film. No, non solo

questo però. La lunga permanenza a Los Angeles mi ha permesso di riscoprire il mio amore vero verso la Calabria. Il giorno in cui lasciai la Calabria per seguire a Roma un corso di scenografia mi sentii finalmente felice. Era come se mi fossi liberato da un peso insopportabile. E pensai la stessa cosa dell'Italia lasciando Roma diretto a Los Angeles. Ma è bastato qualche anno di permanenza in America per ritrovare tutto intero il mio passato e la mia storia personale di figlio di questa terra».

— *Cos'è, il suo, un film autobiografico?*

«Forse sì, forse no. Chi può dirlo? Di certo so che il film è nato anche con il desiderio di raccontare la storia dei miei amici d'infanzia. L'idea di poter dedicare un film alla mia gente di Acri mi ha tenuto sveglio per diverse notti. Ecco perché sono tornato ad Acri, perché Acri è il mio passato, è un paese che ho sempre paragonato a Macchu Picchu, e un po' anche a Brooklyn. Macchu Picchu è la parte dove abitano i veri calabresi, gli Indios, e Brooklyn è la parte dove abitano i colonizzati».

— *Quanta difficoltà ha incontrato?*

«All'inizio, parecchie. Ho impiegato tre anni per scrivere il mio film: man mano che i mesi passavano lo scenario politico e sociale italiano cambiava radicalmente, e per noi significava dover cambiare il copione, dover pensare a delle cose a cui prima non avevamo pensato, ed ogni volta c'era da cambiare la sceneggiatura. E poi naturalmente, le difficoltà obiettive che può incontrare un regista alla sua opera prima. Il film vuol essere anche la dimostrazione che si può fare cinema con mezzi per niente faraonici, ma con grande impegno personale».

— *Qual è il messaggio finale del suo film?*

«Il film racconta la storia di un gruppo di amici per la pelle che alla fine riescono a realizzare il proprio so-

gno. Il messaggio è questo: volere è potere! E lo è anche qui in Calabria, credo, dove tutto oggi sembra essere gioco violento e prepotenza mafiosa».

— *In una battuta, perché la gente dovrebbe vederlo?*

«Perché è un film giovane. Poi perché racconta una storia pulita. E poi ancora, perché l'ho fatto io, e l'ho fatto innamorandomi della Calabria. Dovrebbe bastare, non crede?...».

Gli amici lo chiamano Rano, ma il suo vero nome è Renato. Renato Turano. Figlio di calabresi, calabrese egli stesso. La sua storia personale è anche la storia pubblica della comunità calabrese che vive a Chicago, ma è forse ancora di più la storia di una dinastia che qui a Chicago ha imposto il suo nome e le sue «regole» alla grande economia americana.

I Turano sono originari di Castrolibero, un paesino in provincia di Cosenza.

Il padre e lo zio di Renato erano dei poveri contadini.

Lavoravano la terra, e guadagnavano quel poco che bastava per andare avanti.

Era molto poco, per la verità. Erano gli anni in cui l'America era il sogno di intere generazioni: un giorno i due fratelli Turano decidono di lasciare la Calabria e si trasferiscono a Chicago.

Sono i primi anni 50, gli anni del boom economico, gli anni in cui nasce nei fatti l'economia americana, anni indimenticabili per migliaia di calabresi.

A Chicago i due fratelli cambiano mestiere, incominciano a vendere il pane che altri calabresi fanno in casa. Da qui il grande successo. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. Il primo piccolo forno di proprietà, i primi apprendisti, i primi distributori, la prima catena commerciale.

Vent'anni più tardi il nome dei Turano diventa per tutta Chicago il simbolo del pane. Oggi la «Turanos-S.p.A.» produce il 70% del pane che viene normalmente distribuito a Chicago, è una delle industrie leaders del settore, dà lavoro, diretto ed indotto ad almeno 500 persone, e Rano Turano è il «re» riconosciuto dell'azienda.

Ufficialmente ne è Presidente, nei fatti è l'uomo-immagine, è colui che ha il compito, non facile, di pensare al futuro della stessa, è il solo proconsole riconosciuto di questa impresa dove i Turano lavorano dodici ore al giorno, tutti insieme come se fosse ancora il vecchio piccolo forno di famiglia.

Figli, nipoti, pronipoti, una catena di montaggio fatta di sentimenti e di tradizioni di famiglia, sotto lo sguardo vigile del vecchio zio ammalato di cuore ma incurante delle prescrizioni del suo medico, e sotto la protezione morale della vecchia mamma, che lavora per loro, e con loro, come faceva ai vecchi tempi...

Esempio indescrivibile di modestia e di impegno, di amore per la propria famiglia e per il lavoro della propria stirpe. Visitare questa grande azienda è anche un ritrovare tra queste mura una fetta importante di Calabria. Molti sono i messicani che lavorano per i Turano, ma molto di più sono i calabresi che dai Turano hanno imparato l'amore per un lavoro che ha ridato ad ognuno di loro prestigio sociale e dignità.

Il segreto del loro successo è la capacità che hanno tutti insieme di pensare al futuro dell'azienda.

Rano lo dice senza mezzi termini: «Il nostro obiettivo è di diventare la prima industria della città. Tra poco sistemeremo i nostri nuovi macchinari, vogliamo dimostrare ai nostri più diretti concorrenti che i Turano sono ancora i migliori pastai dell'Illinois».

Storia di post-emigrazione anche la loro, ma come tante altre, storia di riscatto sociale e di affermazione personale.

In tutti questi mesi in America ho avuto il privilegio di vedere con quale cordialità Rano Turano viene accolto e dal console generale d'Italia a Chicago e dal sindaco della città: sono piccoli particolari, che a volte rischiano di non essere colti o raccolti ma che fanno nei fatti, di una famiglia come questa, un mito ed una leggenda insieme.

Dietro la storia della «Turano-S.p.A.» si muove parallelamente la storia della grande comunità dei calabresi che vivono a Chicago.

E una comunità di operai, professionisti, piccoli industriali, e che Rano Turano, nella sua veste di Consulatore dei Calabresi nell'Illinois, rappresenta idealmente tutti.

Per un momento immagino che quest'uomo abbia fatto in America i miliardi, parlo naturalmente di milioni di dollari, ma lo vedo lavorare almeno quattordici ore al giorno e mi rendo conto anche che l'unica cosa che nella sua vita non conta è il dio-denaro, «che serve molto poco», mi dice sorridendo...

«La Calabria? È sempre nel mio cuore. Ma come potrebbe non esserlo? È la terra che ci ha generato. È la terra a cui sono legati i nostri ricordi più belli. È la terra di mio padre e dove mio padre sognava di tornare per sempre.

Oggi lui non è più con noi, è morto per un enfisema polmonare, ma al suo posto c'è sempre un fiore fresco, appena raccolto, che odora di emozioni e di ricordi calabresi. Prima di morire, mio padre mi prese per mano e mi disse: salutami la mia terra. Da quel giorno il mio rap-

porto con la Calabria è diventato ancora più vero ed ancora più intimo».

È un amore viscerale, a volte anche inconcepibile ed incomprensibile, e quest'anno ha convinto Rano a portare in Calabria un gruppo di calabresi di Chicago, 400 calabresi in tutto, molti di loro non erano mai tornati a casa propria.

Con l'aiuto di Guido Laganà, l'assessore regionale al turismo, e con accanto la presenza fisica di un amico, Joe Bruno, un uomo che per Rano darebbe anche la vita, quest'anno 400 calabresi di Chicago hanno infatti trascorso in Calabria le proprie vacanze. Un esperimento, diventato nel giro di qualche giorno un successo strepitoso, che Rano e Joe ripeteranno insieme anche il prossimo anno.

Lo dicono entrambi: è un modo per dare un senso diverso alla nostra vita americana.

Entrambi sono qui a Chicago uomini di successo, ma entrambi sognano, intimamente, di poter ritornare sempre più spesso nella terra dei padri...

Prima di arrivare qui a Chicago immaginavo che quattro lunghe inchieste tra i calabresi d'America potessero ormai considerare conclusa la mia indagine tra gli emigrati in Nord America, ma non ero mai stato a Chicago e non immaginavo certo di trovare in questa bellissima città nord americana un cuore calabrese così vivo e così palpitante.

Il merito di tutto questo però e anche loro, di Rano Turano e di Joe Bruno, questi due ex ragazzi di Calabria che in tutti questi anni hanno dato un'immagine fiera e prepotente della Calabria che vive in Illinois. Dietro di loro, e con loro, lo ripeto: migliaia di altri figli di Calabria...

Con 32 anni di emigrazione alle spalle, dopo aver fatto i lavori più disparati e anche più umili, e dopo aver vinto la propria scommessa con la vita, Fortunato Plastina torna a casa, nella sua vecchia campagna di Fuscaldo, per raccontare al suo amico più caro, che è suo padre, quanto sia stato difficile conquistare il cuore degli svizzeri.

A sedici anni non ancora compiuti Fortunato decide di emigrare. I suoi amici più cari gli consigliano di partire per l'America, ma Fortunato ha paura dell'aereo. Preferisce un posto più vicino al suo mare, «senza del quale, dice, non riuscirei a vivere». Un giorno gli capita sotto gli occhi un giornale e vede per la prima volta una foto di Ginevra. La città è una delle più belle d'Europa, gli piace immediatamente, e decide di tentare a Ginevra la sua carta vincente.

In Svizzera trova le mille difficoltà che ogni emigrato trova in un paese straniero. Capisce però che senza una conoscenza perfetta del francese rischierebbe di lavare i vetri dei grattacili per tutta la vita. Va a scuola, e ci va la sera tardi, dopo dodici ore ininterrotte di duro lavoro. Impara prima il francese, poi trova il tempo per imparare lo spagnolo, quindi si convince che gli serve anche una conoscenza impeccabile del tedesco e dell'inglese. Oggi, di lingue straniere, Fortunato ne parla almeno cinque e tutte correntemente.

Dopo i primi cinque anni di permanenza in Svizzera questo giovane poliglotta intuisce che ha ormai i numeri per tentare la scalata del mondo della pubblicità. Diventa ben presto uno degli uomini-immagine più ricercati di Ginevra, ed in questa sua nuova veste manageriale guadagna milioni di franchi.

A quarant'anni può tranquillamente dirsi un industriale arrivato. Ma questo non gli basta. Vuole che in Europa si parli di lui, e vuole che si dica espressamente che a conquistare il «cuore della vecchia Europa» sia stato un ex ragazzo di Calabria. Gioca la sua ennesima carta vincente: e da questo momento, di lui, incominciano ad occuparsi seriamente i più importanti giornali stranieri.

Alla fine del 1991 ricorre il settecentesimo anniversario della Confederazione Elvetica. È nei fatti la storia politica della Svizzera moderna, fatta eccezione per Ginevra che rimane fuori dalla Confederazione fino al 1815. Una storia affascinante, che parte dal lontano 1291, quando i tre cantoni originari rinnovarono e rinsaldarono, in occasione della morte di Rodolfo III, un patto precedente che riuniva insieme gli interessi economici dei tre territori. La Confederazione afferma definitivamente la propria forza con la vittoria di Margaten ed ottiene il riconoscimento giuridico da parte di Ludovico il Bavaro nel 1316. Nel 1353 il numero dei cantoni confederati passa ad otto, i tre originari, Lucerna, Zurigo, Glarona, Zug e Berna. La Confederazione così saldamente costituita inizia la politica di espansione. È storia di questi secoli, è storia di oggi, che racchiude in tutto questo periodo le tradizioni migliori e più illustri del popolo elvetico.

Fortunato Plastina intuisce allora che è arrivato il momento di raccontare al mondo intero il fascino della storia della Confederazione, e si candida a diventare

l'organizzatore-principe delle manifestazioni indette per festeggiare la nascita della Federazione. Chiama a raccolta gli inviati dei grandi giornali e anticipa la sua idea, partendo da Guglielmo Tell, l'immagine simbolo della storia elvetica.

Non è un'impresa facile. Contro di lui si scatenano i più potenti industriali elvetici, che si vedono «soffiare» la prospettiva di una celebrazione così ufficiale, e sul piano finanziario così «interessante».

Fortunato si rivolge ufficialmente al Governo Federale, poi paga di tasca sua uno spot televisivo da inviare alle grandi reti televisive straniere. Lo spot immagina la Svizzera come un Grande Paradiso Naturale, ed immagina la Confederazione come una Grande Mela partorita da questo giardino bellissimo.

Lo spot fa il giro dei paesi Europei, piace alla gente, ma piace ancora di più ai bambini: la Svizzera appare loro come un eden moderno, dove è ancora possibile scorzare a cavallo ed incontrare, magari, un moderno Guglielmo Tell.

A questo punto, però, la grande economia svizzera incomincia a guardare Fortunato Plastina con uno strano senso di diffidenza.

È bastato che un giornale raccontasse la sua vera storia di emigrato perché molti dei suoi vecchi amici e sostenitori gli chiudessero la porta in faccia.

«Proprio così — racconta questo ex ragazzo di Calabria —. È bastato che si dicesse in giro che ero un industriale arrivato dal nulla, che ero emigrato, e che ero soprattutto figlio di calabresi per ritrovarmi al centro di una querelle senza limiti. È molto triste quello che mi è successo. Dopo 32 anni di vita vissuta in Svizzera ho scoperto e toccato con mano cosa è il razzismo e la discrimina-

zione più bieca. Il mio progetto è stato bocciato, e non perché non fosse bello, ma perché portava la firma di un calabrese. Questo mi ha fatto riflettere molto: il mio futuro non sarà certo qui a Ginevra».

Tra le tante iniziative che Fortunato Plastina propone al giudizio dei più illustri intellettuali elvetici una in particolare coglie nel segno: è l'idea affascinante di un corteo a cavallo, che percorre la Svizzera in lungo e in largo raccontando le tradizioni più antiche di questo popolo.

«La Svizzera è una nazione moderna — dice Fortunato — incapace di credere o di capire che la storia delle proprie origini possa interessare il mondo. La cultura Svizzera è una cultura "fredda": è proprio per questo che il mio progetto è piaciuto alla gente. Perché il corteo da me immaginato avrebbe permesso di conoscere una Confederazione ancora lontana dai grandi sistemi di comunicazione di massa, e poco conosciuta dal resto del mondo».

Si farà? Non si farà? Di fatto il corteo immaginato da questo ex ragazzo di Calabria è già patrimonio comune, se non altro per la bellezza del manifesto che Fortunato ha già fatto preparare per presentare la sua idea.

Il resto è tutto qui, nello sguardo esaltato ed esaltante di questo moderno uomo d'affari che accetta la sconfitta subìta con il sorriso sulle labbra, e intanto si prepara a dare un nuovo scaccò matto ai suoi avversari dichiarati.

— *Progetti futuri?*

«Uno in particolare. Ho deciso di disegnare e di realizzare il monumento della Nuova Europa Unita».

Un altro sogno che ad altri potrebbe apparire irrealizzabile, ma che Fortunato Plastina spera invece di trasformare in realtà nei prossimi mesi.

«Ho già scritto alla Presidenza della Comunità Economica Europea; e mi hanno già risposto. Il progetto è interessante, devono ora discuterlo i tecnici della CEE. Ho anche scritto al Comitato che organizza le prossime Olimpiadi, vorrei poter realizzare il manifesto ufficiale della manifestazione, anche loro mi hanno risposto con attenzione e con interesse».

Nella sua bella casa di Ginevra Fortunato lavora intanto a mille altri progetti.

Il Comune di Siviglia gli ha ordinato una lapide che ricordi i caduti in guerra, a Parigi gli studenti della Sorbona studiano le sue idee grafiche, a Londra lo seguono con curiosità morbosa, in Italia invece solo in pochi lo conoscono.

— *Nemo profeta in patria?*

Lui sorride, sornione più che mai, poi sfoglia l'immensa rassegna-stampa che parla della sua vita e del suo talento e dice: «Forse, ma ancora per poco. Ho deciso che il mio futuro mi vedrà ancora protagonista, e questo accadrà non soltanto in Italia, ma in America soprattutto, dove le mie idee e le mie proposte piacciono già a uomini dell'alta finanza».

— *Ma perché un uomo come lei investe milioni di dollari in progetti che non sarà facile realizzare?*

«Perché è anche questo un investimento. Se va male, allora vorrà dire che ho perso tempo e denaro. Se va bene, allora vorrà dire che ho vinto ancora una volta la mia scommessa con la vita. Vede, quando lasciai la Calabria avevo un paio di pantaloni rattoppati, e non avevo ancora un paio di scarpe. Oggi mi piacerebbe poter tornare in Calabria per dimostrare ai miei vecchi amici, per lo più pescatori e contadini, che anche uno come me, senza nessuno alle spalle, può diventare qualcuno».

...Sullo sfondo, dalla vetrata immensa che Fortunato Plastina ha alle spalle, si scorge il tramonto bellissimo di una Ginevra senza tempo e piena di storia...

...Il silenzio è quasi irreale, vista da quassù Ginevra sembra ancora più bella di quanto non immaginassi, e la cosa che mi appare più strana è come faccia un uomo come lui, con questa faccia da contadino meridionale, a diventare ora «oggetto del desiderio» dei fotoreporter che più contano.

...Forse dipenderà dalla sua fantasia, da questo suo modo esplosivo di raccontare se stesso e la sua vita, a volte più uomo di spettacolo che non vero manager, ma sempre radicalmente attaccato alle sue radici. Il suo desiderio più grande — mi confida alla fine — è quello di poter ritornare in Calabria.

Ma per far cosa? Prima sorride, poi accenna ad una smorfia: «Per morire finalmente tra la mia gente, e con il rumore del mare nelle orecchie».

ALFIERI CALABRESI A BERLINO

Per la stampa tedesca è stato un «gemellaggio storico», suggestivo quanto mai, a base di profumi calabresi, o meglio, a base di odori e di sapori tradizionali. Sono gli odori inconfondibili della nostra cucina, gli odori dei funghi appena raccolti, l'odore del pane ancora caldo, dell'olio, del prezzemolo, del sedano, del peperoncino, della mitica cipolla di Tropea. Odori miscelati insieme, e curati dalla straordinaria professionalità di questi ragazzi che ho visto a lavoro in una delle cucine più antiche della ex Berlino Occidentale, la cucina del Kurfurstendamm Hotel, in Adenauerplatz, un albergo che ha visto passare davanti ai suoi marciapiedi i grandi nomi della politica e della cultura europea, e che ora apre le sue porte ai giovani chefs dell'Istituto Alberghiero di Nicotera per una serata di gala che certamente non sarà facile dimenticare.

Non lo sarà per i tedeschi, ma non lo sarà neanche per i tanti italiani presenti al galà conclusivo, e a differenza dei primi più abituati allo sfarzo e alla eccentricità della nostra cucina mediterranea.

Agli ospiti tedeschi, moltissimi i giornalisti in sala, tantissimi anche i politici, presenti tutti i massimi responsabili della Formazione Professionale Tedesca, i ragazzi calabresi hanno presentato un menù di cinquanta diverse portate, dietro ogni portata la storia vera di una parte di questa terra di Calabria, quasi si volesse convincere

gli ospiti tedeschi della profonda religiosità che muove la cucina calabrese.

E nei fatti è stato così. Alla fine della serata ognuno di loro si è portato dietro, nel chiuso dei propri ricordi e delle proprie emozioni, il sapore ammaliante di una cena consumata a lume di candela, con una splendida ragazza accanto, serviti di tutto punto da camerieri e da cuochi di grande tradizione.

Pensate, per ottenere il meglio dei sapori più antichi della nostra cucina, i ragazzi di Nicotera si sono portati dietro dalla Calabria persino il sale e il pepe, «Ma era il solo modo possibile-mi spiega il responsabile di cucina-per non correre inutili rischi: sapevamo di dover concorrere con dei cuochi, quelli tedeschi, che hanno alle proprie spalle una grande scuola gastronomica, e per vincere questa sfida con i colleghi di Berlino dovevamo per forza di cosa produrre il meglio di noi stessi».

Il tutto, naturalmente, innaffiato da ettolitri di buon vino, il Cirò, il Librandi, il Savuto, Il Rosso di Comerconi, il Pellarò, il Greco di Bianco, l'Amaro del Capo, per finire ai dolci, dalle pastiere ancora assai lontane dalla nostra tradizione pasticceria, alla pignolata, ai taralli, ai biscotti di casa nostra, agli stessi fichi secchi. Per non parlare poi degli antipasti... Quasi una scommessa con se stessi: alla fine i notai tedeschi hanno compilato una vera e propria graduatoria di merito, ed hanno scoperto che i ragazzi calabresi avevano preparato ben ventisette antipasti, il formaggio del Poro, la ndùja di Spilinga, il capicollo silano, la sopressata di Acri, i peperoncini sott'olio, la provola di San Giovanni in Fiore, il pesce spada affumicato di Bagnara, le frittelle di zucca, le olive della Piana, le sarde al peperoncino, la rosamarina, i peperoni arrostiti, quasi dieci frittate diverse, il tutto accompagnato

con pane duro bagnato di salse genuine e ricche di olio ed origano.

Sarebbe cosa impossibile descrivere le facce dei tedeschi dinnanzi a così tanto ben di Dio, molti di loro parevano impazziti per la gioia, molti altri non sapevano da dove incominciare, la maggior parte, non conoscendo le buone abitudini alimentari di casa nostra, ha preferito assaggiare prima l'agnello allo spiedo e poi la zuppa di ceci e di fagioli. Noblesse oblige, direbbero gli intenditori di queste cose, ma chi può mai dire in verità qual'è la prima pietanza da servire, e quale invece deve essere la pietanza successiva?

A Berlino scopro, e lo scopro per caso, che anche questo gemellaggio gastronomico ha una sua storia, che forse vale la pena di ricordare: sono ben nove anni che la cucina tedesca ama confrontarsi con la cucina calabrese, e son ben nove anni che i ragazzi del Ciso di Briatico vengono fin quaggiù per imparare la lingua tedesca e per dare pubblica prova delle proprie capacità professionali. Più che di un gemellaggio gastronomico, forse, sarebbe allora preferibile parlare di veri e propri scambi culturali, «un modo come tanti, ma forse il più moderno e il più efficace — spiega il direttore del Ciso Rocco Calabrò — per costruire un cittadino calabrese che sia soprattutto un cittadino europeo».

È senza dubbio un obiettivo ambizioso, ma che vale la pena di inseguire. Sarebbe uno stupido errore non ricordare che tutto questo avviene in nome della «formazione professionale», un settore che in passato in Calabria ha dato adito a mille polemiche diverse, molte delle quali giuste e giustificate, ma molte altre inutili e strumentali contro qualcosa o qualcuno.

Lauro Battini e Rocco Calabrò, pionieri della cultu-

ra degli scambi tra la Calabria e l'Europa, hanno invece dimostrato che la formazione professionale, se utilizzata in un certo modo, può produrre ricchezza in tutti i sensi: in questo caso specifico, assicura al lavoro di questi straordinari ragazzi dell'Alberghiero di Nicotera una dignità altrimenti impossibile ed immaginabile in Calabria.

Storia di scambi reciproci, dunque, tra culture diverse, tra tradizioni e sapori che altrimenti non si sarebbero mai potuti incontrare tra di loro, e tutto questo in una Berlino quanto mai bella, dove il «Muro», distrutto dalla vergogna e abbattuto dalla sete di nuova democrazia, è ormai soltanto un ricordo lontano, e dove oggi invece tutto sembra voler essere un inno alla libertà dei popoli e alla solidarietà delle genti. Sia che provengano dall'Est, sia che siano generate dall'Ovest.

Subito dopo la guerra Erika Bruning, raccontando il suo rapporto viscerale con Berlino, scriveva: «Non riuscirei a lasciare Berlino, neppure se fosse possibile. Non avrebbe alcun senso per me, perché la mia vita è qui». Nonostante tutto, insomma. Nonostante il Muro, nonostante i mille severi controlli della Gendarmeria tedesca, nonostante le troppe umiliazioni sofferte e sopportate di fronte al mondo intero.

Il 9 novembre 1989, dopo 28 interminabili anni di dolori e di privazioni collettive, Egon Krenz, che guidava allora il governo di transizione, riapre il Muro: per la città è il delirio collettivo. Dopo 28 interminabili lunghi anni intere famiglie si ritrovano insieme, i figli riescono a riabbracciare i propri genitori, ma molti altri nel frattempo sono morti senza riuscire a spiegarsi il perché di questa assurda divisione.

Del Muro resta oggi ben poca cosa, qualche trincea rimasta ancora in piedi, ancora perfettamente dipinta da

uno dei tanti artisti che, arrivati a Berlino, lasciavano su questo «maledetto pilastro di calcestruzzo» il segno della propria rabbia e della propria indignazione. Nient'altro, se non il ricordo aberrante di un'epoca finalmente conclusa. Mi dicono che da allora, da quando cioè il Muro era parte integrante della vita di questa città, molte cose sono cambiate, molta gente nuova è arrivata dall'Est, molti nuovi mercati si sono aperti, è cambiata la mentalità della gente, Berlino insomma è diventata nei fatti il vero cuore pulsante di un'Europa che pareva difficile da realizzare. Le rovine di una chiesa, e la porta in stile neoclassico, erano fino a poco tempo fa il simbolo della divisione tedesca; oggi, invece, sono diventati il simbolo dell'unione.

È in questa atmosfera che i ragazzi calabresi hanno trasmesso due settimane intense di lavoro e di rapporti con la Grande Scuola Gastronomica Tedesca, in questo clima europeo, internazionale, per certi versi elitario ed esclusivo, in questa Berlino capitale dei divertimenti, città dalle mille luci, popolo di musicisti, gente che vive più di notte che di giorno, a spasso tra i tavolini della Unter den Linden, tra le panche dei nuovi russi che hanno scelto il Pariser Platz e la Porta di Brandeburgo come posto ideale per vendere vecchie divise e vecchi gradi militari, lungo i canali dolcissimi dello Sprea che paiono a volte più belli del Lungosenna di Parigi, ammirando il bellissimo Duomo francese in Platz der Akademie, nel cuore della ex Berlino dell'Est...

Da Nicotera a Berlino, da Scilla o da Coccorino alle meraviglie del Pergamon Museum, dai Piani dello Zomaro allo sfarzo del Palazzo della Repubblica, c'è da dire che il salto è quanto mai suggestivo: ho guardato per ore questi ragazzi aggirarsi tra i negozi e i quartieri più vari del-

la città e confesso di averli anche invidiati un poco. Ho ripercorso il mio passáto, e ho provato a farne un paragone: alla loro età mi limitavo a vivere la tranquilla monotonia familiare, costretto da un padre severo a studiare per ore, e coccolato da una madre dolcissima che era felice solo perché i suoi figli erano ancora sotto le sue ali. A sedici anni, se avevo voglia di visitare Berlino, o qualunque altra città straniera, dovevo ricorrere ai libri di geografia politica. Ma a quanto pare i tempi cambiano...

Non riesco ancora a capire quanto questi ragazzi siano oggi coscienti del proprio ruolo e della importanza della possibilità che viene loro offerta, ma già a guardarli, a spasso per la Germania, appaiono diversi da migliaia di altri ragazzi della loro stessa età e, come loro, figli di Calabria.

A guidare la delegazione calabrese presente al galá di Berlino c'era l'assessore regionale alla Cultura e alla Formazione Professionale Giuseppe Cristofaro. È stato lui a rimarcare l'attenzione e l'impegno della Giunta Regionale nei riguardi di strutture come questa del Ciso di Briatico, che «all'estero-ha detto Cristofaro-ha dimostrato di saper ben rappresentare la Calabria della non violenza e della non-mafia».

Ora i ragazzi dell'Alberghiero di Nicotera si preparano a lasciare Berlino per raggiungere le dolci e nebbiose colline Londinesi, poi arriveranno a Colonia, e da qui si trasferiranno nella Francia meridionale. È un susseguirsi di nuove prove per una professionalità già acquisita ma che ogni giorno ha bisogno di nuovi stimoli e di nuove conferme, a cavallo di un aereo o di un furgone, l'aereo serve per gli spostamenti di ognuno di loro, ma il furgone serve per assicurare loro l'autonomia necessaria una volta arrivati nella nuova destinazione.

Sveglia al mattino presto, si va tutti insieme al mercato, si compra il meglio della produzione locale, quello che manca viene direttamente dalla Calabria, così è stato a Berlino per il pesce spada pescato qualche ora prima nel mare di Bagnara, ma così sarà anche a Londra o a Parigi con i funghi silani o le mozzarelle fatte macerare nelle felci, roba che in Europa nessuno ancora conosce.

Non sono mancati gli incontri politici. «La storia di un gemellaggio gastronomico — mi spiega la sociologa Paola Baldassarre — è soprattutto storia di scambi politici e diplomatici». Ne sa qualcosa l'assessore Giuseppe Cristofaro, costretto a degli orari impossibili: ricordo, un giorno, di averlo visto «trattare» con il Capo della Delegazione Tedesca lo spostamento di un orario già fissato in precedenza: «Non potete costringermi a non vedere l'altare di marmo di Pergamo, sono anni che speravo di venire a Berlino solo per questo...». Richiesta naturalmente esaudita, anche se a malincuore da parte di Norbert Holst, direttore dell'Ausbildungszentrum, che sperava invece di far vedere alla delegazione calabrese l'ennesima Scuola di Formazione Professionale da lui costruita attorno a Berlino.

Norbert Holst parla del suo mondo come se raccontasse la storia di una Germania che deve ancora essere scritta: è la storia di come si fa formazione professionale da queste parti, storia di un pianeta che conta oltre ottomila addetti, ma soprattutto storia di una organizzazione che in Germania è diventata testimonianza di impegno civile. Molte delle scuole che Holst ci farà visitare nel corso di questo nostro viaggio in Germania sono nate infatti come Istituti di Assistenza per i ceti più deboli, i vecchi, i bambini orfani, gli handicappati, i profughi, persino i primi rifugiati politici che lasciato l'Est chiedevano di po-

ter restare in Europa. In uno di questi incontri-operativi l'assessore Giuseppe Cristofaro avrà modo di conoscere i massimi esponenti politici della Formazione Professionale Tedesca, il Presidente del Senato di Berlino, il Presidente della Camera, i vertici della diplomazia italiana, lo stesso direttore della Deutsche Oper, il Teatro dell'Opera di Berlino, dove la delegazione calabrese ha assistito alla prima nazionale della «Madame Butterfly» cantata per l'occasione in lingua italiana.

Ma a Berlino l'assessore Giuseppe Cristofaro ha avuto modo di vivere un altro momento esaltante di sua missione di lavoro in Germania: quando il Console Generale d'Italia ha infatti scoperto che la delegazione calabrese sarebbe stata a Berlino il giorno 25 aprile ha chiesto al Capo della Delegazione calabrese di poter presenziare alla manifestazione che si sarebbe tenuta al Sacrario dove Hitler faceva ghigliottinare i suoi nemici politici, quasi una contraddizione diplomatica, «ma rinnegare o dimenticare la storia ha commentato Cristofaro-sarebbe un errore grossolano per tutti».

Mentre i tedeschi dunque preparavano per noi una serata di gala che avesse il carisma della ufficialità e dello sfarzo, noi altri ricordavamo la nostra Resistenza e il giorno della Liberazione dal regime Tedesco, portando davanti al sacrario che ricorda i tanti delitti politici della Germania nazista una corona di alloro.

A spiegare invece ai politici tedeschi il ruolo e il lavoro svolto in questi anni dal Ciso di Briatico sono stati i due «pionieri» della formazione professionale in Calabria, Lauro Battini, Presidente Nazionale dell'Anap, e Rocco Calabrò, direttore del Ciso.

Entrambi hanno parlato delle esperienze passate, ma entrambi hanno preteso che gli ospiti tedeschi giudicas-

sero i programmi futuri delle rispettive organizzazioni, programmi assolutamente ambiziosi, che guardano all'America, che prevedono una lunga serie di scambi culturali con Los Angeles, Chicago, New York, Boston, programmi che parlano sempre di più l'esperanto, e che guardano alla Formazione Professionale come ad un insostituibile strumento di lavoro, capace di produrre nuovi posti di lavoro e nuovo reddito.

Lo ha detto meglio degli altri, perché senza peli sulla lingua, il dr. Rocco Calabrò: «Siamo venuti a Berlino con la speranza di essere tra i primi della classe; ci siamo invece resi conto che abbiamo i numeri per essere migliori degli altri. Varrebbe la pena che i giornali pubblicassero i nomi dei nostri ragazzi, che qui a Berlino, ma vedrete sarà ancora meglio a Londra e a Colonia, hanno dato della Calabria un'immagine decisamente positiva e affascinante. Io vengo qui a Berlino da quasi dieci anni, e so perfettamente bene cosa pensano i berlinesi della Calabria. Per molti di loro la Calabria è solo mafia e violenza. Con questi nostri scambi culturali volevamo poter dimostrare il contrario. Oggi credo che questo sia un progetto realizzato fino in fondo».

Sbaglia, dunque, chi crede che una semplice «portata gastronomica» serva a ben poco; in questo caso è servita a ridare ai berlinesi che più contano l'idea di come anche la Calabria sia cambiata in questi anni e di quanta strada in avanti abbia fatto anche da noi la Formazione Professionale. Non a caso, forse, uno dei periodici economici più diffusi in Germania, commentando alcune fotografie di questi giovani chefs dell'Alberghiero di Nicotera, ha scritto: «Per questi alfieri della cucina calabrese si aprono le porte dorate del nuovo firmamento europeo»... forse un tantino eccessivo, ma emblematico, per-

ché segna una nuova epoca e un nuovo modo di immaginare e di parlare della Calabria.

Dalla Porta di Brandeburgo, proprio alla fine della Strane des 9 November, luogo simbolico della Berlino di tutti i tempi, ed originario elemento di separazione della prestigiosa Unter den Lindem, da questo posto, dunque, un messaggio di grande riscatto professionale, ma soprattutto un messaggio di grande calabresità; ma quello che più conta è che tutto questo avviene all'insegna di un gruppo di ragazzi molti dei quali ancora neanche ventenni e che già oggi sono i nuovi ambasciatori di questa regione così lontana dal mondo.

Che dire di più di un gemellaggio gastronomico?

Dal portamento sembra un vecchio gladiatore romano. Elegante quanto basta per non finire nella hit-parade degli uomini più casual d'Europa, Gerardo Sacco è una delle «griffes» più esclusive e più invidiate dell'industria orafa mondiale.

Di «sapori di Calabria» ormai gli è rimasto ben poco: il nome, la residenza, l'amore infinito per la sua Crotona e la sua gente. Tutto il resto della sua vita sa invece d'altri sapori, in giro per il mondo per almeno trecento giorni all'anno, ospite fisso delle più seguite trasmissioni americane, consigliere personale dei grandi maestri del teatro sulla scena.

Se un giorno qualcuno decidesse di scrivere la sua storia rischierebbe di «firmare» una favola incredibile, moderna quanto si vuole, ma una favola in tutte le sue migliori fattezze. Nasce figlio di un poverissimo calzolaio crotonese, morirà ricchissimo, dopo aver costruito un impero finanziario valutabile decine di miliardi. Da queste parti è già un mito da almeno dieci anni, da quando cioè la gente vide i suoi gioielli nelle più seguite trasmissioni televisive condotte da Pippo Baudo, suo amico personale da vecchissima data. Ad esportare il suo nome e la sua genialità in America fu invece la grande Elizabeth Taylor, dopo avere indossato i suoi gioielli nell'Otello di Zeffirelli. Un trionfo sulla scena che presto diventa un trionfo

nella vita. Le copertine che i giornali economici gli dedicano e gli riservano in tutti questi anni non si contano, a New York il fotografo ufficiale della Casa Bianca lo ritrae accanto al Presidente Regan nel corso di una cerimonia a cui il Rotary americano invita, per una serata di beneficenza in favore dell'Armenia, i capitani d'industria di mezzo mondo: a Gerardo Sacco viene così consegnata la Paul Harris, la massima onoreficienza per chi come lui veste — si fa per dire — la divisa rotaryana.

— *Vogliamo tentare di raccontarla la storia di questo autentico «Figlio di Calabria»?*

Gerardo Sacco sorride, poi risponde: «Purché non scriva anche lei che sono figlio della miseria più nera e che mi sono fatto da solo a costo di grandi sacrifici personali...».

— *Non è questa la verità?*

«È una verità molto parziale. È vero, la mia è stata un'infanzia difficile, fatta di tanto lavoro e di sacrifici immensi, fatta di pane raffermo e qualche patata bollita, ma allora ero ancora ragazzo e il lavoro mi divertiva, mi esaltava, è stato questo il vero segreto del mio enorme successo. Ricordo che allora, avevo quindici anni, non c'era spazio né per gli amici né per lo svago; la bella vita era un sogno, per giunta per noi, irrealizzabile. Si lavorava così dalle sette del mattino alle dieci della sera, ma le ripeto: erano altri tempi».

— *Oggi lei è uno dei maestri orafi più famosi del mondo: come ha fatto a cambiare il corso della sua vita?*

«Per cambiare la mia vita ci sono voluti vent'anni. Qualche volta mi guardo indietro e mi rendo conto di aver fatto tanta strada, poi immagino il futuro e allora mi convinco che per crescere ancora serve continuare a lavorare come un negro. Vede, la gente immagina che io trascor-

ra la mia vita tra un salotto e l'altro del jet-set internazionale, che vada a cena con le più belle donne del mondo, che trascorra le mie vacanze in compagnia delle modelle più pagate e più amate dai grandi stilisti; la verità è un'altra. È che per stare al passo con i tempi vivo ormai più in aereo che non a casa, più in macchina che non al ristorante o in discoteca. Dico sempre ai miei vecchi amici crotonesi: ora che sono ricco l'unico lusso che mi permetto è l'autista ed una macchina con il radiotelefono, ma anche questo serve al mio lavoro e alla necessità di partire e muovermi in qualunque momento del giorno e della notte. Molti credono che io sia plurimiliardario, a Crotone spesso si gioca a fare i conti in tasca alla mia azienda, ma la verità è molto diversa. È fatta sì di cifre astronomiche, ma nel mio caso i soldi servono solo per investire, per creare nuove idee, nuovi modelli, per acquistare grandi partite d'oro da trasformare poi in gioielli. Tutto ciò che ho guadagnato fino ad oggi l'ho già investito per costruire in Calabria una grande scuola orafa. Presto il mondo sentirà parlare di questa realtà, e presto "Valenzaoro" sarà solo uno dei tanti appuntamenti importanti dell'oreficeria internazionale: chissà che non si riesca anche qui a dar vita ad una "rassegna" di gioielli che porti il nome di Pitagora...».

— *Mi sembra un tantino esagerata l'idea, non crede?*

«Quando vent'anni fa, al mio vecchio maestro dissi che avrei portato qui a Crotone i segreti dei migliori artigiani di Valenza Po, mi sorrise, mi prese per un visionario, per un mitomane; da allora non l'ho più rivisto, non so neanche dove cercarlo: la storia ha dato ragione alla mia testardaggine, mi piacerebbe che lo riconoscesse anche lui».

Oggi Gerardo Sacco ha quasi cinquant'anni. A Roma

in via dell Borgognona, a Milano in via Montenapoleone, a Venezia accanto al Gritti, a Parigi in Place de la Concorde, a New York sulla Quinta Strada: i suoi ateliers nascono come fughi, la doppia S disegnata graficamente alla vecchia maniera diventa griffe esclusiva, garanzia di successo ma anche di tanto denaro.

Da queste parti lo chiamano don Gerardo, si fa così con le persone che più contano, altrove gli danno invece del «maestro»; dovunque invidiato, ammirato. I più immaginano che sia rimasto lo scapolo impenitente che le foto dei rotocalchi hanno sapientemente costruito come personaggio-chiave delle cronache mondane, in realtà ha tanto di moglie e figli, il più grande dei quali ha già nel sangue l'estro paterno.

A soli 24 anni Gerardo-ragazzo decide di mettersi in proprio. Inventa una «bottega», la chiama «La bottega dell'orefice», e in un vecchio sottoscala incomincia a creare i suoi primi modelli. Siamo nella Calabria degli anni 60-70, nella Crotona che vive ancora dei prodotti della terra, niente industrie, niente di niente: più volte i suoi amici più cari tentano di convincerlo che la strada intrapresa non è quella giusta. Gli ripetono «Ma chi vuoi che compri questa roba? La gente ha problemi di fame, non ha la possibilità di pensare a queste cose». Ma Gerardo insiste, lavora giorno e notte, un giorno poi decide di emigrare. E finisce naturalmente a Valenza Po, la sola mecca riconosciuta dell'arte orafa. Fa il giro delle fabbriche, chiede di «poter guardare», e quando uno dei più vecchi cessionatori di Valenza gli chiede di «provare» lo caccia via: «Che motivo hai di restare? — gli dice quasi con stizza — sai già fare tutto, sai trattare l'oro come se fossi cresciuto nel metallo giallo, qui da noi le cose che dimostri di saper fare sono possibili solo ai più vecchi come me.

La tua strada è già fatta, torna a casa. Vedrai, presto diventerai grande».

Una predizione su un futuro che è oggi realtà. Gli anni passano, a Crotone arrivano le prime industrie, la gente incomincia a lavorare e quindi a comprare, si fa sempre più esigente, ma Gerardo ha una soluzione per tutti i gusti. La voce si sparge in un baleno, non esiste al mondo regione dove il tam tam funzioni così efficacemente, da ogni parte della Calabria vengono a vedere le sue opere, di fatto nasce così la leggenda di questo nuovo Re Mida. Poi finalmente la prima commessa importante, è di uno degli orefici più conosciuti di Firenze. Da questo momento diventa tutto più semplice. Le riviste di moda lo consacrano «L'orafo delle Dive»; la «prima diva» per eccellenza a chiederne l'aiuto sarà il regista Zeffirelli: c'è da fare l'Otello, servono dei gioielli molto raffinati e rari da eseguire a mano.

Dopo due mesi di lavoro «mastro» Gerardo torna a Firenze e presenta a Zeffirelli le realizzazioni eseguite. Dopo la prima di Otello l'intera collezione finisce a Parigi e diventa ospite di primissimo piano di una rassegna promossa ai Campi Elisi dai più famosi gioiellieri del mondo, venti in tutto; di italiani con Gerardo Sacco c'è solo il grande Bulgari.

— *Alla sua età e con il patrimonio realizzato si considera arrivato?*

«Certamente no. Sono appena rientrato dal Giappone e dagli Stati Uniti. Sono due paesi completamente diversi dal nostro, due paesi molto ricchi, dove l'oro è più o meno considerato come il pane quotidiano: bene, se come calabresi avessimo la possibilità di esportare gioielli preziosi diventeremmo nello spazio di cinque anni i più ricchi orafi del mondo. Per anni si è pensato che il mer-

cato ideale fosse il mercato degli Emirati Arabi; credo ci sia la necessità di rivedere questa vecchia impostazione, i petrolieri arabi non comprano più come prima, la richiesta di oggetti preziosi dai paesi produttori di petrolio è scesa verticalmente, è rimasta invece stazionaria negli Stati Uniti e nel Giappone. Tutto ciò che produce la mia azienda finisce sui mercati stranieri, ma le assicuro: è soltanto una piccolissima parte della domanda complessiva. Proprio qualche anno fa ho partecipato ad una grande esposizione orafa a Copenaghen: se avessi portato con me un treno di oggetti preziosi avrei venduto persino le rotaie. Così in Germania, così in Canada, così in Giappone, così anche in Inghilterra. Mentre in Italia, e in Calabria più che in Italia, la gente risparmia, mette da parte e alla fine si compra la casa, altrove la gente ha imparato che è più conveniente investire in oro. Il lingotto è sempre stata la vera filosofia delle economie forti, lo è tutt'ora. Se noi italiani sapessimo interpretare questa tendenza, forse saremmo anche in grado di uscire dalla crisi che il nostro Paese attraversa da anni».

— *È vero che suo figlio è più bravo di lei?*

«Ho tre figli ma nessuno di loro in particolare sembra tagliato per questo mestiere. Il più portato mi sembra il più grande, che già ora sa fare molto. Sarà certamente più bravo di me, ma solo perché è figlio di una generazione diversa e forse anche migliore della mia. Mentre io disegno ancora i miei gioielli con la matita e lo scalpello, lui è in grado di produrre la stessa cosa usando i tasti di un computer.

Ricordo ancora che quando mi chiese in regalo un computer pensavo che questa scatola servisse solo a giocare: oggi invece, quando ho un minimo dubbio da risolvere, chiamo mio figlio e gli chiedo di interrogare questo

stranissimo oracolo del 2000. È straordinario, anche se incredibile».

— *È vero che ha deciso di realizzare in Calabria una vera e propria scuola orafa?*

«A questa domanda rispondo sempre: è vero, ma sono pronto a partire ad una sola condizione, e cioè che si faccia presto a crearla. Tra qualche anno potrebbe già essere troppo tardi. A due passi da qui c'è la scuola di San Giovanni in Fiore, è una struttura che farebbe invidia a chiunque, dotata di strumenti di alta precisione e di alta tecnologia, ma da qui non è mai uscito nessun orafo. Significa che una scuola di questo tipo deve essere affidata a gente competente, a chi come noi fa questo mestiere da una vita. Non si può insegnare a tagliare il metallo se non lo si è fatto almeno per vent'anni di seguito. Prima di partire per il Giappone sono passato da Valenza, dove mio fratello sta seguendo un corso di qualificazione professionale. Un giorno trovai con lui un ragazzo iraniano: ricordo parlava un italiano perfetto, eppure erano solo sei mesi che aveva lasciato il suo Paese. Gli chiesi cosa facesse a Valenza e mi rispose che era venuto a seguire i corsi dell'Istituto Benvenuto Cellini. Poi mi disse di essere un ingegnere e di voler tornare in patria con questo bagaglio enorme di conoscenze per realizzare, per conto del Governo del suo Paese, una scuola per maestri orafi. C'era un perché: un monile che a Valenza costava 100 mila lire, in Iran costava almeno otto volte tanto, forse anche di più. E poi anche perché tutta la produzione orafa in commercio in Iran veniva importata dall'Italia. Io non dico che bisognerebbe evitare di insegnare agli altri i segreti della nostra arte, però dico che bisognerebbe privilegiare i cittadini italiani nell'accesso a questa scuola di altissima specializzazione. Solo così saremo in grado di restare

competitivi ma soprattutto padroni del mercato mondiale dell'oreficeria».

— *Mi sembra un'analisi piuttosto pessimistica...*

«C'è un dato che forse riuscirà a convincerla: a Valenza Po, ma anche a Vicenza e ad Arezzo oggi si trovano più apprendisti che compratori. Un tempo non molto lontano era diverso: venivano in Italia a comprare oro da ogni parte del mondo, ed almeno in questo eravamo primi assoluti. L'aver aperto le nostre frontiere agli altri è stato un danno ed un errore gravissimo, anche se siamo ancora in tempo per riparare agli errori compiuti».

Economista nei fatti, esperto di pietre preziose, appassionato di diamanti di qualità purissima, Gerardo Sacco, ogni qual volta il tempo glielo permette, si siede al suo banco di lavoro e intaglia le pietre come fosse un garzone di bottega: con lo stesso amore per l'oggetto che ha davanti, la stessa meticolosa attenzione, la stessa passione feticistica, la stessa precisione. Ad Amsterdam questa conoscenza maniacale dei diamanti gli è valsa la fama di «duro»: carattere estroso ma sufficientemente rude e glaciale negli affari, Gerardo Sacco è uno di quei professionisti in grado di selezionare a vista una pietra preziosa da un culo di bottiglia. In Sud Africa, ad un minatore che gli porge una pietra grezza appena estratta, riconosce quello che passerà alla storia come uno dei diamanti più puri e più grossi esistenti oggi sul mercato: i giornali che riportano la notizia lo definiscono il «genio diabolico» delle miniere dorate; senza dubbio passerà alla storia economica del nostro Sud come messaggero indiscutibile del Made in Italy.

— *C'è qualcosa di cui lei va particolarmente fiero?*

«Mi prenderà per pazzo ma la cosa di cui vado molto fiero è questo distintivo: sono un vecchio Rotaryano e que-

sto, soprattutto in America, diventa per chi non mi conosce il riconoscimento ufficiale della mia operosità artistica. Voglio raccontarle questa storia fino in fondo. Prima da piccolo, poi da ragazzo, ho sempre creduto che il far parte del Rotary significasse l'aver raggiunto il massimo della propria scala sociale. Soprattutto qui in Calabria. E ho sempre pensato che mi sarebbe piaciuto entrarvi a farne parte, ma questo mi appariva come un sogno. Mi ripeteva qualcuno: sei sempre un povero apprendista, vieni dalla miseria più nera, non è roba che fa per te. Quando i giornali presero ad interessarsi alla mia storia e al mio lavoro, mi chiesero allora di entrare a far parte del Rotary. Capii che la richiesta era legata al mio successo, ma la cosa mi importava molto poco. Finalmente, dissi a me stesso, ero riuscito ad entrare a far parte di un mondo che prima mi appariva così lontano e che oggi invece si diceva fiero di avermi tra le sue file. Ecco di cosa vado fiero: penso alla mia infanzia difficile, ai sacrifici compiuti...».

Qualche giorno fa la grande ribalta parigina lo consacra tra i primi dieci grandi orafi del mondo: all'Opera riceve gli onori ufficiali della cultura francese e diventa il solo grande protagonista del galà Pro-Mexico. I suoi gioielli vanno a ruba, la famosa «Croce di Desdemona» viene pagata quasi mezzo miliardo, la indossa per l'occasione Katia Ricciarelli, affascinante signora della lirica italiana. Da Singapore a Madrid, da Belgrado a Londra, da Ottawa ad Hong-Kong, da Parigi ad Amsterdam, i grandi giornali gli dedicano la propria terza pagina, riproponendo per intero la storia drammatica di questo ragazzo povero e la sua incredibile scalata al successo. Quasi un mito, cresciuto a due passi da noi.

«*I'm playing on a track, ma come and whoop me back...*»: sono bloccato su un binario, mamma vieni, riportami a casa...

...Chissà perché, ma guardando le facce di solitudine di tutta questa gente che parte e che ritorna in America, lasciando qui in Calabria la parte più importante di se stessa, mi viene in mente «*I was young when I left home*», una delle più belle ballate di protesta che Bob Dylan abbia mai scritto...

...È la storia tristissima di un uomo che ormai vecchio sogna di poter tornare a casa sua per sempre.

...Dice più o meno così: «Mamma vieni, riportami a casa, sui covoni del vecchio Jim McKays; quando avrò pagato il debito allo spaccio impegnerò l'orologio e la catena e a casa tornerò... «*I will pawn my watch and chain and go home...*».

...Quanta tristezza c'è negli occhi di tutti loro... qualcuno sorride, i più piangono.

...È la prima volta che mi capita di vedere tanti uomini soli in un grande aeroporto...

...Sono quasi ottocento persone, pronte per imbarcarsi. Destinazione Toronto. Aeroporto di partenza, Lamezia Terme. Sulla pista i due Tristar sono pronti per accogliere le loro lacrime e la loro maledetta voglia di restare.

...Ogni volta che ritornano a casa è sempre peggio...

...Ogni nuova partenza, ogni nuovo rientro è quasi una tragedia...

...Per molti di loro è un lutto. Partono e non sanno quanto resteranno lontani. Salutano i propri cari e non sanno quando potranno rivederli...

...Si stringono l'un contro l'altro, in un abbraccio che sembra un patto d'amore con il proprio destino...

...Si baciano dappertutto forse per coservare il più a lungo possibile il profumo dell'altro...

...Non avrei mai immaginato che uno scalo aereo potesse trasformarsi in un luogo di solitudine...

...Tra meno di nove ore ognuno di loro sarà nella sua nuova casa, dall'altra parte dell'Oceano, per riprendere ritmi e abitudini lontane. E per il resto dell'anno, ognuno di loro continuerà a sognare il giorno del prossimo rientro di Calabria...

...Ogni loro testimonianza è una lettera d'amore alla terra perduta, per ognuno di loro la Calabria rimarrà il solo vero grande amore in cui credere. Ogni loro gesto è un messaggio di calabresità perduta...

...Ogni loro sguardo è il segno della disperazione profonda che ognuno vive ripartendo da qui...

...Quanti abbracci... Quanti gesti di amore... Lacrime e sorrisi si mescolano insieme, si piange perché si riparte, si sorride perché si spera di ritornare in Calabria al più presto. Ma molti di loro cofessano di essere ritornati quest'anno per la prima volta, dopo vent'anni di duro lavoro in America...

...La favola dell'emigrante è anche questo. Quanti mazzi di fiori...

...Se non sapessi che si tratta di emigrati in partenza immaginerei vicende più dolci, una grande festa popolare in onore di qualcuno in arrivo, o tanti matrimoni da

festeggiare insieme, ma la realtà è ben diversa...

...Tra qualche ora tutti questi boccioli di rosa sfioriranno, falciati da una carlinga inospitale e zeppa di gente stipata come sardine...

...Quanta tristezza negli sguardi di ognuno di loro... Non ho più dubbi, oggi qui in questo maledetto aeroporto internazionale c'è una parte della mia terra e della mia *calabritudine*: tra meno di un'ora i due Tristar si alzeranno da terra lasciandosi dietro una scia interminabile e disperata di ricordi e di amore...

...È l'altra Calabria, quella che vive ormai lontana da qui, e che non smetterà mai di sognare e di sperare, per niente rassegnata al suo inesorabile destino in terra straniera...

Un tuffo nel mondo della ricerca

UN MEDICO A PITTSBURGH

Lascio New York di primo mattino. La mia prossima destinazione è Pittsburgh, una delle città industriali più importanti del mondo: da queste parti si dice che senza Pittsburgh Detroit non potrebbe sopravvivere. Un dato per tutti, Pittsburgh è infatti la città americana dove ancora oggi, nonostante la grave recessione economica seguita alla Guerra del Golfo, si produce un quinto di tutto l'acciaio degli Stati Uniti.

In aereo dò uno sguardo alla mia cartina e mi convinco che la mia prossima tappa non mancherà di sorprendermi.

La guida che mi accompagna mi spiega che i luoghi più interessanti di Pittsburgh si possono tranquillamente localizzare in tre diverse zone della città

Il Golden Triangle, abbraccia l'area del centro, sarebbe la City. Il Norty Side, comprende le vecchie dimore, sono le celeberrime «Mexican War Streets», in italiano significa «Strade della Guerra Messicana», e con esse i parchi, che come in ogni parte d'America sono a misura d'uomo. Infine Oakland, è la zona dei musei e dei maggiori centri culturali, una sorta di villaggio universitario unico al mondo.

La cosa mi conforta molto. È qui infatti, in questa ultima zona della città, che ho il mio primo appuntamento pomeridiano.

Ad aspettarmi è un giovane ricercatore calabrese che da anni si occupa di trapianti d'organo. Si chiama Bruno Nardo, viene dalla bellissima Vibo Valentia. È arrivato in America quasi per caso, così come è successo in passato ad intere generazioni, ed è rimasto qui a Pittsburgh il tempo sufficiente per capire che in Italia, in tema di trapianti, c'è ancora tantissima strada da percorrere.

Il mese prossimo Bruno Nardo tornerà a Vibo per riabbracciare sua madre. Poi si trasferirà all'Ospedale Sant'Orsola di Bologna, dove si è laureato e dove oggi fa il chirurgo a tempo pieno, per ritornare poi, subito dopo, qui a Pittsburgh, dove ad aspettarlo c'è la grande équipe chirurgica di Thomas Starzl, uno dei pochi miti viventi della medicina moderna.

Thomas Starzl è l'uomo che nei fatti ha fatto la storia dei trapianti nel mondo, un medico-scientziato che al Presbyterian di Pittsburgh ha dimostrato che anche gli animali possono dare i propri organi sani all'uomo.

«Credo che il giorno in cui il professor Starzl avrà capito fino in fondo il meccanismo della compatibilità, e quindi del rigetto — mi spiega Bruno Nardo — allora i trapianti d'organo diventeranno in ogni parte del mondo un intervento comunissimo come tanti altri. Perché a differenza di quanto accade oggi, non si porrà più il problema dei donatori d'organo. Saranno insomma gli animali a darci gli organi necessari da sostituire o da trapiantare nell'uomo colpito da una grave patologia».

Bruno Nardo parla correntemente l'inglese, qui è di casa e si vede. La cosa che più mi colpisce è l'affetto e il calore con cui molti lo salutano, bianchi negri meticci, è gente che indossa un camice bianco, e da piccoli dettagli scopro che sono medici come lui.

Come lui vengono qui da ogni parte del mondo per

carpire, e forse anche fare propri, i segreti del grande maestro chirurgo che dirige il loro istituto.

«Vede questa foto? Sono io insieme al grande Starzl. Quando a Bologna frequentavo i primi anni di università e tra di noi, allora ancora studenti, si parlava di chirurgia del futuro, avevano un solo punto di riferimento. Questo era lui, perché lui tra i primi nel mondo aveva praticato un trapianto d'organo da uomo a uomo. Ma sempre lui, questa volta primo nel mondo, aveva poi incominciato a studiare gli xenotrapianti, e quindi i possibili trapianti di organi di animali su un corpo umano».

La materia è assai complessa. Chiedo al giovane medico vibonese di «prendermi per mano» così come si potrebbe farlo con un bambino a cui bisogna far capire che «razza di mestiere fa suo padre».

Lo confesso, di medicina so abbastanza poco per capire il tutto con naturalezza... ho la fortuna di avere sposato un medico, ma nonostante questo, mi diventa ancora davvero molto difficile capire cosa esattamente può accadere in sala operatoria. Ma mi diventa ancora più difficile capirlo se provo a immaginare, distesi su due lettini vicini, uno accanto all'altro, da una parte un uomo dall'altra un animale. Nel nostro caso, una scimmia.

«Proverò a spiegarglielo con grande semplicità. Vede, fino a qualche anno fa gli xenotrapianti parevano una pratica chirurgica allora del tutto impensabile. Il trapianto di un organo da un animale ad un uomo appariva anche a noi stessi una ipotesi scientifica del tutto impraticabile. Insomma, un sogno irrealizzabile. Ma le dirò di più, i nostri migliori professori di patologia guardavano agli studi di Starzl con grande scetticismo. Dopo vent'anni di lavoro nel chiuso del suo centro di ricerca ha invece vinto lui, dimostrando che l'impiego di organi prelevati da

animali, insieme ad un nuovo farmaco antirigetto, potrebbe salvare moltissime vite umane».

Venti anni di attività, un bilancio impressionante, oltre 2300 trapianti di fegato, l'Istituto che Thomas Starzl dirige qui a Pittsburgh è il centro di ricerca più famoso del mondo: è qui infatti, che è stato scritto il primo capitolo importante di questa nuova complessa branca della medicina moderna.

Sembra quasi impossibile che sia scorso così tanto tempo. Era il lontano 1964 quando il grande Thomas Starzl tentò il suo primo trapianto di organo animale.

Qui a Pittsburgh nessuno dimenticherà mai quella notte. Il paziente arrivò in sala operatoria in condizioni disperate, non aveva altra scelta, prima o poi sarebbe morto comunque... tanto valeva tentare.

Starzl gli apre il torace e gli trapianta il cuore di uno scimpanzè, ma l'uomo, che ha 58 anni, sopravvive soltanto poche ore. Tutto sembra giocare contro Starzl, ma il grande chirurgo americano non si arrende.

L'anno successivo effettua altri sei trapianti di rene. Sono casi clinici identici al primo. Anche in questo caso per i pazienti non c'è nulla da fare. Starzl rimane in sala operatoria quasi venti ore. Finito l'intervento si aspetta il rigetto, ma rispetto al primo tentativo questa volta i pazienti sopravviveranno alcune settimane.

È il segnale che Starzl e i suoi uomini aspettavano. Tutto insomma lascia intravedere un futuro anche in questa direzione.

Quattro anni più tardi, nel suo ospedale sudafricano, Cristian Bernard dimostra a Starzl che le ricerche condotte nel suo laboratorio di Pittsburgh sono servite a qualcosa. Anche questo fa parte ormai della storia della medicina moderna.

Barnard tenta di guarire una sua infermiera, una fanciulla di appena 29 anni, finita da qualche giorno in coma profondo. Dopo vari ripensamenti ed interminabili discussioni con i suoi collaboratori più fidati decide di tentare un intervento che, casistica alla mano, ha una sola probabilità di successo su mille: collega il fegato e il sistema circolatorio della donna a quelli di un babbuino, lasciando in funzione il circuito per oltre sei ore.

Sembra ancora incredibile, ma la donna uscì dal coma e visse ancora tre mesi.

Questo bastò a convincere il grande Starzl che bisognava proseguire nella direzione intrapresa tanti anni prima.

— *Dottore Nardo, posso chiederle che effetto le ha fatto poter lavorare accanto ad un uomo che è nei fatti la storia vivente della medicina?*

«Ricordo il giorno in cui il professore Starzl accettò di farmi entrare in sala operatoria con lui... Fu una grande emozione... Avevo sognato quel giorno per tutta la mia vita accademica. Avevo sempre pensato che non mi sarebbe mai stato possibile, non solo avvicinarlo, ma anche conoscerlo... invece un giorno mi viene a chiamare in biblioteca il suo aiuto e mi dice di "lavarmi"... quel giorno il professore aveva deciso di far vedere ad un gruppo di giovani ricercatori europei, e tra questi venni scelto anch'io, come avviene uno xenotrapianto... se ci ripenso mi tremano ancora le gambe...».

— *È una domanda che di solito faccio a tutti quelli che hanno lasciato la propria terra d'origine per tentare la grande avventura americana: cosa è stata per lei l'America?*

«Sul piano professionale è stato un completare un processo didattico iniziato tra i banchi della mia univer-

sità a Bologna. Sul piano umano è stato molto più emozionante».

— *Cosa significa tutto questo?*

«Vede, in America ho verificato quanto sia vero oggi il concetto secondo il quale la ricerca scientifica italiana ha ancora molta strada da percorrere. Da sempre in America sono più avanti di noi. Hanno attrezzature di pura avanguardia, ma hanno soprattutto una storia che è diversa dalla nostra. È storia fatta di lavoro serio, nella stragrande maggioranza dei casi attorno a dei programmi di ricerca assolutamente avanzati. Voglio essere ancora più chiaro: a volte, stando in Italia, ti pare di capire che oltre quella data cosa, parlo naturalmente in campo chirurgico, non è più possibile andare. In America invece sono sempre stati convinti che i confini della medicina sono ancora tutti da scoprire, e che nulla è più sbagliato dal credere di essere arrivati al traguardo finale».

— *È stato così anche per i trapianti d'organo?*

«È stato così per tutto ciò che oggi è la medicina moderna. In particolare per i trapianti, mentre noi in Italia, sulla base dei risultati conseguiti dagli scienziati americani, credevamo che i trapianti fossero il traguardo finale, in America invece si guardava ancora oltre e si incominciavano a studiare e a sperimentare i trapianti da animali a uomo. Ma non è tutto. Mentre in Italia continuavano a non renderci conto che prima o poi ci sarebbero venuti a mancare gli organi da trapiantare, in America si cercava invece di ovviare alla mancanza di una vera e propria cultura della donazione lavorando sugli organi dei babbuini».

— *Perché parla di una «negata» cultura della donazione?*

«Perché in nessuna parte del mondo esiste ancora una

vera e propria cultura della donazione. È vero, oggi si parla sempre più spesso di donazione, e sempre più spesso i mass media danno l'idea che in questo campo si stia facendo più di quanto non si sia fatto in un secolo, ma si tratta di un fenomeno appena accennato, per niente entrato ancora nella coscienza popolare di nessun Paese. In America, in questa direzione, hanno fatto molto, si è cercato di promuovere una cultura della donazione persino nelle classi della scuola di Stato, ma senza eccessivi risultati concreti. Alla fine ci si convince che un gesto di donazione rimane sempre e comunque una scelta personalissima, del tutto soggettiva, esclusiva, mai legata o condizionata da una campagna di sensibilizzazione di massa. Ecco perché parlo di una negata cultura della donazione. Nessun Paese civile ha ancora ben compreso, o ancora bene assimilato cosa significhi donare i propri organi degli altri...».

— *Quali sono i suoi progetti futuri?*

«Direi ancora tanti. Il primo riguarda la mia nuova esperienza americana. Spero di poter tornare molto presto a Pittsburgh, per riincontrare il prof. Starzl e per proseguire le ricerche già avviate da qualche anno nel suo Istituto. Poi spero di poter rientrare in Italia, nella mia Università, per provare sul campo le nozioni acquisite in America. A Bologna oggi lavoro a diretto contatto di gomito con uno dei più illustri chirurghi europei, il professore Antonio Cavallari, ed è quanto basta perché pur stando in America io continui a credere che la mia vera sede di lavoro rimarrà Bologna. Stando in America vivo molto più intensamente questo sentimento di attaccamento verso il mio maestro Antonio Cavallari, e sento dentro di me che senza di lui e senza le sue lezioni quotidiane non avrei mai potuto sbarcare l'oceano.

Le dirò una cosa che spero lei non scriva. Il professore Antonio Cavallari è un calabrese come me, è nato a Nicotera, dove molti probabilmente oggi non sanno che uno dei più grandi chirurghi europei è scresciuto proprio da quelle parti. Lui è rimasto semplice come lo era da ragazzo. Anni di successi e di riconoscimenti internazionali lo hanno educato a vivere il tutto con grande distacco, e la cosa più bella da raccontare di questo studioso è che, ancora oggi, non vuole che nessuno in Calabria sappia che a Bologna c'è un medico che fa onore alla storia della medicina europea e che viene proprio dalla tradizionale miseria del Poro».

— *Andando su e giù tra l'Italia e gli Stati Uniti, lei si è mai sentito un emigrato?*

«Forse, all'inizio. Perché non sapevo cosa avrei trovato al di là dell'oceano. Non sapevo soprattutto quale fosse il targhet medio di tutti quelli che oggi prendono l'aereo per studiare all'estero. Una volta arrivato a Pittsburgh ho scoperto invece che in America i medici italiani sono guardati con estrema attenzione, perché essi hanno qualcosa da dire e qualche volta anche da insegnare ai migliori allievi dei più prestigiosi Colleges americani. Questo significa che appena arrivi a Pittsburgh tutti, dal primo all'ultimo, ti guardano con rispetto e con attenzione. È evidente che questo non ti fa per nulla pesare la tua condizione di emigrato... L'idea che gli americani si sono fatti di ognuno di noi è quella di un professionista che di tanto in tanto, magari ogni sei mesi, prende l'aereo per verificare le proprie esperienze maturate sul proprio posto di lavoro con le esperienze di tanti altri professionisti che fanno il loro stesso lavoro da tutt'altra parte del mondo. Credo che sia molto bello raccontarlo, in tutti questi anni ho trovato in America tanti di quei medici italiani che,

arrivati negli Usa per imparare qualcosa, hanno poi finito per essere assorbiti dalle più famose Università private degli States, tanto era il valore della propria conoscenza scientifica. E tutto questo è davvero molto bello, non le pare?».

— *Posso chiederle qual è oggi la cosa che la lega di più alla sua terra di origine e alla sua cultura vibonese?*

«Forse la famiglia, ma forse anche i vecchi amici del liceo. Ci penso spesso, e spesso finisco con il dare a me stesso la solita risposta banale: la cosa che più mi manca è mia madre. Poi viene la mia stirpe, e a pari grado di intensità emozionale seguono i miei amici d'infanzia... poi però guardo in avanti, e mi rendo conto di vivere bene comunque questa mia dimensione di calabrese emigrato. A Bologna mi sento a casa mia. Ma lo stesso accade a Pittsburgh.

Me ne rendo conto soprattutto quando mi capita di trovare il tempo per rivedere il Frick Art Museum, questa splendida dimora in stile rinascimentale che ospita opere dei più grandi maestri del Rinascimento, o anche quando arriva dall'Italia un collega mai arrivato a Pittsburgh... e allora lo porto a visitare il Carnegie Institute, alle spalle della Cathedral of Learnig, questa imponente torre gotica di 42 piani che fa parte oggi dell'Università di Pittsburgh e che è, negli Usa, l'unico grattacielo in cui si tengono lezioni e incontri accademici».

— *E se le offrissero un posto di lavoro in Calabria?*

«Ci penserei una notte intera. Poi sarei tentato dall'accettare, ma il dovere che ho verso me stesso e verso gli ammalati che si rivolgono a me nella mia veste di medico mi imporrebbe il contrario. E allora ringrazierei per l'onore offertomi, ma continuerei a vivere la mia vita diviso tra Bologna e Pittsburgh. Credo che gli orizzonti della

medicina sono ancora vastissimi, e forse stando in Calabria avrei meno possibilità di capire cosa di nuovo si muove sul fronte della terapia medica o della stessa diagnosi. Per ora continuerò a studiare stando tra Bologna e Pittsburgh... forse in futuro, chi può dirlo?...

Magari deciderò di ritornare in Calabria e trasmettere a medici più giovani di me le esperienze accumulate altrove. Mi creda, non è facile fare il pendolare tra Bologna e Pittsburgh, ma se lo faccio è perché credo nel valore assoluto della scienza e dell'approfondimento di tutto ciò che in ogni parte del mondo ogni scienziato si pone come obiettivo da raggiungere.

Solo per questo motivo, forse, farò l'emigrato per tutta la vita...».

Ha meno di trent'anni il giornalista italiano più famoso del Canada. Si chiama Antonio Nicaso. È arrivato in Nordamerica nel gennaio del '90. C'è arrivato perché costretto dalla vita. Sperava di fare il giornalista ma in Calabria non è mai riuscito a trovare un posto di lavoro in una redazione. Arriva in Canada quasi per caso. Non conosce una sola parola di inglese. A Toronto lo ospita una vecchia zia di Caulonia. Dopo qualche giorno incontra i suoi primi amici. È nella maggior parte dei casi «gente di paese», figli della locride che con il giovane Antonio hanno in comune soltanto «qualche ricordo lontano». Antonio non sa cosa fare, ma intuisce che il Canada potrebbe essere per la sua vita «la terra promessa». Dopo una notte insonne decide di restare, e tira fuori dal suo cassetto dei sogni la sua illusione più bella.

Vuole dimostrare alla mamma lasciata in Calabria che ha i numeri ideali per vincere questa sua nuova scommessa con la vita. Si rituffa tra i libri. Ha in tasca una laurea in Scienze politiche che per ora non gli serve a niente. Si convince che la prima cosa da fare è quella di diventare padrone della lingua. Dopo sei mesi di studio intenso riesce a farsi capire abbastanza bene dai canadesi, ma riesce soprattutto a capire tutto quello che essi dicono. E' quanto basta per cercare un lavoro.

Bussa alla porta del «Corriere Canadese», e trova le

porte aperte. Lo mettono alla prova, e subito dopo la prima settimana il direttore responsabile del giornale si rende conto di avere tra le mani «il futuro del giornale». «Hai un solo difetto — le dice Elena Caprile nel chiuso della sua stanza — scrivi in un italiano troppo perfetto, e molti degli italiani che vivono qui in Ontario non capiranno tutto ciò che scriverai». Un modo come un altro per dirgli: se resterai con noi avrai una carriera aperta.

Così è stato. Prima redattore ordinario, poi inviato speciale, poi ancora responsabile delle pagine speciali. Oggi, infine, vice direttore responsabile. Il futuro potrebbe riservargli nuovi successi.

Oggi infatti, dopo una parentesi professionale durata appena due anni al «Corriere Canadese», il più antico e più prestigioso giornale italo-americano dell'Ontario (giornale quotidiano forse ancora più famoso del mitico «Progresso Italoamericano» e che «i ragazzi» di Gino Gulace facevano a New York negli anni 50 e 60), dopo aver raccontato in maniera straordinariamente efficace, ma in maniera anche distaccata trattandosi di un cronista di razza nato e formatosi nel cuore della Locride, la storia della mafia calabrese, e dopo aver delineato i possibili nuovi rapporti tra la stessa 'ndrangheta con «Cosa Nostra», ora Antonio Nicaso si prepara a vivere una nuova e più incredibile esperienza di lavoro.

Lui non lo conferma, ma da fonti attendibili raccolte nel cuore di Nathan Philipps Square il Governo dell'Ontario gli avrebbe chiesto ufficialmente di lasciare per sempre il giornalismo militante per diventare «consulente speciale» per i problemi legati all'ordine pubblico e lo studio del mondo organizzato del crimine in Canada.

Un «super-esperto», insomma, naturalmente pagato a suon di milioni di dollari, per un incarico — commen-

tano i leaders del partito conservatore — che potrebbe finalmente determinare la sconfitta reale della grande mafia canadese: un fenomeno criminale che pochissimi come Antonio Nicaso conoscono così bene, e che proprio per questa difficoltà di «lettura» e di «comprensione» diventa difficile da combattere.

In Canada, ma soprattutto in Ontario, c'è il sospetto che la grande malavita organizzata si muova oggi all'ombra, e con la complicità, di alcuni riconosciuti boss calabresi. Sono gli stessi che hanno lasciato la Calabria per trasferirsi momentaneamente o definitivamente da queste parti e realizzare qui lo stesso «dominio mafioso» costruito in passato dai propri padri nelle rispettive contrade d'origine.

Antonio Nicaso sorride, poi si lascia andare ad una confessione da cui viene fuori il carattere geniale di questo ex ragazzo di Caulonia emigrato in Nord America «per fame», e diventato nel giro di pochissimo tempo uno degli analisti più credibili e più attendibili del fenomeno mafioso italoamericano.

Della mafia trapiantatasi in Nord America il giovane cronista calabrese sa ormai quanto basta per scrivere almeno una diecina di libri diversi l'uno dall'altro.

Tra qualche giorno uscirà «*Deadly Silence*», tradotto in italiano significa «Silenzio Mortale», un libro scritto interamente in inglese, a quattro mani con Peter Edwards, altro grosso esperto di criminalità organizzata, e sarà pubblicato e distribuito dalla famosissima MacMillan, una delle case editrici più conosciute e più importanti del Nord America. Il libro verrà presentato contemporaneamente nelle più importanti città americane.

Si parte naturalmente da New York per finire a Chicago, Dallas, Detroit, Buffalo, Atlanta, Baltimora, Miami,

New Orleans. Poi sarà la volta delle più importanti capitali europee, in testa Parigi, poi Londra Madrid Berlino Zurigo, ed infine in Italia, prima a Roma poi a Milano.

Per la MacMillan sarà l'avventura editoriale del 1994. A Toronto mi dicono che il lancio del volume costerà quasi 500 mila dollari, qualcosa come mezzo miliardo di lire. È quanto basta per immaginare quante cose inedite Antonio Nicaso abbia immagazzinato in tutti questi anni facendo il giro degli archivi criminali di mezzo mondo, e quanto tutto questo oggi possa essere utile alla comprensione della vera storia di «Cosa Nostra».

— *Come nasce «Deadly Silence»?*

«Questo libro è innanzitutto il risultato di un complesso e lungo lavoro di indagine. Ho fatto il giro di tutti gli archivi del Meridione d'Italia, sono poi passato a cercare del materiale negli archivi della polizia spagnola, tra Madrid e Lisbona, e ho concluso questa ricerca negli scantinati statunitensi della FBI».

— *Questo per ricostruire la storia della 'ndrangheta?*

«Più che per ricostruire la storia della 'ndrangheta, direi meglio: per tentare di capire cosa di nuovo si può ancora dire di questo grosso fenomeno criminale. In tutti questi anni ho letto tantissimi libri sulla mafia in Calabria, e ho trovato che gran parte di essi sono ripetitivi. Molte volte manca una verifica attenta dei dati riportati in molti di questi volumi. Le faccio un esempio. Luigi Malafarina, allora capo cronista alla «Gazzetta del Sud», scrisse che il primo documento sulla picciotteria era del 1896, ed era in realtà un rapporto redatto dal comandante della stazione dei carabinieri di Seminara. Invece di fare affidamento a quella data, per incominciare i miei studi sono andato invece a trovare altro materiale utile in archivio, e ho scoperto per esempio che già nel 1888

a Iatrìnoli si parlava di picciotteria. In un esposto segreto inviato al prefetto del tempo, era il prefetto di Reggio Calabria, si parlava soprattutto della "tirata", il tradizionale duello che si faceva a quei tempi con tanto di coltello e sferrì, a mezzogiorno esatto, quando si dovevano riparare le offese ricevute».

— *Questo libro è più un romanzo o più un saggio?*

«È molto più semplicemente un'inchiesta, che vuole ricostruire la vera storia della picciotteria, dimostrando che in ogni parte del mondo c'è una fetta della "picciotteria originaria". Una sorta di mappa geografica del potere mafioso nato in Calabria, e poi diffusosi in giro per il mondo».

— *C'è un dato di «assoluta novità» che il libro racconta?*

«Il libro dimostra con dati alla mano che il vero errore storico commesso dal potere politico del tempo fu la istituzione del "confino" per i delinquenti più feroci. L'istituzione del "confino" ha spostato dalla Sicilia in Calabria, ma anche altrove, tantissimi boss della mala siciliana. Questo contatto tra i boss siciliani e i vertici delle prime organizzazioni criminali che andavano nascendo anche in Calabria ha dato poi vita concreta alla nascita della picciotteria. Ma è accaduto lo stesso quando arrivarono in Calabria i primi camorristi napoletani per la costruzione della ferrovia: in quel momento, dall'incontro dei camorristi napoletani con i boss calabresi, la picciotteria calabrese ebbe un vero e proprio salto di qualità. E tutto questo, lo ripeto, grazie al confino».

— *Qualche altro dato ancora?*

«C'è in particolare una sentenza in cui un giudice del tribunale di Messina dice che gran parte della responsabilità degli insediamenti della picciotteria all'estero è do-

vuta alla polizia, che all'epoca usava trasferire o aiutare gli elementi più pericolosi ad emigrare. Si pensava di poter eliminare il fenomeno della 'ndrangheta che stava nascendo mandando via dalla Calabria le mele marce, aiutandole quindi ad emigrare altrove. Con i boss che emigravano emigrava però anche una tradizione, un modo di pensare, una cultura che era prettamente mafiosa, una vera e propria linea di pensiero. Accadeva così che, una volta arrivati all'estero, nei loro nuovi paesi di appartenenza, i boss costretti a lasciare la Calabria ricostruivano altrove l'organizzazione e la "famiglia" lasciata oltre oceano nei rispettivi paesi di origine».

— *In che modo questi boss si riaggregavano insieme?*

«Nella maniera più semplice di questo mondo. Si ritrovavano insieme e si ridavano le regole della picciotteria. Che erano regole di sangue e di fedeltà. Di reciproca difesa e di autotutela.

C'è un dettaglio che ho trovato, insistentemente, in tutte le sentenze dell'epoca negli archivi della Corte d'Appello della Calabria: è la descrizione attenta e meticolosa di questi boss "emigrati" e che per farsi riconoscere dai propri affiliati usavano un taglio particolare dei capelli. Una sorta di "look" di identificazione. Le sentenze a cui il mio libro fa riferimento parlano espressamente di "capelli a farfalla", e ho faticato non poco a capire cosa si volesse dire con questo termine "a farfalla".

Poi invece ho trovato un giornale del 1911, stampato a Toronto, e che riproduceva la foto segnaletica del boss dell'epoca, un certo Joe Musolino, che qui a Toronto era diventato il punto di riferimento più importante del mondo organizzato del crimine nordamericano. Nella foto si vede questo Joe Musolino con i capelli tagliati sulle tempie, con sul davanti un ciuffo enorme alla Elvis Presley.

Era quello il segno distintivo dell'essere picciotto».

— *Joe Musolino, un nome mi pare molto calabrese...*

«Non solo un nome calabrese. Joe Musolino, che era il re della mafia dell'Ontario, era nei fatti primo cugino del più famoso Giuseppe Musolino, il bandito di Santo Stefano d'Aspromonte».

— *Ma è vero che già allora, sin dal suo nascere, all'interno dell'organizzazione criminale della 'ndrangheta, le donne giocavano un ruolo di primo piano?*

«Assolutamente vero. Sono riuscito a trovare una sentenza della Corte d'Appello di Catanzaro, è una sentenza del 1882, ed in cui i magistrati spiegano quale era diventato il nuovo ruolo delle donne, e che prima d'allora erano state soltanto compagne di vita dei banditi e dei briganti più noti. Costrette cioè ad un ruolo di semplici vivandiere. Leggo testualmente dalla sentenza del 1882: "In questa associazione furono ammesse anche delle donne, che vestite da uomini prendevano parte alla partecipazione dei furti ed altri reati". Donne, dunque, che al pari degli uomini erano legate alla "associazione" da vincoli di obbedienza e di fedeltà, così come raccontò ai giudici Rosaria Testa accusata di associazione per delinquere in quel processo assieme a Concetta Muzzupapa, entrambi di Rosarno. Giuramenti, questi, sanciti non solo dalle formule ma anche dal sangue che sgorgava da una ferita al mignolo della mano destra, così come prevede ancora oggi il rituale di Cosa Nostra. Ma c'è dell'altro. Ho scoperto per esempio una presenza importante delle donne nella fase in cui, di fatto, nasceva la picciotteria in Calabria. Basti pensare al fenomeno della prostituzione, fu la prima vera attività economica della picciotteria, e che vede le donne di alcuni boss locali ai vertici della organizzazione stessa. Come dire, le prime donne-menagers di un vasto giro

di prostituzione. E la sentenza della Corte d'Appello di Catanzaro fa preciso riferimento al "giuramento delle donne", cosa che per anni era invece sembrata essere una prerogativa del boss-maschio. Nel momento in cui si chiede alla donna di giurare fedeltà all'organizzazione, allora è evidente che la donna ha ruoli e compiti ben precisi di cui risponde in prima persona, e che evidentemente vanno al di là del suo ruolo tradizionale di semplice vivandiera».

— *Questa presenza attiva delle donne nella vita della organizzazione era comune ad altre organizzazioni criminali?*

«Non a tutte. Anzi, era proprio questa presenza attiva delle donne nella vita quotidiana della "organizzazione" che distingueva radicalmente la picciotteria dalla camorra. Ma anche dalla stessa mafia siciliana. Dove le donne giocheranno anche un ruolo di primo piano, ma solo in un secondo momento».

— *Questo ci aiuta a credere, faccio solo un esempio, che la moglie di Totò Riina, così come qualcuno ha già scritto, possa essere stata, o continui ad essere, elemento cardine della organizzazione di cui il suo uomo era capo indiscusso?*

«Credo di sì. Ma senza correre in Sicilia e ripescare cose già dette da altri, noi possiamo ricordare l'inchiesta aperta a Reggio Calabria l'anno scorso e legata alla guerra di mafia che ha insanguinato per mesi la città. In quella occasione vennero arrestate la moglie di Zito, il noto boss, e la moglie di un sindaco della zona, di cui non ricordo il nome, e che risultarono essere non solo "compagne d'avventura" dei loro uomini, ma addirittura "consulenti privilegiate" dei propri mariti alla guida della organizzazione. Devo aggiungere che, oltre questa senten-

za del 1882, non ho più trovato per la verità altri riscontri, ma questo credo sia abbastanza per rivedere tutta una linea di pensiero sul rapporto tra donne e mafia. Insomma, in questa sentenza c'è abbastanza per ribaltare le vecchie analisi che relegavano la donna ad un ruolo assolutamente marginale».

Tra il materiale servito per questo libro, fra i tanti appunti inediti gelosamente custoditi da Antonio Nicaso, ve ne è uno in particolare che farà molto discutere anche in Europa.

È la «ricostruzione temporale» di un incontro tra il cronista calabrese e Giovanni Falcone. Incontro avvenuto in Canada, durante una delle tante visite di lavoro che Falcone ebbe a Toronto, e che Antonio Nicaso ricorda oggi come una delle parentesi professionali più belle della sua vita.

È in quella lunga chiaccherata con Antonio Nicaso al «Corriere Canadese» che Giovanni Falcone si lascia sfuggire un piccolo «dettaglio», allora pareva del tutto insignificante, ma che poi gli esperti della DIA ritroveranno fedelmente riconfermato nei diari lasciati dal giudice palermitano.

Negli ultimi anni della sua vita Falcone incontrava assai spesso Giulio Andreotti. Lo incontrava a Roma. Aveva con lui frequenti conversazioni, e mai nel suo diario (in cui il giudice siciliano annotava persino i tic più curiosi dei personaggi che incontrava per lavoro) Falcone scrisse male di Andreotti.

«Tutt'altro — conferma oggi Antonio Nicaso, che quei diari ha visto nella casa del magistrato ucciso — Giulio Andreotti è l'unico personaggio politico italiano di cui Falcone non avrebbe mai avuto sospetti di tipo mafioso.

Se confermato dei fatti, basterebbe soltanto questo

piccolo dettaglio a far crollare definitivamente, e per sempre, il «teorema» contro Andreotti, «ma il futuro, state certi, ci dirà cose che nessuno di noi riuscirebbe mai ad immaginare», sentenza ancora questo ex ragazzo di Caulonia.

Subito dopo Falcone arrivò a Toronto anche Giulio Andreotti (in Italia non era ancora esploso il «Caso Pecorelli») e a distanza di appena qualche mese più tardi da quella visita di Stato un giornalista del «New York Times» avverte Nicaso della «bomba» che sta per esplodere in Italia.

Nicaso chiede: ma ammazzeranno qualcun altro? Il collega gli risponde: per ora so soltanto che accadrà qualcosa di più devastante. Nel mirino della magistratura pare sia finito questa volta Giulio Andreotti...

Non ci sono dubbi.

Questo dimostrerebbe che il più prestigioso giornale americano sapeva già con diversi giorni d'anticipo dell'avviso di garanzia all'ex Presidente del Consiglio, un «particolare assai inquietante», dice Nicaso, che potrebbe anche confermare l'esistenza di un vero e proprio «piano» per eliminare dalla scena politica un uomo che per i servizi segreti americani «non contava più nulla», o che comunque «aveva già fatto il suo tempo».

Ma cosa centrano in tutta questa storia i servizi segreti americani? Che necessità avrebbero avuto di scaricare Andreotti?

Antonio Nicaso si trincerava dietro un laconico «no comment», fa finta di non sapere altro, ma per la verità diventa proprio difficile credergli.

Basta guardare il suo angolo di lavoro, da dove dirige nei fatti la nuova edizione del «Corriere Canadese», nella sua veste di vice direttore responsabile del giornale,

per capire che questo giovane cronista sa più di quanto egli stesso non lasci immaginare o non voglia dire.

Alle sue spalle ci sono montagne di cartelle, accatastate l'una sull'altra, dentro ognuna di esse centinaia di fotocopie.

Sono documenti assolutamente inediti, raccolti negli archivi del Federal Bureau of Investigation, l'F.B.I., e grazie ai quali Antonio Nicaso è riuscito a dimostrare il fondamento di talune tesi che negli anni 70 in Calabria sembravano frutto della fantasia folle di un giornalista di cronaca nera, e che rispondeva al nome di Luigi Malafarina.

«Luigi Malafarina fu il mio primo maestro — ricorda Nicaso —. Ogni cosa che scriveva per la “Gazzetta del Sud” diventava fonte per il mio archivio personale; se oggi ho la fortuna di avere a mia disposizione talune informazioni questo lo devo soprattutto al suo lavoro di cronista».

E con il povero Gigi, la «Gazzetta del Sud»: «Ho incominciato a scrivere le mie prime povere cose proprio sulla Gazzetta, ero allora corrispondente dal mio paese, Caulonia, e man mano che gli anni passavano sognavo di poter essere assunto dal giornale. Poi, preso dallo sconforto per un lavoro che non riuscivo a trovare, dopo la laurea in Scienze Politiche, e nessuna possibilità concreta di inserimento nella società calabrese, decisi di emigrare. Iniziò così, per caso, la mia bella avventura americana...»

Arrivato in Canada Antonio trova subito un posto di lavoro al «Corriere Canadese».

Elena Caprile, direttore mitico di questo giornale che ha fatto la storia della comunità italoamericana, lo assume senza pensarci due volte, e sulla professionalità di questo giovane cronista appena arrivato dall'Italia il giorna-

le decide di giocare la grande scommessa della concorrenza.

Da anni il «Toronto Sun» ma anche lo stesso «Toronto Star» hanno scelto la cronaca nera come pezzo forte della propria produzione, e l'arrivo di Antonio Nicaso al «Corriere» determina la svolta del giornale: che arriva sulle notizie di nera con una puntualità a volte esasperante, ma soprattutto con una competenza da mettere in crisi il sistema informativo dei due maggiori quotidiani canadesi. Poi arrivano le prime inchieste importanti, e dall'Italia arrivano le notizie delle grandi stragi di mafia.

A Palermo ammazzano Falcone, e il «Corriere» decide di battere la concorrenza dei giornali dell'Ontario mandando un proprio inviato a Capaci. Poi fanno fuori Paolo Borsellino, ed Antonio Nicaso torna in Sicilia, da dove firma una serie di reportages brucianti che fanno di lui un punto di riferimento del giornalismo nordamericano.

Le sue inchieste sono puntuali, più informate di tante altre, a volte eccessivamente coraggiose, frutto certamente di anni di impegno e di mestiere in una zona difficile come la locride.

Se il povero Gigi Malafarina potesse vederlo, o potesse leggere le cose che questo «suo» ex ragazzo di Caulonia scrive oggi sulle prime pagine del «Corriere Canadese» andrebbe orgoglioso di averlo accettato ed accolto, un giorno di tanti anni fa, nella sua «invidiata» scuderia... e chi conosceva Gigi sa bene che non accettava mai nessuno, salvo a provarlo prima sul campo, per verificarne le qualità migliori del cronista di razza...

Oggi Antonio Nicaso collabora con la CBS, cede le sue analisi al prestigioso «Canale 47», lavora alla «Global Television», scrive per il «New York Times», collabora al «The Globe and Mail», è corrispondente della «Canadian

Press», e cede la sua firma ai suoi più diretti concorrenti, il «Toronto Star» e il «Toronto Sun».

La sua giornata di lavoro segue dei ritmi allucinanti. Sveglia alle sette del mattino, alle nove è già in centro, alle undici trova il tempo per tenere le sue lezioni alla Toronto University e alla York University, poi corre in redazione dove prepara il giornale del giorno dopo. Colazione all'americana, poi di nuovo al computer per riguardare le bozze del suo ultimo libro, fino a tarda notte, quando al «Corriere» non c'è più nessuno.

Ogni giorno è sempre peggio, sabato e domenica compresi, qui più che altrove non esistono né giorni di riposo né settimane corte: è il mito americano che si ritrova perfettamente bene in questo suo modus vivendi.

Una sola debolezza dichiarata, ma al suo posto chi non l'avrebbe? È la sua dolce mamma, che dopo un'intera esistenza trascorsa nella «misericordia» della locride ora si ritrova costretta a seguire il figlio in questa città così enorme come solo Toronto sa esserlo, a ridosso di uno dei tre aeroporti della città in una villetta tipica canadese, con tanto di giardino sul davanti e sul di dietro, unica consolazione forse per una donna che per tutta la vita ha adorato il profumo della campagna locrese, e che per amore del figlio ha lasciato la sua terra per ricominciare a vivere oltre oceano.

— *Il suo libro ha oggi la presunzione di «datare» in maniera piuttosto precisa la nascita vera della 'ndrangheta...*

«Non ho più dubbi. Credo che l'anno di nascita della picciotteria in Calabria sia il 1880. Nella peggiore delle ipotesi potrei anche dire il 1882. Questo naturalmente non significa escludere in precedenza la presenza di altri gruppi malavitosi, che pure c'erano, ma si trattava di sempli-

ci briganti, di ladri comuni, gente vorrei dire che non ha nessuna organizzazione organica alle spalle, che non si è mai data un codice di comportamento, che vive invece di semplici furti, consumando reati che difficilmente sono riconducibili ad una strategia complessiva di una vera e propria famiglia mafiosa».

— *Ci furono degli elementi che favorirono storicamente la crescita della 'ndrangheta?*

«Nel 1880-1885 a dare forza alla picciotteria, vale la pena di ricordarlo, concorrono lo Stato Unitario ed il progresso. Lo Stato Unitario, perché con la legge Minghetti che istituisce il confino di polizia permette in Calabria l'arrivo dei primi "mammasantissima" siciliani. In un primo momento venivano spediti a Pantelleria e a Lampedusa, poi invece vennero dirottati in massa sulla fascia ionico-reggina calabrese. Alcuni paesi "simbolo" di quella prima "spedizione punitiva" furono Platì, Africo, San Luca d'Aspromonte, sono gli stessi paesi che oggi riempiono con le proprie storie di ordinaria violenza le prime pagine dei grandi giornali. Poi il progresso. Sul versante tirrenico della Calabria registriamo l'arrivo dei primi camorristi napoletani. Per la maggior parte dei casi si tratta di operai in qualche modo legati alla camorra, e che in Calabria vengono utilizzati nella costruzione del tratto ferreo Reggio-Eboli, che cade proprio in quel periodo. La presenza in Calabria, dunque, di questi uomini già legati ad una vera e propria associazione criminale, a contatto con elementi malavitosi delle nostre campagne, crea delle organizzazioni ben più salde, che mettono radici in quasi tutta la provincia di Reggio Calabria. Ben presto il fenomeno si allarga, e persino a Cosenza troviamo una presenza organica della picciotteria. Cosenza è stata sempre immaginata come un'isola felice, slegata dal fenomeno-

'ndrangheta, e invece io ho scoperto una traccia importante di "onorata società". La stessa "onorata società" trovata qualche tempo prima a San Luca in Aspromonte».

— *Anche questo regolarmente documentato?*

«Assolutamente documentato. C'è una precisa sentenza della magistratura cosentina che colpisce e che condanna alcuni picciotti cosentini. Questo mi ha permesso, naturalmente, di allargare il mio campo d'indagine. Ma mi ha anche permesso di dimostrare l'errore storico in cui è incorso il mio primo maestro di giornalismo, Luigi Malafarina. Malafarina dice che il primo documento riferibile alla 'ndrangheta è del 1896. Io dico invece che il primo vero documento risale al 1888. Lucio Barbieri, che era Procuratore del Re del Tribunale di Palmi, dice che "questa forma perniciosissima di delinquenza collettiva sbocciata nei bassifondi di certe grandi città venne importata tra queste contrade tra il 1880 e il 1885, in concomitanza con la costruzione della ferrovia che richiamò in Calabria operai di diversi paesi". Lucio Barbieri, dunque, conferma che furono gli operai napoletani ad importare in Calabria una prima forma di delinquenza. Ma risale sempre a quegli anni il primo documento che opera una prima distinzione in Calabria tra "banditismo" e un gruppo di persone legate nel loro essere criminale da un "patto scellerato". È un esposto anonimo che risale al 15 maggio 1888, indirizzato all'allora prefetto di Reggio Calabria Francesco Paternostro, e che denuncia l'esistenza a Iatri-noli di una setta che "nulla teme", al punto tale che le strade di quel piccolo centro della Piana di Gioia Tauro, senza che nessuno potesse intervenire è diventato "quotidiano teatro di manifestazioni di protervia e di arroganza". Quello stesso rapporto anonimo descrive nei minimi particolari "la tirata", il duello che i primi camorristi

affrontavano tenendo in mano il coltello con l'impugnatura a tre dite, lontano dal palmo, quasi come un rasoio, e nell'altra uno specchio col quale abbagliare l'avversario e renderne meno efficace la difesa. Uno scontro dove agilità e abilità si mischiavano alla ferocia. Non era uno scontro all'ultimo sangue. Ogni duellante mirava a colpire l'avversario al volto per deturparlo. E non a caso la ferita lasciata sul volto doveva essere indelebile, a testimonianza plateale dell'offesa inferta».

— *È un documento pubblico anche questo?*

«Eccolo, glielo faccio vedere. È roba d'archivio. Vi si legge, fra l'altro, una cosa molto bella. L'anonimo che si rivolge al prefetto di Reggio Calabria gli scrive testualmente: "Per il fascino che questa setta aveva suscitato in paese lo stesso San Filippo Neri, protettore del paese, avrebbe chiesto ben presto di farne parte"».

— *In questo suo libro c'è un riferimento quasi continuo al termine «camorrista». Perché?*

«È semplicissimo. Perché la picciotteria è organizzata per livelli. Sono i diversi livelli di responsabilità e di gestione dell'associazione. C'è il capobastone o saggio mastro, che ha denominazioni differenti a seconda della località dove nasce l'associazione. A Polistena, per esempio, lo chiamano "lomastro". Poi c'è il secondo livello, che è il livello del camorrista; infine c'è il terzo livello, che è il livello del picciotto. Quando parlo di camorristi parlo, dunque, di gente che ha livelli di prestigio e di grande responsabilità all'interno della associazione mafiosa. Si tratta di uomini d'onore che lavorano a stretto contatto di gomito con il capo, e che con lui, in prima persona, hanno la responsabilità complessiva della famiglia. Sono quegli uomini che gli americani definiscono i "capidecima", e che poi sovrintendono a dieci picciotti. Camorrista, dun-

que, non come affiliato alla camorra napoletana, ma camorrista come protagonista di primo piano della famiglia mafiosa».

— *Oserai dire che ad un certo punto «Deadly Silence» teorizza una vera e propria emigrazione della mafia: ma non c'è una «lettura forzata» del fenomeno?*

«Sono stato in ogni parte d'America, sia nell'America del Nord, sia nell'America del Sud, poi mi sono spostato in Australia, dopo essere ritornato anche in Europa e in Italia, e ho scoperto che esiste un vero e proprio processo migratorio della criminalità organizzata. I codici d'onore, i classici codici della mafia, trovati all'estero dalle polizie straniere sono il riscontro più incontestabile di questo processo migratorio del mondo organizzato del crimine. Basti pensare per un momento al famoso codice Caccamo, scoperto a Toronto nel 1971. È il più tradizionale e più classico codice della 'ndrangheta. Ma altri tre codici, identici a questo, sono stati ritrovati anche in Australia, tra Sidney e Griffith. Questo ci dimostra che non sono emigrati solo gli uomini, e quindi nel nostro caso i mafiosi, ma sono emigrati all'estero anche i rispettivi codici d'onore, attraverso i quali l'associazione si autoregolamenta e si rafforza. In tutti questi anni sono arrivati in America tanti "uomini di mafia" dalla Calabria, ma prima del loro arrivo erano già arrivati oltre oceano i loro rispettivi codici d'onore e di fedeltà all'Associazione».

— *Tutto questo, dunque, ha favorito il crescere di una associazione parallela mafiosa anche all'estero?*

«Non ci sono più dubbi. All'estero, e soprattutto in America la "famiglia" ha trovato modo e strumenti per espandersi, per conquistarsi un ruolo preminente nel più vasto panorama delinquenziale americano, tanto da ar-

rivare agli stadi attuali: che sono quelli di una organizzazione granitica, inattaccabile dall'interno, ramificata in ogni parte della città o del paese straniero di accoglienza, temuta da tutte le altre famiglie mafiose straniere. C'è un particolare che credo la grande stampa italiana abbia in parte sottovalutato: la 'ndrangheta è l'unica organizzazione criminale che non abbia oggi il problema dei "pentiti". È l'unica famiglia mafiosa che non ha mai avuto defezioni all'interno».

— *Questo vuol dire che i pentiti, dichiarati tali dalla polizia italiana, non hanno nessun valore?*

«Direi proprio di no. Nella maggior parte dei casi si tratta di pentiti "inventati". Pentiti per nulla credibili, che nulla di concreto hanno dato alla magistratura perché essa potesse colpire duramente la loro rispettiva "famiglia" di appartenenza. È gente insomma che non conta nulla. Penso a Brunero, ma come lui a tanti altri. E tutto questo, naturalmente, non fa che rafforzare il potere reale della 'ndrangheta. Sono appena rientrato da Sidney e da Melbourne e l'AFP, l'Australian Federal Police, mi ha confermato che oggi la 'ndrangheta presente laggiù ha radici fortissime. Un solo dettaglio: dietro il delitto eccellente del vice capo della polizia australiana c'è solo e soltanto la 'ndrangheta calabrese».

— *Esistono oggi rapporti organici tra la 'ndrangheta che opera oltre oceano e la 'ndrangheta rimasta in Calabria?*

«Sono rapporti solidissimi. Organici. Paralleli. Transversali. Infallibili. Anche se, bisogna pur dirlo, per la 'ndrangheta che opera e vive in America non esiste il concetto e il principio della equivalenza, principio questo che è invece ancora sacro in Europa».

— *Cosa significa?*

«Se tu sei un “boss” a Crotone, non necessariamente sei un boss nel New Jersey. Puoi essere cioè il padrino riconosciuto del reggino, ma questo non ti dà automaticamente lo stesso potere a New York o a Toronto. C'è dunque un concorso di interessi in attività illecite, ma non il principio della equivalenza. Un famoso boss italoamericano mi ha spiegato che se arriva in America, faccio un esempio, il boss di Cinquefrondi, perché questi sia ammesso ad una riunione di uomini che “contano” è indispensabile che venga presentato alla “famiglia” da qualcuno che conta in America. Serve, insomma, un “mediatore”, una persona, ed in questo caso un boss che conosce entrambi e che garantisce, per te, l'altra parte della famiglia. Altrimenti non si entra».

— *È cambiata in questi anni la struttura dirigente della 'ndrangheta?*

«La 'ndrangheta è stata sempre una associazione a gestione orizzontale. Lo è stata per secoli. Ora si dice che qualcosa stia cambiando. Pare che negli ultimi tempi anche la mafia calabrese abbia scelto di nominare un proprio “bord of director”. Ma lo ripeto, sono cose che non hanno riscontri concreti. C'è una sola testimonianza resa alla polizia italiana da uno dei pochi pentiti della 'ndrangheta, si chiama Satta, e che ha raccontato: “anche noi abbiamo la nostra ‘camera di controllo’, una sorta di cupola siciliana, e alle cui riunioni partecipano tutti i capi-mafia delle varie famiglie”. A presiedere questa “camera di controllo”, sempre secondo le dichiarazioni di Satta ci sarebbe il “capo dei capi”, che si chiamerebbe “Il Garibaldi” e che coordina il lavoro dell'assemblea al pari della Commissione Regionale Siciliana».

— *C'è una differenza tra la 'ndrangheta calabrese e la 'ndrangheta americana?*

«La differenza c'è ed è sostanziale. Mentre in Calabria la 'ndrangheta controlla il territorio, sottraendo spesso e volentieri alle autorità di polizia il monopolio della violenza, in Canada negli Stati Uniti e in Australia la 'ndrangheta non ha più il controllo del territorio. Perché a differenza di quanto accade in Calabria, qui in America non esiste l'esclusiva del territorio. Ma qui, soprattutto, la famiglia mafiosa non ha neanche il controllo e il monopolio della violenza».

— *C'è un passaggio di «Deadly Silence» in cui viene fuori una velata polemica con chi, fino ad ora, ha detto e scritto che la 'ndrangheta calabrese si distingue dalle altre organizzazioni mafiose esistenti oggi nel mondo, proprio per via di un esasperato concetto dell'onore, e di una struttura parentale che impedisce sostanziali tradimenti o defezioni. Perché questa presa di distanza?*

«Perché non sono assolutamente d'accordo con Pino Arlacchi, che in Italia viene considerato il massimo esperto del fenomeno. Sostanzialmente Arlacchi ci dice che la 'ndrangheta si distingue dalle altre famiglie mafiose esistenti al mondo per via della sua struttura essenzialmente "familiare". Arlacchi ci parla del concetto dell'onore, del rispetto, la gerarchia parentale, il padre che è padrone in casa e fuori, il rapporto consanguineo, dunque la centralità del sangue, la famiglia che si fonda sui matrimoni e sui comparaggi... Ebbene, in tutti questi anni ho scoperto che questo non è vero. Non è vero che tutto questo sia "esclusivo" della 'ndrangheta. In tutti questi anni ho parlato più volte con i vertici della polizia giapponese, a cui ho sempre chiesto quale fosse il vero significato di "Iacùza", che è il nome tipico della mafia giapponese. Essi mi hanno risposto: "men of honor", uomo d'onore. Uomo di rispetto, "men of respect". Attenti, dunque: siamo

qui in presenza di una organizzazione mafiosa che è nata molto tempo prima della 'ndrangheta, e che basava la sua forza su un concetto che sembra identico al nostro, l'onore, il rispetto, la tradizione. Ai capi della polizia giapponese ho anche chiesto come si articolasse il rapporto tra le diverse famiglie di "Iacùza". Mi hanno detto la stessa cosa che mi avrebbe risposto il comandante di una qualunque stazione dei carabinieri in Aspromonte: "attraverso i matrimoni tra le famiglie dello stesso clan". Questo, come si vede, è la conferma che non esiste nessuna differenza tra noi e i giapponesi, tra la nostra mafia e la mafia nipponica. Semmai, l'una ha copiato i rituali dell'altra, ma l'altra è nata prima della nostra 'ndrangheta».

— *E questo accade anche altrove?*

«Ho indagato anche in Cina. Ho cercato di capire se anche la "triade cinese" avesse dei codici di comportamento, e ho scoperto che ne aveva, che ne ha ancora oggi, al pari della 'ndrangheta. Codici quasi identici, simili, scritti alla stessa maniera, anche se in lingue completamente diverse. Ma c'è un'altra caratteristica comune a tutte queste famiglie mafiose, ed è il simbolismo. Ho verificato personalmente e direttamente tutte queste cose. Qualche mese fa sono entrato in un ristorante cinese, dove sapevo ci fossero uomini della "Triade", e mi sono comportato così come alcuni di questi boss facevano da un secolo. Ho avuto immediatamente una accoglienza ed un servizio eccellenti».

È da poco passata l'una di notte, siamo al «Marché» uno dei ristoranti più frequentati della City, quando Antonio si alza e ci chiede scusa: «Ma devo correre a casa, c'è mamma che mi aspetta. Se non prima arrivo a casa non riesce ad addormentarsi. È sempre preoccupata che possa succedermi qualcosa. Ci vediamo domattina al gior-

nale... mi raccomando, non più tardi delle otto...»

Appena fuori dal ristorante incontriamo altra gente, dalla faccia sembrano poliziotti in borghese, pare che aspettassero proprio noi. Antonio sale sulla sua macchina, un semplice fuoristrada come i tanti che si vedono sulle nostre strade italiane, e si dirige verso casa. Dietro di lui, lo seguono due auto. Ma chi sono? Avevamo visto giusto. Polizia!

Da mesi questo ex ragazzo di Calabria vive guardato e scortato a vista. Con discrezione, senza sirene e senza armi in pugno, ma con la stessa attenzione con cui lavorano le scorte in Italia. Da diversi mesi Antonio Nicaso riceve minacce per il suo lavoro di indagine al giornale, e proprio di recente l'«Intelligence Canadese», che è una delle polizie più efficienti del mondo, ha intercettato alcune telefonate provenienti dall'Italia e in cui si faceva preciso riferimento alle sue inchieste. Un cronista scomodo, per la mafia calabrese trapiantata in Canada; dunque un obiettivo potenziale da colpire.

— *Ma chi glielo fa fare?*

«Questa maledetta passione per il giornalismo. Quando Gigi Malafarina seguiva una pista non faceva che ripetermi: se vuoi evitare che ti ammazzino devi sapere più di quanto non sappia la polizia, devi indagare in forma diretta e personale, devi capire prima degli altri. La mafia sa bene chi uccidere, e non ucciderebbe mai un giornalista informato che fa bene il suo lavoro. Semmai tenteranno di minacciarlo, di dissuaderlo, gli faranno saltare la macchina, ma prima di ucciderlo ci penseranno due volte. Forse, proprio per tutto questo, credo che oggi rimarrò al mio posto e rifiuterò l'offerta di una consulenza che mi darebbe molto denaro e molto prestigio politico, ma mi leverebbe per sempre da questo mondo del gior-

nalismo per il quale ho rinunciato alla mia terra natale e ho scelto di emigrare».

C'è un piccolo particolare che vale la pena di raccontare e che dà per intero la vera dimensione dell'uomo.

C'è una sola cosa a cui Antonio Nicaso non sa rinunciare. È il contatto con la sua gente. È quella che l'antropologo Vito Teti chiamerebbe «la sua razza». Non c'è infatti festa dei calabresi qui a Toronto che Antonio non viva in maniera fisica, non c'è raduno di calabresi che non lo veda presente e protagonista, non c'è club calabrese che non lo voglia o non lo inviti come ospite d'onore.

Per lui è un rivivere le origini, è un ritrovare la tradizione della piazza, il fascino della comunità, l'intensità e l'emozione del paese. Per gli altri è il contrario. È un ritrovare attraverso il successo personale e professionale di questo giornalista così affermato una parte dei propri sogni irrealizzati, quando tutti si emigrava per «diventare grandi», e quando per conquistare «ricchezza» si lasciava alle proprie spalle la propria vita passata... gli amici, gli affetti, i ricordi, l'infanzia, la mamma, i fratelli, e spesso anche le spose e i figli...

È un legame profondo, ombelicale, a volte viscerale e passionale, quello che lega la vita di questo coraggioso cronista con la storia quotidiana della grande comunità italiana trapiantata qui in Ontario.

Sono piccoli dettagli che verifico personalmente giorno per giorno, standogli vicino, guardandolo tra la gente, in mezzo agli altri, assaporando con lui il gusto dello stare insieme, quasi cercasse egli stesso, in ogni momento della propria esistenza americana, la solidarietà del gruppo, l'anima dell'antica Caulonia, il piacere della vita comunitaria, direi di più: il fantasma del paese natio.

Meno di qualche mese fa tutti i giornali americani gli

dedicano la prima pagina con titoli di testa. Questa volta non per la sua attività letteraria. Ma per essere riuscito, unico caso nella storia nordamericana di questo secolo, a radunare migliaia di italiani in un grande parco della città di Toronto «contro la mafia».

Proprio così. Ci voleva un calabrese come lui perché Toronto scendesse in piazza nel nome e nel ricordo di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino...

Una marcia impotente, marcia di protesta ma anche marcia di impegno civile, in una città, o meglio in uno stato dove l'aggressione della mafia sta realizzando in silenzio e senza i classici delitti di casa nostra veri e propri imperi finanziari. Ci voleva un cronista della sua grandezza perché la città più importante del Canada si accorgesse dell'assalto alla diligenza...

È stato un lavoro intelligente, portato a termine con una tecnica così sofisticata da fare impallidire oggi i grandi esperti di comunicazione di massa. E tutto questo, il giovane cronista calabrese lo ha fatto facendo fino in fondo il suo mestiere.

Lo ha fatto scrivendo dalle pagine del suo giornale di cose di cui fino a qualche anno prima a Toronto nessuno sapeva nulla, o si faceva finta di non sapere. Raccontando la trasformazione della mafia contadina lasciata anni prima in Calabria, e spiegando che quella stessa mafia contadina, evolvendosi, era arrivata in Canada per utilizzare e sfuttare quello che il mondo dell'economia considera ancora oggi uno dei pochissimi «paradisi naturali della frode fiscale» ancora rimasti.

Qui in Canada sono possibili operazioni finanziarie che altrove sono vietate e duramente perseguite della legge, e questo la mafia calabrese, ma anche quella siciliana, lo ha capito prima ancora di «Cosa Nostra». Una en-

nesima conferma del grado di qualità che la criminalità organizzata ha raggiunto in Italia.

Chi non ricorda quel giorno? Per Toronto resterà il giorno «simbolo» della rivolta morale contro lo strapotere del mondo organizzato del crimine. Almeno centomila italiani, tutti insieme per una serata che Antonio Nicaso e i suoi tanti amici di Toronto hanno voluto dedicare all'amico scomparso, Giovanni Falcone, ma con lui anche a Paolo Borsellino, ucciso come Giovanni qualche mese più tardi.

Tanti i discorsi ufficiali. In prima fila le massime autorità dello Stato, i rappresentanti del Governo dell'Ontario, il gotha del mondo accademico canadese, scrittori, giornalisti, musicisti, critici d'arte, uomini dello spettacolo, i grandi campioni dello sport americano, ma con loro e dietro di loro almeno centomila «volti anonimi», gente mai vista insieme prima di quel giorno, di ogni razza, di ogni estrazione sociale, di ogni provenienza, di ogni religione, quasi un inno al multiculturalismo di questo Paese così nobile e così nuovo come solo il Canada sa ancora esserlo...

Almeno centomila persone, gente comune, delle mille storie alle spalle, che per un giorno ha rinunciato al lavoro, cosa sacra da questi parti, per ritrovarsi insieme nel nome di questi eroi moderni dell'antimafia... Ci voleva un cronista calabrese a spingere questa fiumana umana sotto lo stesso «tetto», per gridare la propria intolleranza e la propria rabbia contro la criminalità organizzata.

Eppure da questi parti la mafia è «roba che non si vede», che difficilmente si «incontra per le strade», che mai bussa alle porte dei commercianti per «chiedere il pagamento del pizzo».

Qui la mafia — spiega Antonio Nicaso — è roba di-

versa da quella che siamo abituati a vivere e a immaginare in Calabria. Qui più che altrove opera e si muove ai massimi livelli del sistema finanziario. Non solo non è facile spiegarlo, ma diventa quasi impossibile dimostrarlo.

Oggi il giovane vice direttore del «Corriere Canadese» non ha dubbi: qui la mafia ha raggiunto un livello di qualità cento volte superiore a quello che si può riscontrare in Calabria o in Sicilia, e se in Calabria o in Sicilia si realizzano ingenti somme di denaro, un tempo con i sequestri di persona oggi con la droga, questo fiume di denaro arriva subito dopo in Canada per essere reinvestito.

La mafia qui ha imparato a comprare case, a giocare in borsa, ad acquistare azioni da rivendere sul mercato europeo, approfittando della svalutazione delle divise straniere, ad investire milioni di dollari in enormi appezzamenti di terreno, quasi si rincorresse il senso di possesso all'infinito. E tutto questo spiega da anni dalle pagine del suo giornale Antonio Nicaso, senza «colpo ferire», senza uccidere nessuno, salvo non se ne possa proprio fare a meno.

Qui la lupara fa parte di un ricordo lontano, ma è lo stesso per le armi più sofisticate liberamente in commercio da queste parti. Ma è perché financo i bambini hanno capito che la macchina organizzativa delle indagini di polizia, che qui si fanno sul serio e con estrema severità rispetto a quanto spesso accade in Italia, di fronte ad un delitto si mette in azione con una celerità e con una «pesantezza» da creare grossi problemi alla «famiglia». Tanto vale evitare il sangue, che qui non ha lo stesso significato antropologico che gli si vuole dare in Calabria o in Sicilia.

...Almeno centomila persone, la maggior parte calabresi, ma anche siciliani, pugliesi, napoletani, è l'Italia

dove di più pesa il «giogo mafioso»... tutti insieme fino a tarda notte, con una candela stretta fra le mani... una fiaccolata senza fine che i grandi networks americani riprendono dall'inizio alla fine, quasi fosse uno spettacolo teatrale che va in scena, nello stesso momento, per la prima e l'ultima volta nella storia di questa città così viva e così civile.

Accanto ad Antonio ci sono tutti i suoi amici più cari, e sono tanti, soprattutto i tanti giornalisti italiani che, come lui; non avendo trovato lavoro in Italia sono arrivati fin qui per conquistare il proprio eldorado, vincendo anch'essi la stessa scommessa giocata contro il destino da questo giovane ragazzo di Caulonia. E tutto questo, nel nome e nel ricordo di un magistrato che Antonio Nicaso ebbe la fortuna di incontrare e di amare, quel Giovanni Falcone che colpito dalla mafia alle porte di Capaci, assieme alla sua compagna Francesca Morvillo e agli uomini della sua scorta, è finito col diventare soprattutto oggi, da morto, il nemico più vero e più temibile di «Cosa Nostra»...

Chi l'avrebbe mai detto, appena ieri, che la nobile e aristocratica Toronto sarebbe scesa in piazza nel suo nome, per gridare la propria indignazione contro il diffondersi del potere mafioso?

Ma con Giovanni Falcone anche Paolo Borsellino, «l'amico fedele che Giovanni aveva da anni a Palermo — ricorda Antonio Nicaso — e con cui aveva tracciato la linea finale di demarcazione tra quella che è la vera mafia e quella che rimane invece la coscienza civile di un popolo pulito».

...Una marcia senza precedenti, per questo Paese dove gli uomini di «Cosa Nostra» e i grandi boss della 'ndrangheta hanno scelto di trasferire le proprie attività finan-

ziarie più importanti, a due passi come siamo da Cuba, dai Caraibi, dalla Florida, dai paradisi artificiali della barriera corallina.

C'è un piccolo particolare che Antonio Nicaso si lascia sfuggire: a due passi da Toronto il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri ha creato un proprio «presidio operativo», una struttura di intelligence che per ora si limita ad incamerare notizie e «confidenze» sui gruppi mafiosi che hanno lasciato la Calabria per trasferirsi in Canada e negli USA.

È il famoso «Siderno-Group», la «punta di diamante» di un lavoro investigativo che parte dall'Italia per ricongiungersi in Italia, ma solo dopo una indagine a tappeto sul vasto territorio americano.

«Ma c'è di più — aggiunge il giovane cronista calabrese — qui vengono dall'Italia, mese per mese, gli uomini migliori della Criminalpol».

Vengono soprattutto per capire «da che parte va il riciclaggio del denaro». Ma vengono anche per toccare con mano la crescita delle nuove «famiglie mafiose».

L'ultimo in ordine di tempo ad essere passato da Toronto è stato il Capo della Squadra Mobile di Reggio Calabria, il questore Blasco, «un poliziotto di grandissimo intuito e di grandi capacità investigative».

Ma perché diventa anche qui sempre più difficile combattere la crescita della mafia?

Per Antonio Nicaso non ci sono dubbi: «I fattori che determinano il rafforzarsi della criminalità organizzata in America sono molteplici. Uno tra i tanti: qui in America, per esempio, la 'ndrangheta trova un terreno fertilissimo. Non esiste qui, infatti, una legislazione adatta a reprimere questo fenomeno. Per la legge americana esiste "Cosa Nostra", poi esiste la "Mafia Siciliana", ma non esi-

ste concettualmente la 'ndrangheta: dunque, mentre in Italia puoi arrestare per associazione mafiosa dei soggetti che si ritrovano insieme con l'obbiettivo comune di fare denaro, magari uccidendo, qui in America più boss insieme, se appartenenti alla ndrangheta calabrese, possono tranquillamente ritrovarsi senza correre nessun rischio di finire in galera. Salvo naturalmente che non commettano dei reati palesi. Per la legge americana l'associazione mafiosa vale per gli affiliati di Cosa Nostra o per i membri della mafia siciliana, ma quando il Governo americano promulgò questa legge non esisteva ancora un "caso 'ndrangheta" da tenere sotto tiro e da colpire con la stessa severità con cui la legge colpisce invece gli affiliati di Cosa Nostra».

«*Deadly Silence*», dunque. «Silenzio Mortale», come dire «il sesto livello», un livello di perfezione criminale che nessuna altra organizzazione al mondo, dopo «Cosa Nostra» o la stessa «Mafia Siciliana», hanno mai raggiunto.

«Silenzio di morte». E l'altra faccia della 'ndrangheta. Quella che in Italia ancora nessuno conosce, e che in Calabria si dichiara e si manifesta ancora con il tonfo micidiale della lupara.

— *Come immagini il futuro della ndrangheta?*

«Non ho nessun dubbio: il futuro della 'ndrangheta è già questo. Vedrai, prima o poi anche in Calabria si finirà con l'uccidere. Voglio dire che presto non si ammazzerà più nessuno in maniera così plateale com'è accaduto in passato. Qui in America la mafia ha capito che lavorando in silenzio si può crescere indisturbati, e che l'organizzazione interna della stessa famiglia mafiosa può diventare sempre più forte e più micidiale. È per questo che ho voluto che il titolo del mio nuovo libro fosse «Si-

lenzio mortale». È un silenzio che col tempo farà più male della vecchia lupara dei nostri paesi più interni».

È già notte avanzata. Toronto si prepara a vivere il nuovo giorno che arriva. Davanti al «Marché» c'è ancora gente, pare voglia aspettare l'alba, e in attesa del primo chiarore sorseggia caffè americano allungato con latte in polvere... Antonio deve correre a casa, prima di salutarlo gli chiedo un'ultima cosa: ma è vero che prima o poi tornerai in Italia a lavorare?

Prima sorride, poi mi liquida con una battuta che la dice assai lunga sulla verve di questo ex ragazzo di Caulonia: «Preferisco restare in America... e poi, voi avete il già il vostro Arlacchi che vi fa le analisi sulla mafia... non avrete certo bisogno di nessun altro, non credi?...».

Mentre la sua auto sfreccia via verso la zona dell'aeroporto, seguita a vista dei suoi fedelissimi «angeli custodi», dietro i grattacieli della City si delinea intanto la nuova alba... Chi l'avrebbe mai immaginato che questo giovane cronista calabrese, una volta messo piede in America, avrebbe preoccupato così tanto, con le sue analisi e le sue inchieste giornalistiche, i grandi boss della malavita organizzata nordamericana?

Se il vecchio Enzo Misefari, lo storico Misefari, l'ex deputato comunista, l'eroe dell'antifascismo in Calabria, fosse ancora vivo, oggi si sentirebbe fiero ed orgoglioso di averlo «idealmente adottato come figlio suo» e di averlo poi convinto ad emigrare, «purché facesse il cronista», mestiere che Antonio Nicaso sognava di fare sin da quando, ancora fanciullo, orfano di padre, a Caulonia, la sua dolce mamma gli leggeva le antiche e bellissime favole dell'Aspromonte...».

Ottant'anni interamente dedicati alla ricerca scientifica, una vita spesa nella lotta contro il cancro, in prima persona, come se l'ammalato fosse lui o uno dei suoi figli, una lotta senza tempo e senza quartiere che oggi porta il suo nome, così come per Albert Sabin, uno dei suoi amici più cari, è stata la scoperta del vaccino antipolio.

Nei fatti la storia personale di Renato Dulbecco è la storia di un ricercatore italiano, vissuto a cavallo del mondo, quasi senza meta, incapace di fermarsi, a metà strada tra la Calabria e la Liguria, appena il periodo dell'infanzia, poi la nebbia di Torino, sono gli anni universitari, poi ancora il freddo di Londra, le sue prime ricerche importanti, infine il dolce tepore della California, la sua vera patria fisica, sono gli anni del successo, arriva il premio Nobel, ma con il premio arriva anche il peso di una nuova responsabilità.

È la responsabilità di chi sa di dover proseguire nel suo lavoro, senza nessuna pausa per stesso, costretto a dover trascorrere tutta la propria esistenza con le palpebre schiacciate su un microscopio, rincorrendo sogni che a quel tempo parevano ancora impossibili da realizzare.

Delle sue origini calabresi, Dulbecco è nato a Catanzaro e ha vissuto a lungo a Tropea, ricorda soltanto poche cose, semplici dettagli di una vita da emigrato, costretto, ma nel suo caso solo per una libera scelta personale,

a girovagare da un angolo all'altro della terra, da un laboratorio di ricerca all'altro. Da una università all'altra.

Quasi una sfida contro se stesso. Un voler verificare giorno per giorno la sua voglia del sapere. Un bisogno quasi ossessivo di dover mettere quotidianamente alla prova le proprie capacità. Ma soprattutto, la necessità fisica di confrontare le proprie tesi e i risultati raggiunti con il lavoro degli altri, e nel suo caso «gli altri» sono gli scienziati più famosi del momento.

Non c'è ricercatore al mondo che Dulbecco non abbia conosciuto o contattato, «ma solo dal confronto con quelli che sono più bravi di te, va ripetendo continuamente ai suoi allievi, potrete sperare di trarre il meglio da voi stessi».

Oggi, all'età di ottant'anni, dopo un'intera esistenza trascorsa tra «il bene e il male», così come dice lui, al servizio della ricerca e con il pensiero continuamente rivolto all'umanità che soffre, Renato Dulbecco ha scelto di ricominciare daccapo, e di ritornare in Italia, da dove emigrò nel lontano 1947... questa volta «per giocare con se stesso la sua scommessa più difficile»...

Al CNR, il Centro Nazionale delle Ricerche, hanno chiesto il suo aiuto e per convincerlo a rientrare dalla California in Italia, a Milano, hanno predisposto per il suo arrivo uno dei laboratori più avanzati del mondo, l'ITBA, l'Istituto di Tecnologie Biomediche Avanzate, il fiore all'occhiello della ricerca scientifica europea.

Da qui, da questo laboratorio sotterraneo, e anonimo come tutti gli altri laboratori del mondo, dove a fargli compagnia lo scienziato troverà un gruppo di giovani che hanno un'età media che va dai ventisette ai quarant'anni, da qui Renato Dulbecco riprenderà i suoi studi sul cancro, ma questa volta con lo sguardo e la mente rivolti

ad un progetto ancora più ambizioso e più complesso del primo, è il «Progetto Genoma», un modo come tanti per dire: stiamo studiando e lavorando per alleviare le sofferenze di milioni di uomini...

Affascinante è dir poco. Dell'uomo di scienza Renato Dulbecco ha ancora oggi tutte le caratteristiche più ideali.

Affabile, gioviale, cortese, disponibile, eccentrico, elitario, ancora capace di ricostruire la sua vita e le tappe fondamentali della sua ricerca con una precisione quasi matematica, ma capace anche di sopportare di buon grado la confusione allucinante che una troupe televisiva si porta dietro.

Nessuno meglio di lui, del resto, credo si renda conto di quanto sia oggi indispensabile comunicare con il resto del mondo, e di quanto sia efficace poter spiegare con le proprie parole i troppi misteri di una vita trascorsa nella solitudine di un laboratorio di ricerca.

Sulla mia pelle, lo confesso!, avverto il peso e la responsabilità di una intervista televisiva diversa dalle solite, cosa che per la verità mi capita ogni qual volta incontro qualcuno, chiunque esso sia, ma nel suo caso è diverso: «il professore», così come molto più semplicemente lo chiamano i suoi nuovi allievi all'ITBA, è appena rientrato in Italia dopo una vita trascorsa in America... Ricordo di averlo cercato ed inseguito per anni, più volte, tra New York e San Diego, ma senza mai riuscire ad incontrarlo o ad avvicinarlo.

Un grande giornalista come Enzo Biagi dice che il vero segreto di un cronista è la pazienza, è il saper attendere il momento più propizio, così credo sia accaduto tra me e Dulbecco...

— *Professore, che cosa ricorda della sua infanzia in*

Calabria, e che rapporto ha poi continuato ad avere, con il passare degli anni, con questa terra?

«Per la verità ricordo ben poco del periodo trascorso in Calabria. Sono nato a Catanzaro, mio padre era ligure, ingegnere, lavorava al Genio Civile, mia madre era invece di Tropea, ma lasciammo la Calabria che io ero troppo piccolo perché oggi possa ricordare qualcosa di particolare. Ricordo molto vagamente la casa del nonno materno, a Tropea, una casa enorme, era la casa di Largo Sannio, era stata costruita in un vicolo molto stretto ma aveva le finestre e i balconi che si aprivano su un piazzale pieno di luce... ricordo la maestosità dello studio del nonno, faceva l'avvocato, e ricordo che per tutta la casa c'erano disseminati mille testi giuridici diversi. Lasciammo la casa di Catanzaro alla fine della prima guerra mondiale, io avevo ancora cinque anni e ci trasferimmo in Liguria, nella casa paterna di Porto Maurizio. Da allora ho sempre cercato di mantenere con la Calabria dei rapporti molto stretti, anche se la mia vita mi avrebbe poi portato lontano da questa terra e dai ricordi tropeani. Il giorno in cui lasciammo la Calabria mia madre lasciò a Tropea tutti i suoi parenti, con loro avevano continui rapporti epistolari, ci si scriveva continuamente, e ricordo ancora perfettamente bene la sorella di mia madre, che spesso ci preparava e ci mandava in Liguria i suoi dolci di mandorle...».

— *È mai più ritornato, dopo di allora, in Calabria?*

«Non molto spesso per la verità. La vita non sempre ti permette di fare quello che ti piacerebbe fare. Con mia madre tornai a Tropea almeno un paio di volte: ricordo perfettamente bene questo lunghissimo viaggio in treno, da porto Maurizio per arrivare in Calabria si attraversava l'Italia, un viaggio stressante ma anche affascinante,

che riportava me e mia madre, ma soprattutto lei, tra i ricordi e gli affetti più cari. Molti anni più tardi ricordo di essere tornato anche a Catanzaro, i colleghi della facoltà di medicina mi avevano invitato a tenere delle lezioni nella nuova Università calabrese, e prima di ripartire per la California chiesi loro di accompagnarmi nella mia vecchia casa, alle spalle di Via Crispi, da dove si scorgeva l'immensa vallata che si adagia ai piedi della città. La valle era così come l'avevo lasciata, piena di sole e di colori. Ricordo che fu una grande emozione».

— *Per tutta la vita lei si è sempre definito un «ibrido di due culture», metà calabrese metà ligure: che cosa le è rimasto oggi di questi due mondi così ancora tanto lontani tra di loro?*

«È semplicissimo. Io sono cresciuto vivendo, parlando, ragionando in due modi diversi. Parlavo il dialetto ligure con mio padre, ma parlavo il dialetto calabrese con mia madre. Ognuno di loro, forse inconsapevolmente o forse consapevolmente, faceva di tutto per darmi il più possibile delle proprie tradizioni e della propria formazione. Sono quindi cresciuto abituato a credermi metà calabrese e metà ligure. Questo è accaduto per tutta la mia vita. Ai miei studenti ho sempre detto di essere biologicamente uno strano organismo, composto da due diversi tipi di geni. Metà di questi geni provengono dalla Calabria, l'altra metà proviene dalla Liguria, e questo in maniera assolutamente equanime, senza nessun rischio che gli uni possano prevalere sugli altri».

— *Devo crederle?*

«Assolutamente. Quello che ho raggiunto nella mia vita è un equilibrio perfetto. Io mi sono impossessato avidamente di entrambi le due culture. Ma le dirò di più: qualche volta pensavo alle mie origini calabresi e me ne

sentivo fiero. Consideravo questo mio legame con la Calabria un segno di distinzione. Ricordo che in un libro trovai una poesia in dialetto calabrese, la imparai a memoria, diceva «Su calavrisi sugnu, su nominatu pe tuttu lu regnu...». Mi piaceva profondamente quel legame con la terra di mia madre, era il mondo del nonno avvocato, dello zio chirurgo, quest'ultimo era una figura mitica della mia infanzia. Ma nello stesso tempo sapevo di essere anche di Porto Maurizio e ne avvertivo forte il richiamo...».

— *C'è stato un momento particolare della sua vita in cui ha pensato di ritornare in Calabria, magari per viverci?*

«C'è un ricordo molto bello che ho della Calabria. È un ricordo legato al giorno in cui a Stoccolma il re di Svezia mi porse il diploma del premio Nobel ed una scatoletta di cuoio rosso con le lettere RD in oro... In quel momento, era il dieci dicembre 1975, proprio mentre fra me e me mi chiedevo che cosa mi avesse portato fin laggiù, e che cosa io avessi fatto di così importante per meritare quel riconoscimento e l'attenzione del mondo internazionale della ricerca, ebbene in quel momento il mio pensiero volò via da quella sala damascata, lontano da Stoccolma, verso le colline selvagge della Calabria. Chissà perché? Forse perché quel giorno mi sarebbe piaciuto avere accanto mia madre, che tanto aveva creduto nel mio lavoro e nel mio impegno in favore della scienza. Certamente le sarebbe piaciuto esserci...».

— *Professore, ricorda quale fu il suo primo esperimento? È vero che accadde durante una vendemmia, in campagna?*

«Non saprei oggi se chiamarlo un esperimento vero e proprio. Ricordo che eravamo in campagna tutti insieme per festeggiare il giorno della vendemmia. Io avevo imparato da qualche parte che la polvere da sparo si fa

prendendo il nitrato e lo zolfo, e avevo imparato a notare sui muri della cantina delle efflorescenze cristalline, biancastre, che riconobbi come salnitro. Ne raccolsi un po' dalle pareti, mi procurai un po' di zolfo, dal carbone di legna grattai un po' di polvere nera, poi mescolai il tutto. Speravo che l'effetto fosse quello dovuto. Inconsciamente volevo dimostrare a mio padre di essere già in grado di fare qualcosa di buono con le mie mani. Misi allora la miscela preparata sotto due sassi e provocai con un calcio lo scoppio. Fu un grande successo, anche se da mio padre presi però le botte».

— *Nel 1930 lei concluse il suo liceo: il suo vero sogno, allora, era quello di diventare medico chirurgo come suo zio, o avrebbe invece preferito seguire le orme di suo padre ingegnere?*

«Direi, entrambi le due aspirazioni. Poi alla fine presi la decisione di fare il medico e di seguire le orme di mio zio».

— *Ci fu un motivo particolare che l'aiutò in questa scelta?*

«Vede, la medicina mi attraeva, ero un campo che mi incuriosiva più di tanti altri proprio perché ne sapevo molto poco, e questo mi sembrò sufficiente a decidere che avrei fatto il chirurgo. Sapevo perfettamente bene che questo mestiere mi avrebbe messo di fronte a delle cose non facili da spiegare o da capire, e l'avventura in un mondo che andava scoperto momento dopo momento, questo mi affascinava molto. Per le cose che si fanno c'è ben poco da fare. C'è invece tantissimo da fare per le cose che non si fanno. Tutta la mia vita è stata poi, nei fatti, un tuffo nel mondo dell'ignoto, ma proprio per questa mia curiosità morbosa. Vedevo tantissimi soffrire e mi chiedevo continuamente "ma è possibile che per loro non si possa

fare di più?”. Questo mi ha convinto che lo studio della medicina sarebbe stata la vera causa della mia vita futura».

— *Ricorda il suo primo maestro?*

«Come si fa a non ricordare uno scienziato come Giuseppe Levi? Fu il mio primo grande maestro. Era un uomo straordinario, uno studioso di grandissimo livello, una personalità eccelsa, ma era soprattutto un uomo di una grandissima onestà. Coltissimo, intransigente, leale. Se aveva qualcosa da obiettare lo faceva subito e senza peli sulla lingua, con una chiarezza ed una precisione da renderlo ancora più amabile di quanto egli già non lo fosse. Vede, la mia fortuna è stata anche l'aver potuto lavorare accanto a lui, nel suo mondo, con i suoi collaboratori. Con lui si era tutti uguali, e l'unico valore in cui credeva davvero era il lavoro serio. Tutto il resto non faceva parte della sua vita. La sua capacità e la sua limpidezza: questo è stata la vera base della mia esperienza futura. Senza di lui probabilmente oggi non starei qui a parlarle della mia vita».

— *Matricola insieme a lei, a Torino in quegli anni, c'era anche Rita Levi Montalcini, con cui lei percorrerà tante tappe comuni. Com'era, allora, questa fanciulla che sarebbe poi diventata, come lei, Premio Nobel per la medicina?*

«Era una ragazza dotata di una intelligenza straordinaria, fuori dal comune. Come donna viveva in disparte, se ne stava sempre da sola, lontana dagli altri, già allora elegantissima come oggi. Ricordo che la conobbi perché eravamo entrambi interni dal professore Levi. Lavoravamo nella stessa stanza, un tavolo di fronte all'altro. Lei faceva il suo lavoro, io il mio, ma avevamo tutto il tempo per conoscerci sempre meglio».

— *È vero che fu Rita Levi Montalcini a convincerla a lasciare l'Italia per tentare la grande avventura americana?*

«Per un lungo periodo le nostre strade si separarono. Poi, dopo la guerra, momento di grande incertezza, la riincontrai. Era sempre la stessa, sorridente, elegante e soprattutto viva! Le chiesi che progetti avesse, mi raccontò che stava lavorando sugli embrioni del pollo. Aveva organizzato un laboratorio in una cascina in Piemonte, poi con lo stesso Levi si era trasferita a Firenze. Io le dissi del mio lavoro, delle mie ricerche, dei miei dubbi, alla fine mi convinse a ritornare a lavorare da Levi... incominciai a dedicarmi allo studio dell'effetto delle radiazioni. Rita mi convinse che sarebbe stato più utile per me studiare fisica, mi tuffai così in una nuova e straordinaria esperienza. Finché non arrivò nel nostro laboratorio Salvador Luria, era stato studente alla scuola di medicina un anno prima di me e di Rita, ed in quel momento lavorava all'università dello stato dell'Indiana, perché essendo ebreo si era rifugiato negli Stati Uniti».

— *È a questo punto che decise di lasciare l'Italia?*

«Luria mi chiese a cosa stessi lavorando, e quando seppe che mi interessavo degli effetti delle radiazioni mi confessò che era molto interessato alla cosa. Anche lui in America usava le radiazioni per i suoi studi. Mi offrì allora la possibilità di andare a lavorare per un anno nel suo laboratorio di Bloomington, nell'Indiana. Mi spiegò che in quella università lavoravano insieme a lui biologi di alto valore. C'era il genetista Hermann Muller, premio Nobel. Ma con lui c'erano anche Sonneborn, studiava la genetica dei protozoi, e il grande Cleland, famoso specialista di genetica di piante. L'offerta era allettante. Sul piano professionale era un'apertura impensata e mera-

vigliosa. Dissi a me stesso che non avrei dovuto avere nessuna incertezza. Capii, insomma, che era arrivato il momento per tagliare i ponti con il passato e guardare al futuro. Ma sapevo che sarebbe stata una scommessa nel buio. Partendo avrei lasciato un lavoro sicuro, ma non sapevo che cosa avrei trovato dall'altra parte dell'oceano».

— *Nel 1947 lei lascia dunque Genova e salpa alla volta di New York: ricorda qualcosa di quella traversata?*

«Ricordo financo il rumore del mare. Salpai da Genova nell'autunno del 47. Mi imbarcai su una nave polacca, si chiamava «Sobieski». Su quella stessa nave c'era anche Rita Levi Montalcini, che nel frattempo aveva ottenuto una borsa di studio per continuare le sue ricerche di embriologia sperimentale alla Washington University di St. Louis. Saremmo finiti a due passi l'uno dall'altro. Lei nel Missouri, io nell'Indiana. Il momento più emozionante fu il giorno dell'arrivo a New York. Ricordo che sulla plancia della nave, scorgendo da lontano i grattacieli e le torri più alte, Rita mi disse che la città le sembrava un tempio, un tempio elevato ai valori del nuovo mondo. Prima di arrivare ai grattacieli la nave passò dinanzi alla Statua della Libertà. Lessi ciò che stava scritto alla base della statua, «Datemi i poveri, i rifugiati di tutto il mondo», e mi convinsi che forse bisognava completarla aggiungendoci «Datemi quelli che sognano una vita nuova». Tra quelli c'eravamo anche Rita Levi Montalcina ed io...»

— *Posso chiederle che cosa ha rappresentato per lei l'avventura americana?*

«Direi senza nessuna esitazione, tutto. L'America ha cambiato la mia vita, in tutti i modi. Io stesso sento oggi di essere diventato un cittadino americano, pur restando fino in fondo un cittadino italiano. Ibrido di due cul-

ture anche in questo. Sul piano della ricerca scientifica ho fatto mie tante abitudini americane».

— *Se lei fosse rimasto in Italia, come scienziato, crede che avrebbe ottenuto gli stessi risultati conseguiti poi in America?*

«Non credo proprio che avrei potuto farlo. Vede, in America io sono partito da una base, che ha rappresentato il mio trampolino di lancio. Questa base era costituita dai miei insegnanti, sono loro che mi hanno dato le basi necessarie al mio lavoro di ricerca. Senza di loro non avrei combinato forse nulla di importante. Già allora, nel campo della ricerca, tra l'Italia e gli Stati Uniti c'era una differenza notevole, e la differenza sostanziale stava proprio in questo: in America c'erano le basi su cui immaginare e costruire progetti di ricerca futuri. In Italia tutto questo purtroppo mancava».

Tutto il resto fa parte ormai della storia della medicina. L'ambiente scientifico americano accoglie Renato Dulbecco con grande entusiasmo, e questo permette allo scienziato italiano di dedicarsi a progetti che in Europa non sarebbe stato possibile mai avviare, ma soprattutto questo gli apre orizzonti vastissimi.

Nel 1975, era esattamente il 10 dicembre di quell'anno, Dulbecco riceve delle mani del re di Svezia a Stoccolma il premio Nobel per la medicina. All'età di ottant'anni ancora oggi si chiede come mai abbiamo pensato a lui, sottovalutando anni di ricerche e di impegno professionale contro il cancro. Ma forse anche questo fa parte del carattere semplice e riservato di quest'uomo, che nel chiuso della sua casa di San Diego, tra una ricerca e l'altra, trova anche il tempo di scrivere un libro autobiografico, in cui si coglie per intero la tensione, il calore, il senso della solidarietà, la voglia di essere utile agli altri, tutte

cose che, messe insieme, fanno oggi il ritratto inedito di un grande ricercatore.

Ma quel giorno Renato Dulbecco non è solo. Accanto a lui, sulla ribalta del Nobel, c'è un altro italiano illustre, è Eugenio Montale, che sale sul podio del re di Svezia «per la straordinaria forza della sua poesia»... Due italiani insieme, in una notte che Renato Dulbecco, da allora, non ha più dimenticato...

«Ma la vita e la scienza», scriverà qualche mese più tardi ai suoi allievi al Salk Institute di San Diego «continuano il loro cammino».

Così, dall'alto del prestigio del suo Nobel lancia al mondo della scienza una nuova sfida: sogna di determinare la sequenza del patrimonio genetico dell'uomo, per poter poi debellare le malattie che derivano dalle alterazioni dei geni delle cellule. È il famoso progetto «Homo Sapiens», che una volta realizzato porterà alla comprensione totale dei tumori, delle malattie ereditarie, persino dell'Aids.

— *Professore, oggi lei ha scelto di ritornare in Italia. Lo ha fatto perché sono diverse le condizioni di salute della ricerca scientifica, rispetto a quando lasciò l'Italia, o perché, molto più semplicemente, ha deciso di giocare con se stesso una nuova scommessa?*

«Forse entrambi le due cose. Certo, lo stato attuale di salute della ricerca in Italia non è più quello di un tempo, nel senso che io credo si possa lavorare tranquillamente anche qui ed ottenere anche qui risultati che un tempo erano possibili solo altrove. Poi l'ho fatto perché credo che oggi il mio lavoro possa servire a qualcuno o a qualcosa. Mi piace molto l'idea di poter mettere a disposizione di un gruppo di giovani ricercatori, come questi che lavoreranno con me qui al CNR a Milano, la mia esperien-

za accumulata in anni di lavoro nel chiuso di un laboratorio. Credo che ad un certo punto della propria vita bisogna anche avere la forza di mettere il proprio bagaglio culturale e professionale al servizio degli altri. Solo così potremo sperare di avere nuovi risultati nel campo dell'indagine scientifica».

— *I tanti risultati da lei ottenuti in tutti questi anni sono frutto di ricerche realizzate in solitudine nel chiuso di un laboratorio, o sono invece frutto di un lavoro comune di altri scienziati?*

«All'inizio è stato più duro di quanto non si possa immaginare. È stato lavoro fatto da solo, in assoluta solitudine, ma non c'era un sistema alternativo. Così doveva essere! Poi molte cose sono cambiate. La mia fama è cresciuta e molti giovani ricercatori hanno chiesto di poter lavorare nel mio centro di ricerca. Con il loro arrivo è cresciuta la mole di lavoro, e molto spesso ho dovuto coordinare il loro lavoro e le loro ricerche».

— *Si racconta che una notte, lei ancora giovane medico al Mauriziano, l'ospedale dove lavorava, decise, contro quelle che erano invece le regole interne dell'ospedale, di eseguire un'autopsia per capire esattamente quale fosse stata la causa della morte di un suo paziente... e si dice che fece tutto di nascosto... è vero?*

«Di nascosto sì, ma non da solo. Con me c'erano due miei giovani colleghi. Durante il giorno c'era morto fra le mani un paziente, ma nessuno di noi era riuscito a capire che cosa realmente avesse determinato la sua morte. Io avevo una mia tesi, gli altri colleghi sostenevano il contrario: c'era un solo modo per capire da che parte stesse la ragione, ed era l'esame autoptico. Decidemmo di fare quell'autopsia di notte, senza dire niente a nessuno, anche perché sapevano di rischiare il nostro posto di lavoro».

ro. Ma fu una cosa abbastanza semplice. L'autopsia diede ragione alla mia diagnosi. Soddisfatti di quello che eravamo riusciti a capire, ricordo che rivestimmo quel poveraccio, lo sistemammo in modo che nessuno si accorgesse di quello che avevamo fatto e l'indomani riprendemmo la nostra vita quotidiana».

— *È vero che un giorno qualcuno le disse: «Caro Dulbecco, lasci perdere, la chirurgia non fa per lei!». Cosa provò in quel momento?*

«Una forte delusione, ma anche tanta rabbia. Per anni avevo studiato e lavorato in quella direzione, e invece un giorno il mio professore mi molla come se io fossi meno di un numero. Ero stato il primo della classe, mi ero laureato con il massimo dei voti, avevo fatto cose che nessun altro nella mia università si era sognato di provare o di sperimentare, ebbene tutto questo non serviva a nulla. Quando si trattò di scegliere, il mio professore ricordo non tenne conto di nulla di tutto questo. Tanti anni di lavoro e di ricerca finiti nel nulla. Ricordo che mi disse anche un'altra cosa. “Caro Dulbecco ora devi andare in coda e devi aspettare... aspettare... aspettare...”».

— *Fu in quel momento che lei decise di dedicarsi interamente alla ricerca scientifica? Con quante difficoltà, professore?*

«Proprio così. Fui anche fortunato, ma in quel momento maledissi quell'uomo. Allora decisi di dedicarmi a tutt'altro, e feci di tutto per autoconvincermi che alla fine fare il chirurgo mi sarebbe piaciuto di meno. Dentro di me, in realtà, sentivo il richiamo della scienza, e sapevo perfettamente bene che solo la ricerca mi avrebbe dato l'illusione di poter essere utile agli altri. Il lavoro del chirurgo finiva nel momento in cui si ricuciva la cute, ma molti problemi dell'ammalato restavano irrisolti. La scien-

za invece avrebbe potuto dargli delle risposte diverse e più concrete. Mi tuffai allora nel mio nuovo lavoro».

— *Con che spirito torna oggi in Italia?*

«Con grande emozione. È come se incominciassi daccapo, e l'idea di ricominciare daccapo è l'unica cosa che non mi ha mai fatto paura. Ho tagliato i ponti tante volte nella mia vita, e mi piace continuare a farlo ancora oggi, alla soglia dei miei ottant'anni».

— *A che condizioni lei oggi ritiene possano formarsi gli scienziati del futuro?*

«Credo che oggi più di ieri sia indispensabile lavorare per creare delle vere e proprie scuole della ricerca. Ricordo che l'assegnazione del premio Nobel a Rita Levi Montalcini mi diede da pensare. Lei, Luria ed io venivamo dall'Istituto del professor Levi. Mi chiesi se si trattasse di una cosa eccezionale, ma immediatamente mi resi conto che era invece la cosa più naturale del mondo. La concentrazione di Nobel in alcuni centri di ricerca o in certi laboratori sparsi per il mondo è invece la regola. Pensi al mio centro di ricerca a La Jolla, in California: poiché da noi si lavorava molto e si producevano frequentemente risultati importanti erano in tanti i ricercatori che ci chiedevano di lavorare con noi. Nella maggior parte dei casi si trattava di ricercatori giovani e pieni di ambizione, ma anch'io avevo bisogno di loro, del loro entusiasmo e della loro intelligenza. Ne dipendeva il successo del laboratorio».

— *Insomma, esiste una sorta di albero genealogico degli scienziati?*

«Credo di sì. Nella mia vita di scienziato ho notato che gli scienziati di valore tendono ad appartenere a determinati alberi genealogici. Un esempio clamoroso è il gruppo che proviene dal laboratorio di Giuseppe Levi: Sal-

vador Luria, Rita Levi Montalcini ed io. Luria si mise con Delbruck, ebbe molti scambi con Hershey, entrambi premi Nobel. Jim Watson, un altro Nobel per la medicina, fu suo allievo. Io finii prima con Luria, poi passai con Delbruck, ma poi a mia volta tramandai ciò che avevo appreso dai miei maestri ai miei nuovi allievi. Si può dunque immaginare un grande albero genealogico che parte da Giuseppe Levi e attraverso Luria si ramifica verso Delbruck, Hershey e Watson; attraverso me ai miei quattro collaboratori; attraverso Rita Levi Montalcini e Stanley Cohen, che lavorò con lei per molti anni. Questo albero include undici premi Nobel, mi pare un numero sufficiente per credere in questa ipotesi dell'albero genealogico».

— *Dunque, senza grandi scuole raramente si formano degli scienziati?*

«Senza dubbio sì. Le scuole sono indispensabili per lo sviluppo della scienza perché forniscono gli stimoli essenziali per la formazione dei ricercatori. La scuola di Giuseppe Levi mi diede l'entusiasmo per la ricerca, la serietà del lavoro, l'autocritica. La scuola di Salvador Luria mi fornì idee nuove, originali, per la biologia. Ma io stesso a mia volta credo di aver tramandato agli altri un nuovo indirizzo di ricerca. Lo vado ripetendo da anni, le scuole sono dei semenzai in cui i giovani pieni di entusiasmo, con tendenze simili, si incontrano e si stimolano l'un l'altro. Mi creda, senza grandi scuole, raramente si formano grandi scienziati».

— *Ci fu un periodo in cui lei lavorò anche a diretto contatto con Albert Sabin, lo scopritore del vecchio antipolio: come ricorda quell'esperienza?*

«Con gioia e con emozione. L'incontro con Sabin fu uno dei momenti più belli del mio lavoro di ricerca. Ma non solo lui. Mi piace ricordare anche il rapporto di col-

laborazione avuto con Rita Levi Montalcini, con cui sono cresciuto in laboratorio. E poi, ancora, il rapporto avuto con il grande Jim Watson, lo scopritore del Dna. Eravamo anche con lui nello stesso laboratorio di San Diego, lui era uno studente ed io un giovane ricercatore. Siamo diventati subito ottimi amici. Sono queste le persone a cui forse mi sento oggi più legato».

— *Nel 1975 lei riceve il premio Nobel come padre della virologia moderna, cosa ricorda di quel giorno.*

«Per la verità la cosa che ricordo oggi con più emozione è il giorno in cui mi venne annunciato il Nobel. In quel periodo vivevo e lavoravo a Londra, ricordo che arrivai in laboratorio al mattino presto e trovai la mia segretaria ad aspettarmi. Era una mattina d'ottobre del 1975. Appena entrai, Elaine mi disse: "Professore è arrivato un telegramma per lei, dice: congratulazioni, ci vedremo a Stoccolma in dicembre. Firmato: George Klein". Il cuore mi saltò in gola. Rilessì più volte quel messaggio, non potevano esserci più dubbi. Non osavo dirlo, ma a Stoccolma, dove George Klein lavorava mi avevano assegnato il Nobel».

— *A quel punto lì cosa fece?*

«Mi sedetti al mio tavolo di lavoro e telefonai a mia moglie Maureen. Poi ricordo che ricevetti la prima telefonata da Stoccolma, era di un giornalista, mi chiedeva se sapessi perché mi avevano dato il Nobel, ma non lo sapevo ancora».

— *Professore, uno scienziato lavora solo per il Nobel?*

«No, assolutamente no. Lo scienziato non lavora mai per il Nobel, il Nobel è l'ultima cosa a cui pensa. Lo scienziato lavora per se stesso, direi. È un uomo che ha bisogno di provare se stesso in laboratorio, giorno per giorno, momento dopo momento, perché sente su di sé il pe-

so di una responsabilità importante. Lo scienziato lavora per gli altri, e lavora perché i risultati conseguiti possano essere utili a chi soffre. Se poi, alla fine, arriva il Nobel, e allora tanto di guadagnato».

— *Nel suo ultimo libro lei scrive: «Fino a quel momento avevo lavorato per capire che cos'è il cancro, e questo era certo importante per sconfiggerlo. Ma non era tutto. Dovevo fare qualche cosa di pratico, di concreto...».*

«All'inizio ho studiato i virus del cancro, e naturalmente questa ricerca sui virus è stata determinante per la comprensione della patologia nel suo insieme. Credo che questo studio in realtà ha aperto le porte per capire bene il vero segreto del cancro. Dopo aver preso il Nobel mi sono detto che dovevo fare di più, che non bastava capire il segreto del male, ma bisognava aggredirlo per sperare di sconfiggerlo, e allora mi sono dedicato al cancro del seno. Troppe donne nel mondo morivano per questo tumore. Ho quindi trascorso gli anni successivi a studiare tutte le possibili forme di lotta contro il tumore della mammella. Anche in questo campo è stata percorsa molta strada in avanti. Ricordo in questo campo è stata percorsa molta strada in avanti. Ricordo quando incominciai ad interessarmi del tumore al seno si sapeva molto poco, anzi non si sapeva nulla. Non so se questo possa bastare, ma so però che dedicherò tutti gli anni che mi resteranno ancora da vivere a capire sempre di più e sempre meglio, perché credo che questo i malati si aspettino da uno scienziato».

— *Arriverà il giorno in cui il cancro smetterà di essere considerato «il male del secolo»? Quante speranze lei si sente di dare oggi ad un malato di cancro?*

«Sono convinto che quel giorno è molto vicino. Non so quanto tempo ancora passerà prima dell'annuncio fa-

tidico, ma sono sicuro che prima o poi gli scienziati diranno all'umanità: "Abbiamo debellato il tumore". Sono fermamente convinto di questo. Ci sono, è verissimo, ancora molte incognite, molte cose vanno ancora chiarite, troppi misteri aleggiano su questa indagine scientifica, ma dopo la scoperta dei geni del cancro non si può non arrivare a distruggerlo».

— *Rientrando oggi in Italia lei lavorerà per il Consiglio Nazionale delle Ricerche e lavorerà al «Progetto Genoma», un progetto assolutamente rivoluzionario: se lei dovesse spiegare ad un bambino di cosa si tratta cosa gli direbbe?*

«È semplicissimo. gli direi che noi uomini siamo fatti in un certo modo perché abbiamo dentro di noi dei segnali che determinano la nostra vita, il nostro modo di essere. Sono segnali che determinano il nostro sviluppo, la nostra crescita. Questi segnali sono i geni. Quello che noi oggi vogliamo fare è studiare i geni, è conoscere tutti i geni che si muovono nel nostro corpo. Il giorno in cui avremo imparato a conoscere questi segnali allora potremo dire di sapere tutto di noi e della nostra vita. Immagini cosa significa tutto questo... Tantissime malattie che oggi non riusciamo a curare saranno finalmente decifrate, ed uscirne guarito per chi ne è colpito sarà un gioco da ragazzi».

— *Professor Dulbecco, un uomo come lei, ormai alla soglia degli ottant'anni, ha ancora un suo cassetto dei sogni?*

«Non mi sono mai arreso, né tantomeno penso di farlo ora. Adesso sto pensando a quello che farò qui in Italia. E penso a quello che continuerò a fare al mio vecchio istituto di La Jolla a San Diego, di cui sono rimasto presidente onorario. In California c'è ancora il mio studio, ma

soprattutto ci sono i miei figli, l'ultima studia medicina e spero abbia voglia di dedicarsi alla ricerca. Sul piano più strettamente scientifico sto pensando a diverse direzioni di ricerca. L'importante è vedere cosa riuscirò poi a realizzare. Certo che ho dei sogni nel cassetto: ma che sarebbe la vita senza sogni?».

— *Dopo la sua morte, come le piacerebbe essere ricordato?*

«Non lo so. Forse in vari modi. Vorrei essere ricordato come una persona semplice, che ha sempre amato i propri genitori, che è sempre stato cortese, cordiale con tutti, vorrei essere ricordato come una persona che ha amato la sua patria, ma soprattutto mi piacerebbe che si dicesse di me: "Era un uomo che ha dedicato tutto alla ricerca e alla scienza". Proprio così, tutto ed il contrario di tutto!».

— *Posso chiederle se oggi si sente felice e soddisfatto di ciò che ha fatto?*

«Ah, molto felice. Davvero molto!».

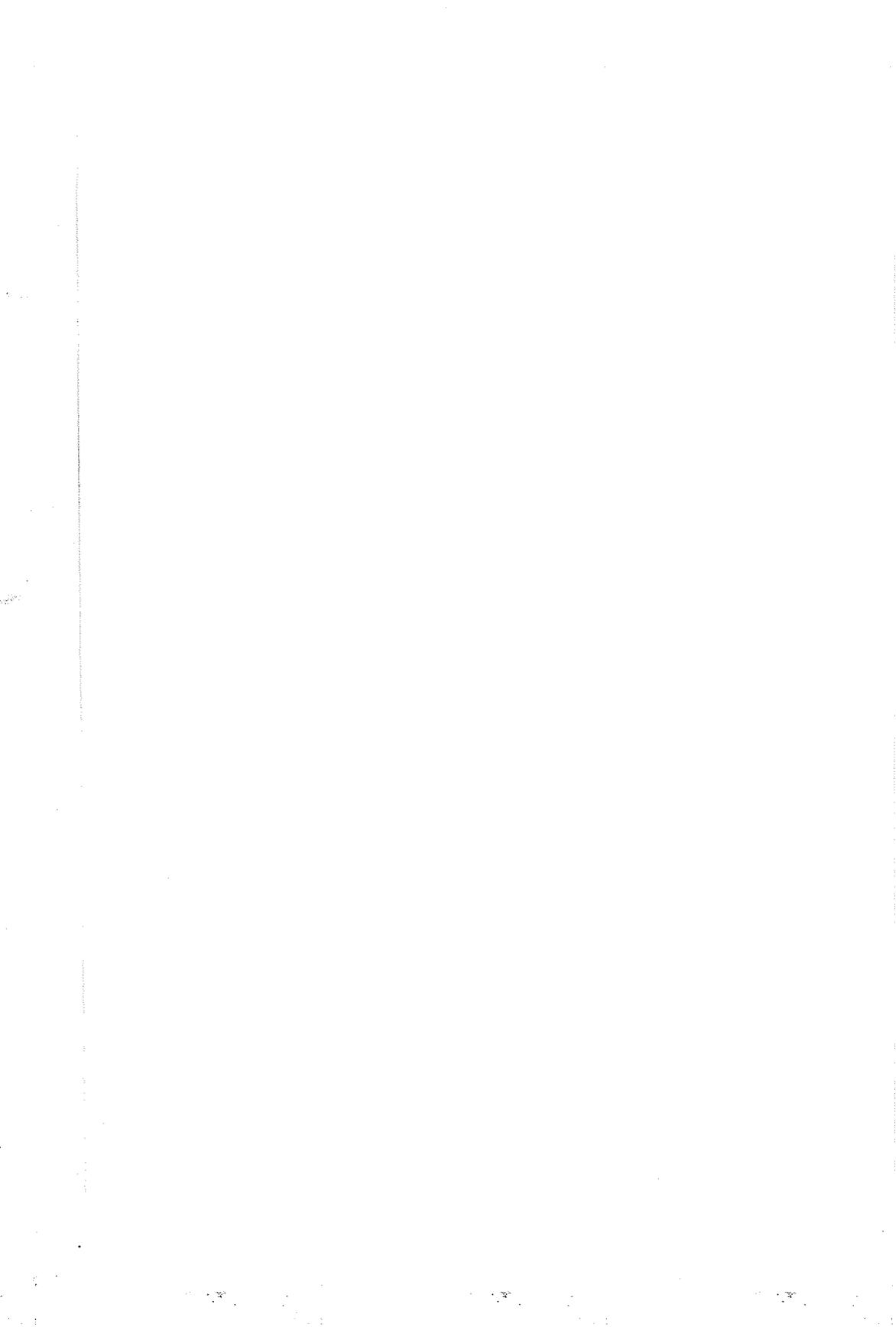
Avevo sognato per anni un incontro con quest'uomo, ma c'è una cosa che di lui mi porterò nel cuore e per sempre: è il suo modo di parlare della gente che soffre.

È come se ogni malato facesse parte della sua vita, come se ogni patologia non risolta o non compresa fosse legata ad un suo errore di valutazione e ad un suo limite oggettivo. È come se un uomo che sta male fosse un «j'accuse» contro il suo mondo, che è il mondo affascinante e misterioso della ricerca scientifica. Ecco, questa sua dolcezza palese, sincera, sentita, a volte anche sofferta, fanno di lui un Renato Dulbecco che forse nessun programma televisivo racconterà mai per bene e fino in fondo.

...Arrivederci a presto, caro amico dell'uomo...

- 9 *Premessa*
«Storie di successi»
- 11 Lungo il viale dei tigli
(*Berlino*)
- 23 Mio padre, Tommaso De Tommaso
(*San Paolo del Brasile*)
- 33 Le ombre di Ferruzzano
(*New Jersey*)
- 39 *L'angelo di Seminara*
(*Melbourne*)
- 49 Il principe di Yale
(*New Haven*)
- 57 Tra il verde della Columbia University
(*New York*)
- 65 Alla conquista dello spazio
(*Cape Canaveral*)
- 71 L'uomo dei Jumbo
(*Stanford*)
- 77 La saga dei Silipo
(*Toronto*)
- 83 Lassù dove osano le aquile
(*Chicago*)
- 89 La pietà popolare in Illinois
(*Chicago*)
- 111 Un viaggio tra i sentimenti
(*New York*)
- 123 La sagra del maiale
(*Chicago*)

- 129 Angeli a Sud
(Los Angeles)
- 137 Calabresi a Chicago
(Chicago)
- 141 Da Fuscaldo a Ginevra
(Ginevra)
- 147 Alfieri calabresi
(Berlino)
- 157 Gerardo Sacco
(New York)
- 167 Sulla via del ritorno
(In aereo sull'Oceano)
- 173 Un medico a Pittsburgh
(Pittsburgh)
- 183 «Deadly Silence»
(Toronto)
- 213 Una vita per la ricerca
(San Diego)



Stampato in Aprile 1997 da
Pubblisfera - San Giovanni in Fiore (Cs) - 0984/993932
Allestimento Nova Legatoria - Castrovillari (Cs)